IL ROTA OVERO DELLE IMPRESE

Dialogo

DEL SIGNOR SCIPIONE AMMIRATO.

Nel qual ſi ragiona di molte Impreſe di diuerſi eccellenti Autori, & di alcune regole, e auuertimenti intorno queſta materia.

Alla Sereniſſima Madama CRISTIANA *di Loreno Gran Ducheſſa di Toſcana ſua Signora.*

IN FIORENZA.
PER FILIPPO GIVNTI.
M. D. I I C.

ALLA

SERENISSIMA MADAMA CRISTIANA DI LORENO GRAN DVCHESSA DI TOSCANA SVA SIGNORA.

SCIPIONE AMMIRATO.

SONO più di xxx. anni paſſati, che fù ſtampato la primiera volta in Napoli queſto mio Dialogo dell'Impreſe, ilquale deſidero oggi, che eſca fuori ſegnato col nome dell'Alt. Voſtra, come farò della maggior parte delle mie fatiche, per li tanti oblighi, che io le debbo. Son certo Madama, che le odorerà degli errori della mia giouanezza: a che non poſſo allegar altra ſcuſa, ſe non quella, che quando io era giouane, ſcriueua, parlaua, e operaua da giouane. Ancorche poteſſi aggiugnere di non hauer potuto non acconſentire all'oneſte domande di chi s'ha tolto penſiero d'imprimerlo di nuouo. Vedrà bene

ne in eſſo molte Impreſe belliſſime per l'eccellenza degli autori loro: dellequali Impreſe per quanto ſi è potuto ſcorgere ne' reali abbigliamenti di V. Alt. veggo eſſer lei ſtata molto vaga: oltre quel che in ragionandone a caſo potei vn giorno dalle ſue parole comprendere. Et in vero nõ è queſto ſtudio lontano dalla conditione dello ſtato reale, non eſſendo grado di perſone, a cui ſtia più bene il darui opera, quanto à Principi grandi, iquali come per la fortuna, in che Dio l'ha collocati, ſon pieni di concetti grandiſſimi: coſi conuiene, che douendone dar fuori alcun ſegno, in queſta guiſa li partoriſcano. Quel che ſi ſia: riceualo V. Alt. come perpetuo tributo della mia ſeruitù: & ſia annouerato tra que' deboli preſenti, che dalla ſterilità del mio ingegno le poſſono peruenire. à cui con ogni riuerenza raccomando la mia ardentiſſima ſeruitù. A 18. di Dicembre di Firenze.

IL ROTA OVERO DELLE IMPRESE

DIALOGO DEL SIG. SCIPIONE AMMIRATO.

All'Illust. & molto Reuerend. Sig. Vincenzio Carrafa fu dell'Illustriss. Sig. Conte di Ruuo.

Gli Interlocutori sono
M. Nino de Nini Vescouo di Potenza, il Sig. Berardino Rota, il S. Alfonso Cambi, & M. Bartolomeo Maranta.

COSA ragioneuole; che hauendo io da V. S. & dall'Illustriss. S. Duca suo fratello, infin da quel tempo, che le conobbi, riceuuto continue cortesie, m'ingegnassi ancor'io per ogni via à me possibile di far loro qualche dimostratione della gratitudine dell'animo mio. Et trouandomi già condotto a fine vn ragionamento, che passò tra alcuni gentilhuomini vostri & miei amici in materia d'imprese così militari, come amorose da diuersi gentilissimi spiriti composte, & particolarmente fatto mentione di molte del S. Berardino Rota in suggetto di morte, che vn di color fu, che à ragionar si trouarono, & quelli, da cui questo discorso, prende il suo titolo, ho stimato per questo mezzo douer poter almeno in qualche piccola parte sodisfare al debito, di che io mi sento à voi tenuto, se sotto il vostro nome facessi questo mio trattato vscir nella luce degli huomini,

qual egli si sia. Il che fo hora, sperando assai presto poter somigliantemente cosi fare col S. Duca, per mezzo d'alcuna altra mia fatica, à cui non sono meno ubligato. Hebbe dunque l'occasion di questo dialogo origine in questo modo; che essendo ito il Vescouo di Potenza insieme col S. Alfonso Cambi, & M. Bartolomeo Maranta à visitar il S. Berardino Rota; come costumauano assai spesso, & dimorati per buono spatio in dolci ragionamenti essendo il di bellissimo, ch'erano i dieci dì di Aprile, deliberarono alla fine di andar a diporto in cocchio tutto quel giorno, quando postisi per entrar dentro, Monsignor s'accorse, che dietro al cocchio, oue erano l'armi, erano anco in vn cartiglio scritte quelle parole, che altra volta harà V. S. veduto. Mors vna duobus. Talche preso quindi à dir dell'imprese, & però fatto nuouo proponimento di gir alla Ruota, che cosi è detto il giardino del S. Berardino, oue egli hauea quaranta sei imprese sue fatto dipignere, accadde, che tutto quel dì intero conuenne in questo discorso occupare. Il quale à me poi da vn di lor riferito, l'hò quì nella maniera, che vedrete trascritto. Oue per non dir cosi disse, & cosi rispose, che la metà se ne porta del ragionamento: ho senza piú io impacciarmiui, i nomi di ciascuno segnato; come già Mõsig. udirete, ilquale non prima le lettere uide in quel luogo scritte, che io ho detto, che in questa guisa, quasi tutto ridente, al Sig. Berardino riuolto, a parlar cominciò.

VESCOVO. Se questa anima MORS VNA DVOBVS. che hauete posta quì nel uostro cocchio S. Berardino, hauesse un corpo proportionato alla bellezza sua: io crederrei, ch'ella fusse una delle piu belle imprese, & delle piu uaghe, che hauessi ueduto a miei dì: ma cosi nuda, com'ella si stà, perdonatemi, mi par, ch'ella sia una fantasima piu tosto, o pur un di questi spiriti folletti, che n'udiamo le parole, ma non ne uediamo i corpi. MARANTA. Perche dite fantasima, & folletto, & non piu tosto un angiolo Mons. che pur gli angioli non han corpi: & il non hauerli non apporta loro isconueneuolezza niuna: si come non ne reca a me il terzo piè, che io non ho; che anzi brutto sarei, se io l'hauessi. CAMBI. Forse Monsignor dice questo hauendo riguardo alla regola del Giouio, che non uuol che si possano dir imprese quelle, che non habbiano il corpo, & l'anima. ROTA. Io ueggo quì attaccata una disputa, che non è forse per fornir cosi tosto. Entriamo in cocchio, che iui a bell'agio ne potremo andar

ragionando,

ragionando, senza che alcuno ci porga noia. VES. Volentieri. In ogni modo il Sig.Cambi, & il Sig.Maranta non hanno molto che fare hoggi; & ne potranno, com'han gia detto, uenir con esso noi di compagnia; se ben l'amore, che l'un fa con la signora, & quel che l'altro fa co' suoi semplici non s'habbia a credere, che gli lasci mai stare isfaccendati. CAM. La signora mia, Monsignore l'ho sempre negli occhi, & nell'animo, di modo che ouunque io ne uada, la porto con meco. MA. Et io conuengo forzato uscir in campagna per ritrouarla, poi che s'è conuertita in fiori, in fronde, in herbe, in radici, & in piante di diuerse sorti, & d'infinite maniere, ma doue ui par che andiamo. VES. Al giardino del Sig. Berardino, che son molti dì, che ha promesso menarmici, ne ci è uenuto mai fatto d'andarui. Hora non è da perder l'occasione con cosi bella compagnia. MA. Digratia Sig. Alfonso non perdiamo questa giornata. E tanto piu, che ho inteso, che il S.Berardino ha fatto dipigner la loggia, & la sala, & le camere d'una quantità d'imprese bellissime, che non sò in che luogo potremmo così di leggieri procacciarci un'utile, & diletteuole passatempo, come si è questo. CAM. Digratia. RO. Io mi riserbo a renderui le gratie al ritorno. Horsù Monsignore prendete il luogo, oue ui piace. VES. Andrò dentro col Maranta, & lo uò dirimpetto, che intendo di questionar con lui. Voi stando alle porte, uedendoci alle mani, piu facilmente ui potrete metter di mezzo. MA. Io accetterò lo'nuito uolentieri Monsignore. VES. Cocchiere tira tra tanto uerso il giardino. Io diceua, che quelle parole, MORS VNA DVOBVS, per essere senza il corpo, mi pareuano uno spirito aereo. MA. Et io diceua che mi pareuano un'angiolo. CAM. Pur, che non sia come l'angiolo uenuto di Venetia, ch'al dispetto del mondo uolete, che paia bello a gli occhi di tutti; e il Marchese di san Lucido ha ragion di dire, che in questo uoi peccate di giuditio, la cosa ua bene. MA. Signor Cambi lasciamo star la dipintura da canto, che ne parleremo un'altro dì. Et così il Sig. Marchese come uoi non mi darete tutto il torto; che uoi u'imaginate. E al proposito nostro tornando dico; che si come si trouano anime, che non han bisogno di corpo, & son belle; così si trouano di molti detti senza corpo, che sono bellissimi. Cotali furono i detti de i sette saui; & tali quelli de quali fa métione Platone nel primo suo dialogo, che furon d'Hipparco figliuolo di Pisistrato, quel galante huomo, che prima in-

troducesse Homero in Atene; & honorò tanto Anacreonte, & amò sommamente Simonide, che in vna colonna in mezzo la città hauea posto quella sentenza Στειχε δίκαια φρονῶν. Et in un'altra ΜΗ φίλον ἐξαπάτα. Similmente come si trouano di molte cose nel mondo, che sono corpo, & non hanno anima, & quel non hauer anima non toglie però che nel grado loro non siano buone; così saranno di molte imprese senza anima, & non per questo auerrà, ch'elle non sian buone, non dando lor noia il mancamento di essa anima. Tal fu la scopa & la taglia, che portò il Duca di Calauria, quando tornò di Toscana, senza parole; che uolea dinotar ch'egli haueua a conto chi gli era stato contrario, & che perciò gli uolea scopar tutti, cioè fargli morire come già fece. VES. Quando io diceua; che quelle parole così sole mi pareuano uno spirito aereo; io il diceua hauendo riguardo all'impresa. Perche chi nõ sà, che un detto, una sentenza, un motto possa star solo senza appoggio, o sostentamento d'altro compagno? & così stanno gli angeli, che non han bisogno di corpo. Ma l'anima dell'huomo sempre ha l'inchinatione al suo cõgiunto, come uoi sapete; se ben ella è nel cielo: perche aspetta di ripigliar il cõpagno corpo al suo tempo. Et però chi uuol far un detto, che habbia uirtù & efficacia d'impresa, io dico, ch'egli è di mestieri, che uada congiunto col corpo. Ma che è quel, che uoi dite, che si truouano molte imprese senza anima; come molti corpi, iquali d'anima sono priuati? Percioche seguẽdo il uostro simolacro, & imagine data dell'angelo, ch'è spirito da se stante; & dell'huomo, che è un misto di anima & di corpo; & del corpo da se solo, che anima non ha; dico, che ua bene; che sia il detto, o il motto simile all'anima senza corpo; come gli angeli; & così saranno le sentenze d Hipparco. E appresso, che sia il misto di anima, & di corpo, & queste si chiameranno imprese. Ma quel corpo, che essendo senza anima, uoi chiamate impresa, mi par che non proceda: Percioche l'impresa sta in uece dell'huomo; e tanto noi diciamo alcuno esser huomo, quanto ha in se anima & corpo; che dopò morte sapete secondo uoi altri Aristotelici: che quel corpo, che rimane si chiama cadauero, & non huomo. Et però quella pittura, o imagine, o disegno di qual si uoglia cosa, che sia, laqual è senza motto, si chiamerà pittura, & non impresa. Percioche dicendo impresa, di necessità par, ch'ella richiegga al mio giudizio hauer l'anima e il corpo. Eccetto se noi non uogliamo

dire,

dire,che ſia come l'huomo dipinto, ch'è poſto da logici a differenza dell'huomo uero. MA. Monſig. ſe ua a correggere i ſuoi detti, io dirò ancora,che quando diſſi, che il corpo ſenza anima era impreſa,fauellai impropriamente; che per confeſſar il uero,la uera impreſa è quella, che ha la ſua dipintura di erba,ſaſſo,animale,ſole,ſtella,luna, & ſimili in uece del corpo: e il detto,o ſentenza,o motto,o prouerbio in uece dell'anima. CAM. Hor poſcia che uoi ui ſete coſi pacificamente acquetati; ſe noi uoleſſimo far una diffinizione dell'impreſa; che coſa diremo noi, che ella ſi foſſe. Sig.Maranta a uoi dico, che ſete filoſofo. Ne mi curo, ch'ella non ſia coſi appuntata, come uoi fate delle diffinizioni. MA. Impreſa per hora non direi che ella foſſe altro, che una ſignificazione della mente noſtra ſotto un nodo di parole & di coſe. Et però quādo una impreſa foſſe di modo oſcura, che ella non ſi poteſſe intendere, io la chiamerei enigma; piu toſto,che impreſa. CAM. Io credo, che queſti ſignori ſi contenteranno della uoſtra diffinizione ſenza andarla molto diſputando. Ma imperò che uoi dite; ſotto un nodo di parole,& di coſe; uorrei intender da uoi,queſte parole di che lingua debbono elle eſſere.perche mi par,che il Giouio non le uoglia di quella lingua di colui, che fa l'impreſa. MA. Io ui riſponderò,& ſe ui parrà,che io uada un poco uagando, habbiate pacienza,ch'alla fine uedrete non eſſer niente detto fuor di propoſito. CAM. Dite. MA. Sapetemi uoi primieramente dire; perche un'epigramma per mediocre ch'egli ſi ſia,ſoglia parer meglio d'un ſonetto per piu ch'egli habbia del mezzano, & dell'ordinario? CAM. Forſe perche l'epigramma è latino, & il ſonetto uolgare? & ogni huomo piu uolentieri ſi compiace nel mediocre, che ha uirtù di nuouo, & di foreſtiere, ilqual non è coſi auezzo a ſtar con noi; che con l'ottimo, ilquale uediamo tutto dì, & con cui habbiamo familiarità, & domeſtichezza? MA. Queſto a punto; & però dice Critia, ch'egli è più malageuole coſa parlar de gli huomini,che degli Dei. percioche l'ignoranza de gli uditori porge a coloro, che dicono,gran cōmodità di finger le bugie. Ma è una manifattura aſſai piu che non pare Sig. Cambi parlar bene di quelle coſe delle quali ciaſcuno può render giudizio. CAM. Se non dichiarate meglio quel che uoi hauete in animo di dire; io non u'intendo; che come mi uedete grāde & groſſo di corpo, coſi ſono groſſo & materiale d'ingegno. MA. Se con queſte eſche uoi atten-

dete d'eſſer lodato da me; ueramente uoi ui prendete un'errore aſſai più groſſo, che uoi non ſete. Dico, dichiarandomi meglio: che ſe coloro, che affermano non eſſer buona impreſa quella: di cui l'anima è del paeſe di colui, che la fa; diceſſero eſſer difficile, ci accordaremmo aſſai preſto; percioche io v'aggiungerei vn ſuperlatiuo di più. Ma dir ch'ella non ſia buona, io non ui ſto forte; che ſi come è maggior lode nel parlar ordinario volgare, parlar in modo, che ſi commuoua la merauiglia; & per queſto conto è più malageuole a fare; così è maggior lode ad vn corpo attaccar un'anima paeſana, pur ch'ella ſtia bene, & paia riguardeuole; che non dargli un'anima Tedeſca, o Spagnuola, o Franzeſe, o pur Greca, o Latina. E dunque vna gran faccenda hauer a cauar iſtupore dalle coſe ordinarie; & però ciaſcuno cerca di eſſer un'altro, & ſi va trasformando di abito, & di lingua. Non vedete voi a punto Monſig. colui, che ua in là; che per parer Tedeſco ha un par di calze in gamba, che paiono due biſaccie, o come ſuol dire il S. Berardino, due campane. V E S. A me paiono due valigioni da cardinale, sì fattamente ſon groſſi que coſciali. C AM. Alla fe, ch'à me paiono due barilotti di trebbiano, ſe non volete dir un par di bigoncie, ò due palloni a véto, o come diſſe Dioneo delle poppe della Nuta due ceſton da letame. MA. Dico dunque in queſto non eſſer del parere del Giouio. Ma colui, a chi non baſta la uiſta, attracchiſi, doue può; & facciala Latina, o Greca pur ch'ella ſtia aggarbata, o Schiauona, o Pollacca, che non importerà molto facendoſi tra color del paeſe, & hauendo a ſeruir per loro. Ben lodarel'io ſopra tutte la Latina, eſſendo la lingua, ch'è comune a tutti. CAM. Beniſſimo. Ma io vorrei ſaper vn'altra coſa S. Maranta. M A. Io non uoglio eſſer tauola alle voſtre ſaette, che ſo bene, che non finireſte d'interrogazioni per vn pezzo: Qui ci è Monſignore, & il S. Berardino Dimandate loro, che ben vi riſolueranno di ciò, che vi accade. R O. Io dirò la mia parte al giardino. Domandate pur Monſignore; Ma chi ſa meglio di uoi tutte le coſe S. Alfonſo? V E S. Eccomi a quel che ſaprò.

C A M. Diſſe M. Bartolomeo ſotto vn modo di parole, e di coſe. A queſte parole oltre il linguaggio in quanto alla quantità ecci niuna limitatione?

VES. Grandiſſima, perche chi ci voleſſe far vna leggenda ſopra, non harebbe ne gentilezza ne grazia. CAM. Contentareſteui d'vn verſo? VES. Mal volentieri. Se à me iſteſ-

ſe di

se di far la legge; io non vorrei, che passassero tre parole, o quattro al più. Et vorrei, se fosse possibile, che le parole si cauassero d'alcun autor conosciuto. Percioche si come ci rallegriamo, quando da alcune sentenze ad altro senso dette, come ne pasquini si vede, se ne caua fuori vn'altro sentimento, percioche quella nouità ci rallegra, & ci par di veder i mascherati, che sembrano altri di que', che sono; così è dolcissima, & piaceuolissima cosa: con tre, o quattro parole di Virgilio, ò pur d'Orazio, o di Tibullo, & simili; le quali eglino à le lor materie proportionate composero; non palesarne il nostro intendimento, & pensiero. Et se mi date licenza, vn'altro riguardo vorrei che si hauesse nell'imprese forse di non picciola importanza da chi ben vi riguarda. CAM. Dite pur Monsignore, ch'à tutti noi ne farete piacere. VES. Non mi accusate per troppo rigido & stretto legislatore; ne che io vi voglia indur cose nuoue: percioche delle arti niuna fu perfetta in sul principio; ma pian piano si sono andate poi migliorando & racconciando. Disse. M. Bartolomeo, & è veramente così; che l'impresa costa di anima, & di corpo; & che l'anima sono le parole; il corpo quella coral cosa, che si prende come pittura o disegno. Molti con l'anima dichiarano il sentimento del corpo, cioè con le parole esprimono che voglia dire quella cotal cosa, che iui si vede dipinta. Il che à me non piace; che in questo modo par che l'anima non vaglia ad altro, se non per vn dimostramento, o significatione della pittura. Et è tanto, come se in vn quadro, oue fosse la Città di Veneria dipinta, altri scriuesse sopra, come si suol già fare, Vinegia. Vorrei dunque signori; Ne sò, se io mel sapiò dire; che l'anima fosse come vna propositione maggiore, & il corpo come vna minore. Dalle quali accoppiate insieme si facesse vna conclusione in modo, che colui, che vedesse la dipintura con quelle parole iui accoppiate, dicesse. Costui veramente vuol dir così. E in questa guisa ne l'anima viene ad esser interprete del corpo, ne il corpo dell'anima. Ma dall'anima & dal corpo insieme congiunti si interpreta da colui, che vede, & che legge l'occulto pensiero dell'autore quasi per hieroglifici sotto il nodo di quelle due cose spiegato. CAM. Io vorrei sapere onde hebbero origine queste imprese. VES. L'impresa è vna filosofia del caualiere, come la poesia è vna filosofia del filosofo. CAM. Queste mi paion parole dell'oracolo, tanto oscuramẽte mi fauellate. VES. Mi

dichia-

dichiarerò S. Alfonso in modo, che voi m'intendiate; benche io so, che voi mi richiedete più per far proua dell'ingegno mio, che per incapacità del vostro. Fu antica osseruanza di tutti i saui guardarsi con ogni studio, & ingegno di non palesar le belle dottrine & scienze à tutte le persone in guisa, ch'elle si venissero à profanare dal volgo. Et questa fu la cagione, che si ritrouassero i fingimenti delle fauole: sotto le cui scorze si ricopriuano da quelli antichi saui tutti i segreti delle scienze speculatiue, & delle cose della natura, & tutte le vtili & necessarie cognizioni, che appartengono all'huomo. Di modo che all'ignorante restaua la piaceuolezza della fauola, & il sauio ne raccoglieua, penetrando più adentro, il frutto di essa. Et perche la poesia & la dipintura sono sorelle tutte nate a vn parto; si come la poesia con le parole cominciò a spiegare queste finzioni, così cominciò sussegnentemen te la pittura à dipigner di molte cose, che pareuano mostruose: le quali però sotto esse rinchiudeuano molti belli segreti. Et ciò fu cagione fra l'altre cose di dipigner due teste à Giano, essendo quel Re stato sapientissimo & per cio come quelli, che facilmente cōsideraua le cose passate, & le future, meritò, che gli si facessero due volti, l'vn dauanti, & l'altro di dietro. Il medesimo fu causa, che alla statua di Gioue Patrio: la quale era nel palagio di Priamo (che venuta poi nella rouina di Troia in mano di Sthenelo figliuolo di Capaneo fu cōdotta à Corinto) si vedessero tre occhi: due nel luogo ordinario, & vn nella fronte. Percioche Gioue per comune openione si diceua regnare nel cielo. & Homero il chiamò Gioue inferno. Et da Eschilo figliuolo di Euforione fu appellato Re del mare. Questo ancora diede argomento à Tindareo, che mettesse i ceppi alla statua di Venere armata, volendo con questa somiglianza dimostrare, con quanta ferma fede douessero esser le donne legate à i loro mariti. Leggesi ancora, che Idomeneo nipote di Minos per parte di Pasife figliuola del Sole hauesse nel suo scudo portato per impresa vn gallo, essen do il gallo vccello sacrato al Sole, & cosi d'infiniti altri. Quādo dissi io dunque; che l'impresa era vna filosofia del caualiere, si come la poesia fu vna filosofia del filosofo, fu per dimostrare, che si come il filosofo sotto le fauole cominciò à spiegare i segreti suoi marauigliosi, & diuini per farsi intendere da alcuni, & non da tutti; Così il caualiere per ispiegare ad alcuni, & non à tutti il suo intendimento ricorse alle fintioni

tioni dell'imprese. Et l'vno adoperò le parole, & l'altro le cose. Et come la poesia in processo di tempo riceuette molti miglioramenti, così l'imprese ne riceuettero anco molti altri. Et si sono andate ristrignendo fra alcune regole: le quali non è lecito trasgredire. che si come tra la commedia antica & la nuoua è infinita differenza; cosi tra l'impresa antica & la nuoua ve n'è infinitissima; veggendo hoggi esserui necessarie le parole, oue prima non erano. CAM. A pieno Monsignor m'hauete sodisfatto di ciò, che io domandaua.
RO. Hora che voi S. Cambi rimanete sodisfatto; credo, che mi darete licenza, che dica ancor io quel che mi occorre d'intorno à quel, che ha detto Monsignore. CAM. Volentieri.
RO. Quanto alla breuità delle parole io sono con voi Monsignore. Et di vero parmi, che in questa materia gran lode se ne porti con seco la breuità, & istimo, che vi harebbono assai ben fatto i Laconici, i quali con poche parole si sbrigauano da grandi faccende. Ne meno mi dispiace in tutto quel, che voi dite, che le parole si cauino da alcun autor conosciuto, pur che non si attribuisca a maggior lode, che il farlo da se, percioche a me pare anzi il contrario. Che si come l'ingegno merita maggior lode della fatica, & l'ingegno si vede in colui, che fa da se, & la fatica in colui, che caua da altri, così par che segua di necessità, che maggior gloria debbia meritar colui, che fa da se, che non quelli, che caua da altri. Che se bene M. Lelio Capilupi fu diuino, & veramente merauiglioso ne i centoni, & in guisa si seruì de i versi di Virgilio, che parea, che quel poeta hauesse a sommo studio trattato della materia che il Capilupi tenea per le mani; Niuno però dirà, ch'egli sia stato miglior poeta del Sanazaro, ouer del Bembo, o del Nauagero, che co lor propri versi, & non con quelli d'altrui le lor materie spiegarono. Et mi ricordo, che quella felice, & buona, & santa memoria del S. Antonio Epicuro maestro, & principe dell'imprese, & precettor mio si solea spesso ridere di questa oppenione; ch'era pur sua, percioche egli mi solea dire. Berardino; quando à me vien riuscito di far vn'impresa, a cui stieno ben le parole d'alcun autor antico; io dico, che la vera regola è, che le parole dell'imprese si cauino da gli autori antichi. Ma quando all'impresa mia stanno ben le parole mie; per dir il vero, a me pare hauer meritato doppia lode, & ch'ogni cosa sia mio, non partecipando nella mia fatica altri di me medesimo. Di modo, che io non biasimerei, quando

ci met-

ci mette conto, prender le parole degli antichi autori, pur che voi mi concediate, che molto maggior lode meriti colui, che da se le ritruoua. MA. Parmi Monsig. che il S. Ber. habbia detto la verità. Ne voi medesimo stimo io, che terrete il contrario; se ben andrete discorrendo questa questione. Oltre che noi ristrigneremmo questa materia dell'imprese dentro troppo angusti termini, & fra certe solennità molto scrupulose, & sottili, le quali solennità si come da i moderni legislatori sono state tolte via dalle leggi; lequali gli antichi par che si trastullassero rinchiudere in formule, & in certi cerchi di parole prefissi, & limitati; come contra loro sgrida Cicerone. Così a me pare che debba fare il legislatore dell'impresa, che non curando di certe superstizioni risguardi al neruo, & alla vera, & natural sostanza della cosa. Senza che di ciò nascerebbe vn'inconueniente, che lo Spagnuolo, il Tedesco, il Franzese, l'Alemanno il Polacco, & simili non hauendo autori nelle lor lingue antichi, non potrebbono far imprese. Et di necessità bisognerebbe, che quelle che s'haueßero a fare, foßero tutte Latine, o Greche, o Ebree: percioche queste lingue son quelle, che hanno autori. Et se voi dite, che quando l'imprese si fanno Latine, o Greche; allor solamente sarebbe di mestieri tener questo riguardo: In questo modo dico, che la legge non sarebbe generale, & il legislatore verrebbe ad eßer tenuto per partiale; altro disponendo in vna lingua, che in altra. Tal ch'io conchiudo con S. Berardino, che si poßan fare & dell'vn modo, & dell'altro l'imprese. CAM. Qui veramente si potrebbe dir aßai, non mancando ragioni per l'vna parte, & per l'altra, in quanto alla miglioranza, che di poterlo fare, & dell'vn modo, & dell'altro non mi persuado, che ci si debba far dubbio veruno. Ma per mozzarla, dirò col Pet.

Piacemi hauer vostre questioni vdite;
Ma più tempo bisogna à tanta lite.

Et perche l'vna cosa m'ha cauata l'altra dalla mente prima che più oltre si paßi, disidererei saper da voi S. Ber. accioche io habbia à tutti tre obligo d'hauermi parimente insegnato la scienza dell'imprese, che differenza era anticamente tra le armi delle famiglie, & l'imprese. Percioche a me pare che l'imprese, & l'armi habbiano vna grande somiglianza tra di loro, & dall'eßer in fuori l'vna comune a molti, & l'altra particolar ad vno, non credo, che ci sia altra differenzia.

RO. Voi

RO. Voi sapere S.Cambi, quanti romori si fanno tra moderni dell'arme degli antichi, cioè se essi hauessero arme, & se l'hebbero, a che tempo s'incominciarono a costumare, & molte altre cose a questa materia appartenenti. Io la soglio conchiudere in questo modo, che le arme degli antichi erano come l'imprese d'hoggi dí; che si come non tutti hoggi vediamo, che facciano imprese, ma alcuni huomini segnalati, & illustri, & quelle imprese, o armi non sono però comuni alla famiglia, ma di quel solo, che se l'ha già prese à fare, cosi pochissimi leggiamo degli antichi, che queste armi costumassero, come di Pompeo, & d'Ottauiano si legge, & d'alcuni altri, & quelle non alle lor famiglie si comunicauano, ma à se soli. Et lecito era dopo hauerle vsate alcun tempo cambiarle, come Ottauiano fece; il quale hauendo per buono spatio di tempo soggellato con la sfinge incominciò poscia à soggellar con l'imagine di Alessandro Magno, & finalmente con la sua. Di modo, che se ben si legge d'alcuni, che hauessero hauuto arme; non per questo si dirà quelle armi essere state come hoggi noi facciamo dell'arme; ma ben come costumiamo dell'imprese. Et che ciò sia vero; possiamo vederne infin hoggi dí l'isperienza, che se ben l'arroganza entrando per ogni buco: ha posto l'arme infin nelle case de facchini, non è però, che quelle degli antichi loro ritengano, che vili, & bassi & poueri essendo stati, questo pensiero non hebbero, ma se le son andate ritrouando da loro, & cosi l'hanno poste in vso. Et molti, & quasi infiniti veggiamo, che non prima si hanno acconcio i panni adosso che hanno poste l'armi allo scudo. Di che io posso render buona testimonianza, che molti giorni nõ sono, che io fui richiesto, che facessi alcun'arme. CAM. Quãto fa a questo proposito, quel che disse la suocera contra Arriguccio. Col malanno possa egli essere hoggi mai, se tu debbi stare al fracidume delle parole d'vno mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutoci hieri di contado, & vscito delle troiate, vestito di romagnuolo con le calze a campanelle, & con la penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de gentilhuomini, & delle buone donne per moglie, & fanno arme, & dicono io sono de cotali, & quegli della casa mia feciono cosi. RO. Hauete notato S. Cambi quella parola, & fanno arme. CAM. Molto bene. Et quindi è che io credo di fermo, che le armi anticamente erano di poche famiglie, come hoggi dì sono l'imprese. Ma che poi pian piano ognuno hab-

no habbia voluto correr questo aringo: come presto vedremo dell'imprese, che ne vorrà beccare in fino a gli scriuani, a sollecitatori, a procuratori, a notai, e a pedãti. Ma sia ringraziato Iddio, che molti se ne portano la penitẽza facendo imprese, & armi da ridere: come nõ so in che città mi ricorda hauer veduto per arme vn'Angelo, che teneua vno scudo nel petto, schietto, & senza insegna niuna: & parẽdomi l'arme nuoua, dimandato; chi quelle arme facesse, trouai, che era d'vno; il cui nome fu Angelo Pettico: ilquale venuto in qualche ricchezza volle nell'arme dimostrate qual si fosse il suo nome. Simil cosa vidi fare al fratello di M. Donato Rollo huomo assai conosciuto in Italia, & fra persone di valore per la sua singolar dottrina, & bontà molto stimato; ilquale hauendo nome Lupo, fece due Lupi, che teneuano abbracciata vna grã palla di pietra ritonda: che secondo la lingua del lor paese è chiamata rollo. Vn'altro; il cui nome fu Leonardo Lucio; fece il Luccio pesce & se mal nõ mi souuiene, vn Lione, che ardeua dentro le fiamme, & d'infiniti altri si potrebbono addurre gli esempi, che riferire sarebbe souerchio. MA. Hauete fatto torto S. Alfonso a vostri vicini, ricordandoui dell'armi di Terra d'Otranto, & non delle loro. CAM. In che modo Sig. Maranta? MA. Non racontando quelle due che sono entrando in san Gio. Maggiore dalla porta del fianco, che risponde su la piazza di casa vostra; l'vna a man ritta, & l'altra a man manca, di Pietro Cauallo, & di Paolo Borghetto, la prima delle quali è vn cauallo la seconda vn borgo di case. CAM. Voi dite il vero. VES. Volete ch'io dia il mio giuditio? Poi che tutte le cose hanno ad hauer principio; io non biasmo coloro, che conforme al lor nome prendono l'imprese, poi che in quella famiglia è una spezie d'immorralità, & noi uediamo, che gli huomini chiari fanno chiare l'insegne, & non per lo contrario. La famiglia de Pignatelli non è hoggi vna delle più chiare, & illustri famiglie di questa città, oue sono vn Duca, & due Marchesi? & pure non fanno altr'arme, che tre pignatti? Et la famiglia Sforzesca in memoria del suo grande Sforza, che fù da Corignuola non fa vn Lione, che tiene vn ramo in mano ou'è la mela cotogna? I Gambari fanno il gambaro. Et gli Orsini poi che non hebbero ventura di portar l'Orso per insegna, come i Colonnesi la Colonna, sel presero per impresa, & gli posero in mano vn'oriuolo. Quei della Rouora, i Frangipani, i Varani, & quei di Cardona hanno l'armi simili al no-

me: I primi fanno la quercia ouer rouora; sopra che il Bembo compose quel bellissimo Sonetto a Monsignor Galeotto della Rouora. I secondi de quali è openione, che fosse stato san Gregorio, onde molti di loro sono chiamati Gregorij per questo, fanno due Lioni, che si rompono ouer frangono vn pane. I terzi la pelle de i Var j; arme come quelle de Loffredi, & gli altri, i Cardi. Gli Spinelli poi gia illustri per due Duchi, & per vn Marchese non fanno altro, che tre Spine. Non vo parlar de Brancacci, de Dentici, & della casa qui del S. Berardino, che ciascuno il vede manifestamente, come l'arme facciano parentado col nome. RO. Per portar il tenore a Monsig. Quei della Gatta, & i Ricci, amendue famiglie di Nido, fanno altro, che vn Riccio, & vna Gatta? Donnursi, & Corriali famiglie nobili Sorrentine; da gli vni de quali vna porta di questa città hebbe nome infino a l'altr' hieri, & degli altri fu gia il contado di Terra Nuoua; non hanno già altro per arme, che gli Orsi, & le Correggie. MA. Sono di questa gente la Signora Lauinia, & la S. Camilla Corriali? RO. Di questa credo, & di fermo vi dico S. Maranta; che non tanto si puo vantar questa casa de i titoli, quanto di queste due valorose, gentili, & honorate signore, & per honestà, & per lettere & per ogni rara, & ottima qualità degne da non esser postposte a donna niuna. Ma che dich'io? Pappacodi, Costanzi, Grisoni, & Saracini non fanno vn Lione, che si mangia la coda, non so che coste, certi Grisi, & vna testa di Saracino? Maremonte di Lecce non fanno altro, che il mare, & vn monte: I Buondelmonti sig. Alfonso de quali è la signora Gostanza vostra madre, come voi sapete meglio di me; fanno i monti. Gli Spinoli non meno grandi, & nobili in Genoua, che gli vltimi da me detti, in Firenze, fanno vna picciola spina. Quei della Vigna da Capua; onde fu Pietro della Vigna di cui fa menzione Dante, vna vite con non so che grappolo d'vua. Troppo andremmo in infinito: i Luni di spagna, la Luna; i Pinelli venutici da Genoua le pine, si come fanno anche, ma in vn'altro modo i nostri Pignoni. La famiglia Coscia; della quale fu quel buon Papa Ianni, che di Papa diuentò cardinale; fa vna coscia, & i Volcani famiglia antichissima, da quali il Vico, che é hoggi detto de Sanguini, fu già detto de Volcani, & i quali edificarono la gran torre d'Arco; non fanno eglino, che è pur vna gran cosa, la rete di Volcano, come nella torre infin hoggi si vede? Il Re nostro non fa il Leone, il Castello, & la Mela granata, per li regni

di

di Leone, di Castiglia, & di Granata? Tal che sonò più tosto da lodare, che da biasimare questi Sig. Alfonso. MA. Benissimo dice Monsig. certo, & così il Sig. Berardino, ilqual mi pare hauer fatto il contrapunto, più tosto, che il tenore. CAM. Io non starò più a disputar questa materia, ma à voi Sig. Berardino tornando; dunque cõchiuderemo gli antichi non hauer hauuto arme come arme, ma come imprese. RO. Così a punto, come voi dite io giudico. E ben vero, che erano alcune prefisse, & statuite arme delle città, de popoli, & degli esserciti, che stauan ferme, come l'arme delle famiglie. Et oltre a quel, che ne dice Plinio, che C. Mario nel secondo suo consolato fermò & consacrò alle Romane legioni l'Aquila; perche prima nelle bãdiere si portauano anco i Lupi, i Minotauri, i Caualli, e i Cinghiali, mi ricordo, quãdo io era fanciullo; vn gẽtilhuomo da Tiano, assai gran cortigiano, & antiquario; il cui nome fù M. Antonio della Valle hauer portato a veder all'Epicuro vn trattato di queste cose; e mi ricordo particolarmẽte d'alcune armi di popoli, che mi rimasero nella memoria, che maipiù poi non me le dimenticai; come de Marchigiani, che faceuano il Pico; Gli Ammoni vn'Ariete. I Frigij vna Scrofa. Gli Sciti vn Fulmine; I Persiani vn'Arco, & vna faretra; I Cilici vna testa armata; I Thraci vn Marte; I Fenici vn'Ercole; Gli Egittij vn bue chiamato Api; o Serapide. Ma chi di noi non sa, che Roma faceua la Lupa lattante que due bambini Romolo, & Remolo? Taranto Tarante figliuolo di Nettuno a cauallo a vn delfino cõ vna fuscina in mano, come in infinite medaglie si vede per esser stato l'edificatore di quella città? La Cicala di Reggio, & la Nottola di Atene sono notissime. Talche io ben credo Sig. Alfonso, che queste stessero ferme & inuiolabili; come ancora dello Scarafone si legge, segno de Romani soldati in dimostrar la lor maschia, & viril natura, niente molli, & effeminati. Et hassi da credere, & è così senza dubbio, che molte di queste insegne fossero anco tra gli vficiali degli esserciti Romani, percioche e mi souiene hauer letto in Tacito, che Claudio Ces. ad vn Narciso concedette l'insegne questorie, & ad vn Crispino le pretorie, & Salustio dice, che Catilina se ne passò da Manlio con le fasci, & con l'insegne dello'mperio: & Corebo quando conforta i compagni a prender in quella estrema fortuna ogni possibile industria, dice.

Mutemus clypeos, Danaumq; insignia nobis,
Aptemus.

Lequali

Le quali cose si può dir, che durino anco hoggidì differentissime però dall'armi: vedendosi, che i soldati portano, le bande, & d'altro colore i Franzesi, & d'altro gli Spagnuoli. I cavalieri poi Romani, & que grandi huomini quando usavano qualche segno, erano come ho detto più tosto a somiglianza dell'imprese nostre, che dell'armi: Et così crederete della rana, che Mecenate portava nell'anello, & della quadriga di Plinio Nepote senza più andarci lambiccando il ceruello. Ma già siamo a Palazzo. Volete, che andiamo di sopra, o da basso. CAM. Se non vi fosse noia; vorrei, che ce n'andassimo un poco infin a Piè di Grotta discorrendo sù l'incominciata materia; perche quando tornassimo poi al giardino, non havessimo a far altro, che a veder l'imprese. RO. Di gratia, se così piace a Monsig. VES. Volontieri; sapete, che io sono buon compagno: ma dite S. Maranta che havete fra denti, che già vi veggo tutto pregno di non so che. MA. Ancora che il ragionar di questo si dovrebbe lasciar al sig. Berardino, come colui, che e per quel, ch'egli apparò dal suo maestro, & per quel che ha con lungo studio trovato da se, n'è pratichissimo; & l'isperienza mostra poi, ch'egli l'intenda come qual si voglia altr'huomo di questa città. Nondimeno perche già si è riserbato a esplicarci le sue al giardino, io vorrò con Monsig. con cui s'incominciò la contesa gir considerando alcune cose d'intorno a questa materia, & in prima desiderarei saper Monsig. poi che queste imprese degli eserciti, & delle città, & de popoli sono differenti da quelle de cavalieri; perche cagione furono introdotte? VES. Di quelle de cavalieri gia havete udito, ch'era per qualche lor capriccio; & così vi confermo che fù della sfinge di Ottaviano, che volea dinotar la segretezza. & così anco della rana di Mecenate, percioche osservarono gli antichi Magi, che se ella si portava ove era gente, che questionava, subito cessava il romore; se pur come giudicano alcuni altri, Mecenate non volle applaudere ad Augusto, il quale essendo fanciullo nella villa dell'avolo fece acquetar le rane. Onde nacque quella certa openione fra gli antichi, che in quel luogo perciò non si sentirono più stridere i ranocchi. Dell'insegne degli eserciti erane cagione, accioche i soldati riconoscessero i capi, appresso a quali s'havessero ne bisogni a raguuare. Come vediamo hoggi dì, che ove è la persona del generale, ivi è quella picciola banderuola chiamata il guidoncello. Delle cittadi erane causa alcun accidente, come del campidoglio fu la

testa del cauallo, & d'Alba longa l'animal ritrouato in quel luogo,& simili,& cosi si puo dire de popoli;ouero il conditore vi lasciaua per segno alcuna sua attione,come di Tarante si vede in sul delfino per i Tarentini; & la lupa co' due bambini a Romani, & la nottola per cagion di Minerua a gli Ateniesi. CAM. Ma perche gli eserciti vsauano verbi gratia più tosto vn'animale,che vn'altro? MA. A punto di questo volea io dimandare Monsig. VES. Questo è vn gran campo, & ragionarne a lungo,sarebbe alquãto allontanarci dal nostro pensiero;però io mene sbrigarò in due parole.Il Capitano, vinta che hauea la guerra, sacrificaua vn'animale in gloria di quel Dio,per cui stimaua hauerla vinta. Il qual animale hauea alcun simbolo,& conformità con quel Dio,come il Becco, verbi gratia con Bacco,i Pauoni con Giunone: le Colombe con Venere,& il Coruo con Apolline, percioche è openione del grande Iamblico,& di molti altri Platonici,che nelle cose inferiori si trouaua alcuna conformità, & conuenientia con le superiori; & percio molto gioua questa cognitione alla forza de sagrificij,ma queste son troppo alte materie & ben sarebbe,che noi tornassimo all'imprese. MA. Di gratia. Et poi che s'è parlato dell'anima dell'imprese, ragioniamo vn poco de corpi:desiderando io saper Monsig. se egli han da esser di cose recondite, o pur di cose ordinarie, & come si dice prese dal mezzo dell'vso delle cose comuni: VES. Volontieri risponderò alla vostra richiesta S.Maranta. Ma siami prima lecito domandar alcune cose da voi; perche forse senza ch'io vi dica poi altro,voi da voi medesimo uerrete a risponderui. E in prima ui dimando;perche s'è parlato di poesia, se uoi sete d'openione,che si habbia nell'imprese a ricercar la merauiglia,come nel poema? MA. Io stimo,che la merauiglia,ui si habbia a cercar in ogni modo. VES. Merauiglia che cosa chiamano i filosofi? MA. Quella che di rado accade,& è fuor della natura dell'altre cose ordinarie. VES. Auuertite, che io non fauello del miraculum,o monstrum,o portentum,che è quello,che uien contra l'ordine della natura;ma dell'ammiratione,che nasce tal ora dalla perfettione delle cose naturale, come di alcuna singolar bellezza, o di gran ualore, o di sottile ingegno,o di somma uelocità,& simili. MA. Merauiglia pure in questo modo non sarà, altro, se non quella astrattione, che fanno gli huomini per la ueduta eccellenza di cosa,che innanzi se gli opponga,come dice il poeta.

Et

Et far per merauiglia
Stringer le labra, & inarcar le ciglia

VES. Di gratia sig. Maranta, poi che par che ſiano più ſorti di merauiglie, uediamo nel poema come ſi conſideri la merauiglia: accioche poi uegnamo a uedere, ſe ſimile è quella, che ſi ha da conſiderare nell'impreſa. MA. La merauiglia nel poeta ſi troua & nelle coſe: percioche fa gli huomini o buoni, o cattiui in maggior uirtù, o uitio, che non ſon gli ordinari: e nelle parole: percioche uſa il traslato, il nuouo, il uecchio, lo ſtraniero, l'improprio, l'accorciato, l'allungato, & l'altre figure in maggior numero, che non fa l'oratione pedeſtre. VES. Se l'impreſa, & il poema vanno di pari; & nel poema & dalla coſa, & dalle parole ſi richiede la merauiglia; io mi do a credere; che nell'impreſa, & dalle parole, che ſono l'anima, & dalla coſa, ch'è da noi chiamata corpo ſi debba cauar ſomigliãtemente merauiglia & iſtupore. MA. Voi volete dunque Monſig. conchiudere, ſecondo par che dinotano le uoſtre parole, che i corpi debbano eſſer di coſe lontane & recondite per far maggiore la merauiglia. Et però forſe il medeſimo voleuate poco innanzi conchiuder nelle parole. VES. Voi non iſtimate il medeſimo sig. Maranta? MA. Non io. VES. Queſto par che ſegua di neceſſità. MA. Tutte le coſe Monſig. come ſapete, hanno i loro eccessi. Chi molto dona è prodigo. Chi ſtrigne & ritiene aſſai auaro. Chi molto ardiſce è proſuntuoſo & temerario. Coſi nella poeſia. Chi molto ſi vuol far intendere; è rimeſſo & abietto. Chi la vuol molto gir aſſottigliando è oſcuro, & biſogna portar gli interpreti a cintola per penetrare ne i ſuoi intendimenti. Il ſimile auiene nell'impreſe. Et però diſſi, quando parlai della diffinitione: che biſogna auertire nel far dell'impreſe, che non ſi faceſſe vn'enigma; come dice Ariſtotele, che chi voleſſe accoppiare in vna medeſima oratione ogni ſorte di figura, egli ſarebbe vn nodo ineſtricabile. Et per riſoluere queſta coſa, ſi ch'io mi laſci intendere, dico; che la merauiglia nell'impreſa non ſi caua dalla coſa recondita, o dalla parola oſcura; che in queſto modo con accoppiar due coſe oſcure, o lontane vn poco, ſi incorrerebbe nell'Enigma. ma la merauiglia conſiſte nell'accoppiamento di due coſe intelligibili, le quali per cagion, che coſtituiſcono vn terzo, che nõ è ne l'uno, ne l'altro delle due coſe; ma vn miſto, quindi è, che ſi generi la merauiglia. RO. Per queſto io credo che da Mercurio Triſmegiſto, & poſcia da Platone fu chiama-

to l'huomo grande miracolo, nõ in quãto era anima; percioche gli angeli erano anime, & ſpiriti, & intelletti ſenza corpo, che le pietre, la terra, l'acqua, & ſimili coſe erano corpo ſenza anima; ne perche ſi moueua, & creſceua, & ſcemaua; perche l'erbe, le piante, & gli arbori faceuano il medeſimo; ne perche era corpo animato perche i caualli, i buoi, & gli aſini erano di queſta maniera compoſti, ma perche in queſto nodo humano vi ſi vedeua la natura angelica, & quella degli animali irrationali con tanto mirabile artificio; che quel nodo non era piú ne pietra, ne erba, ne cauallo, ne angelo, ma huomo. MA. Coſi veramente io giudico dell'impreſa, percioche ella non è più quel motto, o prouerbio, o ſentenza, che ſi prende, ne più quel corpo, che ſi adopera: ma quel miſto, o terzo, che riſulta, & naſce dalla ſentẽza, & dalla coſa, o imagine riceuuta. Et però ancor ch'io m'intenda vn poco dell'erbe, & truoui molte nature di erbe belliſſime atte a riceuer vn ſoggetto d'impreſa; nondimeno ſe elle fuſſero in guiſa fuor della cognition comune degli huomini, che ſenza Dioſcoride, non ſi poteſſero intendere, io le laſcierei ſtare. E coſi dice degli animali; percioche ſe eſſi non s'intendeſſero ſenza l'aiuto d'Ariſtotele, o d'Alberto Magno, io me ne farei leggiermente paſſaggio, & coſi ſia detto de peſci, & d'ogn'altra coſa. E chi non ſa, che in cercar queſte fiere, & queſt'erbe tanto remote & aſtratte, ſi commuoue merauiglia nelle perſone dotte? Ma perche l'impreſa è come la comedia, che ha da paſcer gli occhi d'ogn'huomo; come quella ciba gli orecchi e del volgo, & di coloro che ſanno, è neceſſario, ch'ella ſia di coſe intelligibili, & comuni, & ordinarie. Et pur che non incorriamo, come ſi è detto, nell' altro vitio delle coſe plebee & abiette, & non prendiamo la caldaia, la tegghia, la meſtola, lo ſchidone, & gli altri fornimenti della cucina, o della bottiglieria, o della diſpenſa, io crederei, che non ſi poteſſe errare con queſto auuertimento. RO. Coſi a me pare di fermo, che ſia, & coſi ho ſempre tenuto eſſer vero ſenza alcun dubbio. Anzi io ci ſoleua aggiunger di più, che il medeſimo mi pareua hauer fatto il Pet. nel nominar la donna ſua, chiamandola Orſa, Ceruа, Tigre, Fenice, Colomba, & di ſimili nomi ſenza andar cercando animali, o coſe altre molto eſquiſite; ſe non in quella canzone: oue per dimoſtrar la grandezza dell'amor ſuo, à ſommo ſtudio, volendo vn poco vſcir dell'ordinario, l'andò aſſomigliando a coſe ſtrane, & merauiglioſe. CAM. Et però talhora io

grido

gtido con vn mio grande amico : il cui diuino, & alto ingegno non potendo in niun modo appagarsi di cose ordinarie & comuni, & sudando con ogni diligenza, & fatica di trouar le sublimi, & le nuoue, & grandi, & magnifiche; si mi par, che alcuna volta incorra nell'estremo dell'oscuretto, & del duro. MA. Tutti dunque par, che concorriamo in vna medesima cosa. Et perciò sia stabilita, & conchiusa questa legge senza parlarne più oltre. VES. Poi che voi l'hauete conchiusa, io non intendo guastarla, ma forse ne parleremo vn'altra volta prima, che andiamo a casa, che la bisogna non procederà così di piano, come altri si crede. pure seguasi ciò, che s'a à dire. CAM. Parmi, che si sia detto del corpo semplicemente, & dell'anima semplicemente con somma diligenza. Ma a me sorge vn'altra difficultà circa l'accoppiargli insieme; imperoche accade molte volte, che ci si da vna ricetta da far vna compositione, & noi sapremo i semplici, & la quantità, & qualità con ogni altra circostanza, ch'à questo componimento, o mescolamento si conuiene. Et non però ci riuscirà quella compositione così ben fatta, come altri farà, le medesime, & istesse cose osseruando; il quale con vn certo non so che di più, in guisa l'acconcia, & ordina, che niuno mancamento, niuno difetto se gli può imputare, & a gli occhi de riguardanti, & al gusto porge diletto, & piacere inestimabile. RO. ma chi poria tacer quando altri il chiama? Ancora ch'io m'habbia serbato di dir la mia parte al giardino; pur non credo, che mi acccuserete d'hauerui indebitamēte vsurpato le vostre ragioni; se dirò ancor io quel, che sento d'intorno a ciò. Il che è però di quella chiara, & felice memoria del mio buono & santo Epicuro, che tanto piu volentieri stimo vi piacerà d'vdirlo. VES. Dite di gratia S. Berardino. RO. Diceua l'Epicuro dannando la dichiaratione, come disse Monsignore del quadro, oue fosse dipinta Vinegia, che l'accoppiamento riusciua bellissimo con la comparatione. CAM. In che modo? RO. O dal simile, o dal più, o dal meno, o dal contrario. CAM. Dichiarate di gratia queste parti, che à punto con finir questo ragionamento, ci trouueremo poter ritornar al giardino. RO. Di gratia; auuertendo molto bene, che simile nō solo chiamo io quello, che si fa con quella particella, che fa la comparatione, come quell'impresa dell'Epicuro d'vn mazzo di diuerse piume, tra le quali è vna penna d'aquila con queste parole, SIC ALIAS DEVORAT VNA MEAS. Ma an-

cor quella, che ſenza eſſa particella da ſe medeſima tacitamẽte ſe l'aſſomiglia, come quell'altra della Papera, che ſuelleua vna radice con queſte parole, DEFICIAM AVT EFFICIAM. VES. S. Berardino noi nõn vogliamo, che voi coſi ſeccamente vi paſſiate di raccontarci queſte impreſe; anzi ſpiegandole à noi tutte, piu ageuolmente vi farete intender nel reſto, & i precetti ſi riterranno da noi cõn maggior memoria. RO. Volentieri. Amendue queſte impreſe furon fatte al S. Marcheſe del Vaſto, & nell'vna volea egli dar ad intendere, che la ſola cura, & ſollecitudine amoroſa, o militare ch'egli hauea, vinceua, & ſuperaua in ſe tutti gli altri penſieri. Nell'altra, ch'egli era riſoluto o metter ad eſſecutione il ſuo intendimento, o morire. Dice Plinio natura eſſer delle penne dell'aquila, che poſte in faſcio con altre piume, elle ſole, conſumandoſi tutte l'altre; rimangono ſalde, & intatte. A punto le parole di Plinio, che aſſai ben mi ſouuengono, ſono queſte. *Aquilarum pennæ mixtas reliquarum alitum pennas deuorant*. Et la papera dice eſſer in guiſa oſtinata, che o ſuelle la radice, ch'ella ha preſo a tirare, o vi ſi ſpezza il collo. CAM. Belliſſime due impreſe certo. RO. Baſta dir, che ſiano dell'Epicuro. Ma in quelle parole. *Defficiam*, *aut efficiam*; vn'altra coſa ſi dee notare, ch'è belliſſima nell'impreſe. Ma forſe mi prenderò più di quel, che mi tocca. VES. Di gratia non più cerimonie, che in ogni modo con noi altri; de quali chi è cortigiano, & chi filoſofo, non biſognano. Diteci dunque ciò, che vi occorre. RO. Parmi nell'impreſe eſſer belliſsimo ſopra tutte le coſe quello ſcherzo, che ſi fa delle voci ſimili in ſuono, ma diſsimili in ſignificato. *Defficiam aut efficiam*. Come fu quell'altra impreſa. EFFERAR AVT REFERAM. MA. Non vi ſcordate coſi preſto della promeſſa. RO. Queſte parole fece l'Epicuro per lo ſig. Conte di Cerreto alle quali era congiunto per corpo il tempio dell'Onore poſto in vno ſtendardo, quando egli fu fatto capitano di gente d'arme. Volendo ſignificare, che o veramente egli ſarebbe andato a ſepelirſi in quel tempio; cioè, che egli ſarebbe morto combattendo, o veramente ch'egli harebbe fatto in guiſa, che arebbe riportato lo ſtẽdardo in quel luogo; come fanno i vincitori, quando attaccano le bandiere ne' tempi. Non vi ricordate Monſignore di quel, che dice Simone di Chriſide? *Effertur*. VES. Si bene, chio me ne ricordo, & parmi a punto, che ſia quel, che noi diciamo. Si porta a ſepelire. RO. a punto.

Hora

Hora de i ſimili, che tacitamente ſi fanno, ſono infiniti eſempi, che riferire ſarebbe forſe ſouerchio. MA. Voi sig. Berardino ci hauete in guiſa moſſo l'appetito con queſte tre, che parrebbe che foſſimo di troppo delicato ſtomaco: ſe ci acquetaſſimo a coſi poca viuanda. Proſeguite pur oltre con alcun'altra. Gia queſto è giorno d'impreſe. Et chi ſa, ſe alcuno di noi racconrando queſta giornata all'Ammirato, a lui veniſſe poi voglia di farui ſopra vn dialogo, da che egli con la lettion Platonica è tutto dato ne dialoghi. RO. Alla fe, che di leggieri potrebbe eſſere, & però io ne dirò alcun'altra.

Sopra il ſimile è l'impreſa fatta a Don Franceſco Cantelmo della Vipera con parole, ME VIPERA TVTVM. Leggeſi appreſſo Cebete, che colui, ch'vna volta è morſo dal dente della vipera, nõ ha da temer poi neſſun'altro veneno. CAM. Sì, perche morendo, di che ha da dubitare? RO. Perche ſo, che burlate non vi riſpondo; Et però dico, che il Cantelmo a quella ſomiglianza volea egli dinotare, che tocco dalle punture dell'amor della donna ſua, niun'altro ne veniua a ſentire per graue, & pungente, che egli ſi foſſe. MA. Belliſſima impreſa certo per quante io n'habbia vedute. RO. Vdite pure queſta altra, che non vi piacerà meno, pur dell'Epicuro dilicatiſſimo nell'impreſe.

Il sig. Giouan Frãceſco mio fratello volendo in vna barrera moſtrare, che niuna coſa era atta a ſuolgerlo dal ſuo penſiero, portò per impreſa il tempio di Giunone Lacinia con queſte parole, FLATVS IRRITVS OMNIS. Sapete che le ceneri poſte nell'aria di queſta Dea; per molto, che ſoffiaſſero i vẽti; erano immobili. *In Laciniæ Iunonis ara* (dice Plino) *ſub dio ſita, cinerem immobilem eſſe præſtantibus vndique procellis.* CAM. Veramente che io non ſaprei diſcernere miglioranza in queſte due sig. Berardino & a gran ragione gli faceſte quel bello ſecondo quaternario nel ſonetto a lui ſcritto.

Tu con illuſtre, & con felice ſtile
Hor fera, hor angue, hor ſaſſo, hor pianta, hor fiore
Feſti parlar leggiadramente Amore
Nouo di poeſia fiorito aprile.

Che certo non è altro, che vn nouo aprile di poeſia lo ſcriuer l'impreſe. RO. Coſi valeſſi io tanto, quanto quella buona anima ha meritato da me. CAM. Ma di che mi era io dimenticato? queſto tempio non dice il Giouio eſſere ſtata impreſa del sig. Marcheſe del Vaſto con quelle parole? *Iunoni Laciniæ*

 dicatum.

dicatum, RO. Perdonimi il Giouio, egli ſcambiò talmente i termini in raccontar queſta coſa: che ſe egli fe coſi nell'iſtorie; ſia detto con honor ſuo; le fauole d'Iſopo, & le trasformatióni d'Ouidio non l'andranno molto innanzi. In prima la coltre di mio fratello a san Domenico, che morì nel xxviii. ne fa fede, che con l'arme della caſa è ancor poſta queſta impreſa. Appreſſo che coſa dice egli di fuoco, ſe gli ſcrittori fauellano di cenere? & poi quando fuoco foſſe, vediamo, che'l vento l'accende più toſto, che lo ſpegne. Simile error preſe delle corna, & de i verſi poſti nel palazzo del Prencipe di Salerno; percioche iui non furono mai i verſi, che egli dice. Et le corna come egli potea molto ben ſapere; furono a molto diuerſo fine, che altri per auentura non crede, preſe per cimiero dalla caſa Sanſeuerina; eſſendo più toſto ſegno di dignità, di potenza, di fortezza, d'autorità, e d'imperio, che di vergogna, o d'infamia. Onde infin nella ſagra ſcrittura ſi legge di Moſe, eſſer comparito innanzi al popolo Ebreo con le corna. VES. Credo, che'l Giouio non prendea molto penſiero di queſte coſe, che a lui non mancaua ingegno, & dottrina. Ma ſeguitiamo il noſtro ragionamento. RO. Voi hauete vdito in che guiſa procede il ſimile. Hor prima ch'io vada piu innãzi, nõ laſcierò di dire; che ſi fanno ancor dell'impreſe, che parte ſtãno in ſul ſimile, & parte ſopra il diſſimile: che hanno del bello aſſai. Mi ricordo, ch'egli fece ancora: dico l'Epicuro; vn'impreſa belliſſima al sig. Marcheſe del Vaſto dell'Asbeſto; & le parole erano; PAR IGNIS ACCENSIO DISPAR. Dice Solino, che l'asbeſto è vna pietra; la qual vna volta acceſa non ſi ſpegne mai più. Volendo egli inferire, che in quanto allo ſpegnerſi giua di pari; che in amendue il fuoco era eterno: ma l'accendimento era diſpari; perche non coſi egli con quella fatica penaua ad accenderſi, come faceua l'asbeſto. Et tutto ciò, che ſi è detto, baſti in quanto al ſimile. VES. a gli altri. RO. Il contrario è quando nelle parole diciamo il contrario di quel, che ſi vede nell'impreſa. Et non tanto chiamo io contrario qui quel, che dirittamente alla natura d'alcuna coſa s'oppone; come al dolce l'amaro, o al bianco il nero, ma etiamdio il diuerſo; ſe ben non è contrario. Non hauete vdito far le merauiglie di quella impreſa del tempio di Diana d'Efeſo, che ardeua, con quelle parole? NOS ALIAM EX ALIIS. VES. A chi fu fatta queſta impreſa signor Berardino. RO. Al signor Ferrante mio fratello. Et voleua inferire, ch'egli ſperaua altra fama

da

da altre fiamme. CAM. Et questa non fu pur impresa, o per dir meglio corpo d'impresa del signor Luigi Gonzaga con quelle parole. *Alterutra clarescere fama?* RO. Di questa io non so che dire: so bene, che hauendola mio fratello fatta far in oro da Geronimo santa Croce parecchi anni innanzi ch'egli morisse, & già son piu di trenta ch'egli morí, & poi data in dono dal sig. Alfonso pur mio fratello al signor Marchese del Vasto, fu alla fine già sono molti anni da sua Eccellēza donata a Carlo Quinto Imperatore. Sò ancor questo, che il sig. Vespesiano figliuolo del sig. Luigi dice star meglio con le prime parole. *Siue bonum, siue malum fama est*: che con l'altre già dette trouate dal Giouio. Ma non è gran merauiglia; che i corpi si possano accozzar insieme, essendo luoghi comuni. Ben in questo si può dire, Beati primi. l'Ammirato nostro volendo fare vn'impresa per lo già detto signor Vespasiano: come suo gran seruidore, & beneficato da lui, & hauendo in animo di mostrare; che la gloria, che uiene per mezzo delle fatiche, & degli affanni: & delle torbidezze reca maggior sodisfatione; alludendo all'archibusciata, che hebbe quel signore ad Ostia hauea preso il Camelo. Il qual dice Plinio, che non ha gusto di bere, se prima nō intorbida l'acqua; & le parole diceuano. IVVAT EMPTA LABORE GLORIA. Imitation d'Oratio, che dice. Nocet empta dolore voluptas; quando trouò poi il corpo essere prima stato di Virginio Orsino, benche con parole Francesi. Il me plait la trouble, & ad altro significato. Et con tutto ciò conuenne lasciarla. Talche se a cosa niuna val la primogenitura parmi, che vaglia in questa materia. CAM. Cosi mi par certo. RO. Sul diuerso sta l'impresa fatta a don Pietro di Toledo; quando egli cōparito sopra Castro fe ritirar i Turchi; che già cō molto danno del capo d'Otranto erano scesi in quel paese, & rubato, & arso molte castella. Questa fa vn Basilisco con tali parole. TV NOMINE TANTVM. Percioche il Basilisco col fischio discaccia tutti gli altri animali. Et però dico diuerso; percioche oue il basilisco discaccia i serpenti col fischio: tu discacci i nemici col nome. *Sibilo* (dice Plinio) *omnes fugat serpentes. &* Eliano riferisce adducendone l'autorità d'Archelao; che essendo molti serpenti intorno vna bestia, che si era morta nelle solitudini dell'Africa, subito vdito il fischio del Basilisco, s'andarono a dentro l'arena, o in cauerne a nascondere. Et che il Basilisco mangiato, che hebbe in pace quanto hebbe voglia, di quel corpo, si partì vn'altra volta fi-

schiando

ſchiando,quaſi facendo ſegno;che i naſcoſti ſerpenti ritornaſ-ſero ; poi che egli già ſi partia dalla preda ſatollo ſenza hauer più biſogno di quell'eſca. Del più a me nõ ſouengono eſempi dell'Epicuro. MA. Ditene alcuno dei voſtri , & non ſia meno lecito a voi quel, che non parue diſdiceuole a Cicerone ilquale ſpeſſo nell'arte ſua ricorreua a i proprij ſuo eſempi. RO. Dironne vna mezza del sig.Marcheſe di Torre Maggiore,& mezza mia . VES. Come mezza del sig.Marcheſe , & mezza voſtra? RO. Il sig.Marcheſe volendo dimoſtrare l'eternità del ſuo fuoco amoroſo,ricorſe al fuoco della Dea Veſta come ſapete ineſtinguibile , & fatto ardere vna lampada ſopra vn'altare, mi richieſe; che io vi faceſſi le parole;le quali ſon queſte. NOSTRA LATENS ETERNA MAGIS, MA. A queſto eſempio dunque , per lo medeſimo sig. Marcheſe l'Ammirato trouò la lucerna di Callimaco;che ardeua vn'anno intero per lo lucignolo del lino carpaſio,che racconta Pauſania . RO. A queſto. Fecine io vna del più al sig.Conte di Potenza ; ilquale, douendo egli andar nella guerra contra il Papa inſieme con gli altri baroni del Regno: deſideraua di moſtrare,ch'era per patire ogni pericolo ĩ ſeruigio del ſuo Re. La onde io feci il Citiſo erba : la qual dice Plinio non temer gli oltraggi del caldo,non del freddo,non delle grandini,non della neue,con queſto motto . LETAMVR GRAVIORA PATI Del meno fu quella , che feci ancor io al Duca d'Alua per la città di Napoli , che fu vn Pegaſo in atto da volare ; ilquale appreſſo gli antichi era in ſegno della fama, & notato per la fama ; ilquale carco di trofei hauea queſte parole attorno . MAGNARVM PONDERE RERVM DEFICIMVS. CAM. Perche la fama sig.Berardino , & non più toſto per la velocità? RO. Dirouui . Diceſi Pegaſo eſſer nato dall'occiſion di Meduſa,cioè,che la virtù ſpegnendo il terrore, genera la fama.La fama non prima è nata, che incomincia a volar per le bocche degli huomini,& commoue,& fa naſcere il fonte delle Muſe in Parnaſo; percioche gli illuſtri, & honorati fatti degli huomini porgono materia , & argomento a Poeti da ſcriuere. Ragionerouui hora d'alcun'impreſe,ch'eſcono dell'ordine di queſti capi, & ſi potrebbono riporre ſotto l'alluſione, che il nome alluda alla coſa , ouer la coſa al nome.

CAM. Molto preſto vi ſpedite da queſti eſempi signor Berardino, & noi volentieri vorremmo , che in ciò foſte più toſto Aſiatico , che Laconico. Ma hor ſu pacienza ; dichiarate

al meno

almeno ben questo capo, che io non l'intendo. R.O. Dice Aristotele nella sua Retorica: che talhor si cauano gli argomenti da i nomi proprij: come mostra con l'esempio di Conone; il quale chiamò Trasibulo huomo di audace consiglio. Et d'Herodico, che a Thrasimacho disse; Tu sempre combatti temerariamente, & a Polo, ch'era figliuol dell'asino. Di Dracone: ilqual pareua assai dure leggi hauer dato a gli Ateniesi, disse ancora. Queste non sono leggi di huomo, ma di Dragone. Hecuba il medesimo accennò appresso Euripide, dicendo ragioneuolmente Venere esser nominata Afrodite, cioé, che Afrosine fosse Dea della pazzia. Et Platone scherzando col nome di Pausania disse; Poi che Pausania fe pausa alla sua oratione. E in somma vediamo il Petrarca dal nome di M. Laura hauer preso infiniti suggetti. In prima spezzando il nome, & facendone tre parti; poi scherzando con Lauro arbore, con Dafne mutata in esso lauro, con l'Aura ciò è vento, con l'Auro metallo, con l Aurora, & si fatte cose. Dico dunque, che a questa somiglianza, dal nome di colui, o di colei; per cagion de quali si fa l'impresa, molte volte si formano l'imprese, Ma oh quanta fatica si recerca in questo luogo, che non s'inciampi nel goffo, & nõ si facciano di quelle sciocchezze che racconta Monsignor Giouio. Percioche quanto più par colpo da maestro trouar queste argutie; tanto più ageuolmente vi si van gli huomini a traboccare. Et vedesi chiaramente, molti hauerui errato solo pensando d'hauer trouato vna bella inuentione. CAM. Dhe sig. Berardino raccontatene alcuna sene sapete; poi che non meno talhora vediamo dilettar le comedie di Zanni, che le giandi, & magnifiche del Piccolomini, & vostre; & non meno le lettere del Calmo, che quelle del Bembo, & del Tolomei. RO. Chi potrebbe credere, che vna signora di questa città di casa illustrissima hauesse fatto l'impresa, ch'io vi dirò. Ma a chi non gusta la lingua plebea Napoletana parrà, ch'io parli Tedesco. CAM. Se ben io fauello Fiorentino, son pure nato in Napoli, come sapete VES. Et io son gia fatto mezzo regnicolo. MA. Et se Oratio col suo candore non fe diuentar la mia patria le contrade del Latio ouer Roma; io son pure de i vostri; si che dite. RO. Questo è troppo apparato per cosi fatta sciocchezza. Voleua questa signora forse all'amante suo parlando dargli a intendere, che egli si haurebbe perduto il tempo in amarla. Et però le dicea queste parole. Botta quanto puoi, ch'io mai farò quel

che

che buoi. Le quali parole per occultare con belli hieroglifici la valorosa & scaltrita signora fe in prima dipingnere vna botte,e poi scrisse QVANTO Appresso fece vn poggio, chiamato volgarmente in Napoli come sapete puoio. Veniua poi scritto. CHIO. In luoco del mai faro,ci era vn masaro di botte,che è quello, che Toscani chiamano cocchiume. Seguiua appresso QVEL CHE, Et nella fine vn par di buoi. Et con questa bella & honorata impresa fece intendere il suo pensiero. VES. Guadagno, che si trahe dall'allusioni: non minor di quel che si trasse dall'Annadino, & dalla Malua, & dalla sola del brauaccio Bastian del Mancino con la perla nella barretta.
CAM. Anzi maggiore di quel della candela bianca di Messer Agostin Porco da Pauia. MA. Ma non sò, se simile a quell'altro della Pentecoste del Caualier Casi poeta Bolognese. RO. Se i Signori Romani ci dan dentro con gli otto celatoni, & con l'otto galee; che merauiglia: se talhora le donne Napoletane ancora come meno ammaestrate v'inciampano con vna botte. & con vn paio di buoi? Ma niuna impresa fu più bella, se ben esce dall'allusione, che quella di quel medico, che tocca il polso a vn pouero innamorato, & poi vi è scritto. STA MVY MAL. In somma possiam dire. *Stultorum plena sunt omnia*. Ma non ci faccian le burle dimenticar del nostro proposito. VES. Hor proseguire doue lasciammo. Che questo sarà stato per intermedio. CAM. Sì; Ma di gratia vdite prima l'impresa, o arme, che la si fusse del sig, Lorenzo Polo, Reggente pochi anni sono di Cancelleria, & del Consiglio Collaterale in questo Regno: che per esser di quelle, che stanno sull'allusione; non è da lasciarsela vscir di mano su questo proposito. Era la casata sua Polo, & uolendo sua sig. Eccellente dimostrarlo con far vn di quei poli; intorno a quali si volta il Cielo; ne dandogli forse l'animo di poterne far vn solo, di maniera, che si conoscesse, gli fece tutti due, & insieme il rimanente della Sfera materiale, col motto tolto dallo Introibo.
SPERA IN DEO. VES. Non si facendo nell'arme lettere, io credo, che questa douette essere fatta per impresa, & in uero ella è bellissima, ne meritaua d'esser passata con silentio.
CAM. Auertite Monsig. che gli Spagnuoli costumano nello lor armi per lettere. Non sapete voi l'AVE MARIA di casa Mendozza famiglia principalissima? RO. Non la quistionate di gratia, pche fusse cio che la si volesse, certo la fu di tutta botta. Ma io diceua, che molte imprese riescono bellissime per

me per l'allusione del nome. Come fu quella dell'Epicuro; il quale ad istanza d'un caualiere, che amaua vna donna, il cui nome era Vergilia: fece le sei stelle Vergilie, con queste parole SEMPER IN OCCASVM. CAM. Come le sei stelle Vergilie, non sono elleno sette? Elettra, Alcione, Celeno, Maia, Asterope, Taigete, & Merope. RO. Cosi sono, ma la settima non si vede, la cagione dicono, perche essendo l'altre maritatesi con Dei; sola Merope hebbe huomo mortale per marito, che fu Sisifo; di modo, che come vergognosa, & scornata a fatica si lascia vedere. MA: Alcuni altri dicono, che Elettra è la tenebrosetta, & oscura, che a pena si vede, percioche non potédo, ne bastandole l'animo di mirar lo'ncendio di Troia, si pose la mano innanzi a gli occhi. VES. Gran differenza d'openioni è in queste sorelle; altri dicono essere state figliuole d'Atlante; & altri di Licurgo, e perche alleuarono il padre Libero, fur da Gioue stellificate, ma proseguiamo oltre. RO. Sù l'allusione stà l'impresa, ch'io feci alla signora Laura Carrafa: laquale volendo dimostrare il dolor grande, ch'ella sentiua per la morte del sig. Pier'Antonio Conte di Policastro, suo fratello, richiese me, ch'io facessi di questo alcuna memoria per vna medaglia. E alludendo al suo nome feci vn Lauro fulminato contra i suoi priuilegi con questo motto. SPOLIAT MORS MVNERE NOSTRO. Feci anco d'intorno l'istessa materia vna Luna ecclissata: la quale, come è noto, riceue lume dal sole fratello suo, percioche cosi ella essendole morto il fratello era oscurata, & mancata, & le parole sono queste. SIC RAPTO FRATRIS LVMINE DEFICIMVS. Et di vero signori, come sapete tutti; si come la sig. Laura si può veramente dir Luna per la sua molta bellezza; lasciamo star il valore, l'onestà, la prudenza, & l'altre sue parti rarissime; cosi fu il Sign. Pier'Antonio vn lume uiuacissimo, & vn Sole tra i caualieri di questa città. Et se egli fosse giunto in etade, con cui quella sua per auuentura souerchia viuacità hauesse potuto in alcuna parte rattemperare, siate certi, che forse haurebbe hauuti pochi pari in Italia. Tale egli in opere di caualleria & d'ingegno diede di se espettatione a tutti coloro, che hebber la sua conoscenza. CAM. Certissimo ch'egli è cosi. VES. Non si può negare, che questa Città non habbia prodotto in ogni tempo nobilissimi spiriti, & di fermo io mi meraniglio come tra tante morbidezze, & tante esche d'errori i giouani caualieri tutto dì a mille abissi di tenebre nó trabbocchino.

Onde

Onde è maggior veramente la lode di coloro, che non solamente d'errare si astengono, ma virtuosamente operando danno di se onoratissimo odore alle persone, ma ritorniamo al nostro proposito. RO. Aiutaremi sig. Maranta, che la memoria talhora si stracca. MA. Di gratia. Vn gentiliss. giouane gentilhuomo Capouano vostro nouello amico sig. Berardino il cui nome è Vincenzo d'Vua; ilquale scriue molto bene, & intende le cose latine sottilissimamente, ha fatto vn'impresa, che certo certo merita lode. Costui amando vna signora assai nobile, & alla sua modesta fortuna di gran lunga superiore, chiamata Delia, fece vna Luna con vn mar sotto assai luminosa, con quelle parole d'Oratio NOCTVRNO RENIDET. Che sapete, che seguita Luna mari; & per la luna, come a ciascuno è noto, s'intende Delia. VES. Certo l'impresa è molto bella, & non accade dir come disse il Giouio; che chi non è versato nel poema d'Oratio nō sa quel, che segue. Che quando questo non si sapesse, basta che la pittura il dimostra, oue si vede & la Luna, & il mare. Et che la Luna risplenda la notte nel mare, & che il mare diuenga chiaro per lei, è anco manifesto ad ogni persona. Et già Virgilio ne fa ancor egli mentione, quando dice,

Splendet tremulo sub lumine pontus.

MA. Vdite quest'altra. La signora Violante di Sanguine madre del sig. marchese di Torre Maggiore, che viue hoggi; fu a suo tempi assai bellissima, & sauia Signora. Et tra per queste parti, & per molte altre, che haueua fu desiderata per moglie da molti caualieri di questa Città, infin che fu data al sig. Paolo di Sanguine, o per dir meglio di Sangro (da cui nacque poi il sig. Marchese) ilquale vedendosi a tutti gli altri preporre, portò per impresa vn mazzo di Viole con queste parole attorno, SOLA MIHI REDOLET. VES. Cosi dicono Cicerone il luogo del suo nome hauer posto vn Cece. RO. Già il luogo è comunissimo. Et però bisogna, com'ho detto, hauerni sottilissimo riguardo. CAM. Chi fu l'autore di questa impresa? MA. Io nol so. Hora dica il signor Berardino. RO. Io dirò vn'altra impresa, & poi fatto riuerenza alla chiesa, ch'è già vicina, ce ne torneremo al giardino, se vi pare. VES. Cosi si faccia, ma è pure gran cosa; come l'attentione hauuta nel comune ragionamento non ci habbia ne pur fatto dir vna parola di questa bellissima spiaggia. Hebbe in fine ragion Socrate, quando disse a Protagora, che la musica è cosa da

ſa da ſciocchi. Percioche quãdo gli huomini di qualche conto cõuengono in vno, ſprezzando i cantori, i cembali, i lauti, & i flauti per mezzo delle lor propie voci con dotti, e oneſti ragionamenti ſi trattengono inſieme. Talche a me pare hoggi eſſere huomo di qualche conto; & non mi curo non hauer paſciuto gli occhi di veder la marina, & tanti belli palazzi; poi che ho paſciuto gli orecchi di coſi dolce, & pretioſa armonia. Ma non laſciamo d'vdire l'impreſa. RO. Sapete, che il sig. Duca di Matalone ha nome Diomede, & che egli era ſtrettiſſimo parente di Paolo IIII. anzi il Papa della caſa ſua, dopo i proprij nipoti carnali non ne hauea più ſtretto di lui. VES. Di gratia perdonatemi queſta impertinenza, perche altre volte ho vdito queſto parentado: ditemi come andaua poi che tanto più ragioneuolmente mi par che ſia degno da comendar il Duca. da che nella guerra più toſto volſe accoſtarſi al Re ſuo ſignore, che al Papa ſuo parente. RO. Dirouui in due parole per non vſcir del noſtro ragionamento. Diomede primo Conte di Matalone, & primiero titolato nella famiglia Carrafa, & vltimo figlio di Malitia; il qual fu ſecondo figliuolo di Tommaſo Caracciolo detto Carrafa; onde vengono tutti i Carrafi della Statera, ch'è vna moltitudine infinita, hebbe due figliuoli, Gio. Tommaſo, & Gio. Antonio. Gio. Tommaſo fece Diomede II. pur Conte di Matalone, & di Gio. Antonio vſcirono Gio. Alfonſo Conte di Montorio, & Gio. Pietro Carrafa, che fu poi Paolo IIII. Diomede fece Gio. Tommaſo, onde venne il III. Diomede, che é hoggi Duca di Madalone. Talche ſe ben veniua ad eſſer pronipote cugino del Papa, nõdimeno dal Conte di Montorio, che fu poi Duca di Paliano, & dal Marcheſe di Montebello, & dal Cardinal Carrafa in fuori; che gli erano nipoti carnali, nati dal fratello Gio. Alfonſo, egli non hauea più ſtretto parente di lui. VES. Di modo, che il Duca con Alfonſo Cardinal di Napoli, ch'è figlio del Marcheſe, & con Diomede figliuol del Duca di Paliano, è in quarto grado. RO. Coſi è; & però in quella bellisſima lettera, ch'egli fece in quella miſerabil notte, che il fratello Cardinale fu ſtrangolato, & a lui mozzò il capo, raccomandò il figliuolo al Duca. Ma che vogliam fare; non vi par che iſmõtiamo? VES. ſi bene. RO. Horſu Monſig. fate la ſtrada. VES. Caminate pure sig. Berardino. RO. Queſto luogo è voſtro. VES. Horsù per finirla entriamo. CAM. sig. Maranta inginocchiamoci noi quì. MA. Di che coſa faremo la no-

ſtra

ſtra preghiera, forſe che Dio ci dia teſori, ò grandezze, o purè come dicea quel galant'huomo l'anima ſana nel corpo ſano? gran paſſo è queſto, & pur tuttauia preghiamo Iddio di molte coſe, le quali non ſappiamo ſe ci ſono buone, & vtili, o pur nociue, & dannoſe. Ma Monſig. gia ſi lieua. VES. La breue oratione penetra i cieli. MA. A punto dell'oratione parlaua col sig. Alfonſo. Et pur hora Monſig. mi ſouuiene dalla gentil preghiera di Socrate breuiſs. & bellisſima. O amico Pan; & voi altri Iddij tutti; i quali queſto luogo abitate, concedetemi, ch'io bello dentro diuenga. Le coſe che di fuori ho con quelle di dentro ſieno amiche, & cōcordi. Che ſolo il ſauio reputi io ricco. Et tanto di oro poſſegga, che niuno altro portarlo, o condurlo poſſa con ſeco che l'huomo temperato. VES. Entriamo in cocchio sig. Maranta. Queſta è vna bellisſima oratione. RO. Cocchiere tira dritto verſo il giardino. Hora parliamo a noſtro bell'agio. VES. Dico che queſta è vna delle belle orationi che io habbia ſentite, o lette tra Gentili. Et quel che dice dell'oro quanto poſſa portarne l'huomo temperato non vedete che s'aſſomiglia a quel che dice Salamone? *Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi domine, ſed tribue tantum victui neceſſaria.* MA. Come il diſſe anco bene il mio compatriota.

Bene eſt, cui Deus obtulit
Parca quod ſatis eſt manu.

VES. Il Veſcouo di Seſſa M. Galeazzo Florimonte ha fatto vn bel Dialogo; oue da Platone ha raccolto molte belle coſe d'intorno queſta materia delle preghiere. Ma noi torniamo a noſtro ragionamento, che troppo lunga digresſione habbiam fatto. Seguite sig. Berardino l'impreſa del sig. Duca di Matalone. RO. Douendo dunque il Duca appreſſo il Duca d'Alua general di quella impreſa andar contra il Papa come habbiam detto ſuo parente; io preſi gli augelli Diomedei, accennatimi prima dal sig. Marcheſe di sig. Lucido, & vi feci queſte parole, MVTATVR NATVRA FIDE. Dice Plinio, che queſti augelli celebrano l'eſequie nel ſepolcro di Diomede; & vogliono alcuni, che ſiano ſtati i compagni ſuoi, percioche ſcacciano col grido loro i foraſtieri tutti, & accolgono, & accarezzano i Greci come amici, & cari. Volendo dire, che nel sig. Duca potea più la fede, che hauea giurato al ſuo Re, che il nodo & la forza della natura, & del parentado. Talche doue egli hauea da diſcacciare i foraſtieri, & accogliere i ſuoi,

veniua

veniua tirato dall'obligo del suo signore a far tutto il contrario. VES. A me pare, che questa cosa dell'allusione non habbia mezzo, percioche quel, che n'esce, & se ne compone, o diuenta bellissimo, o bruttissimo. Certo questa impresa mi solletica; & mi par cosi bella quanto altra che se ne sia detta. RO. Ma già mene souuiene vna dell'Epicuro delle prime, che egli si pose a fare; & fu, che amando il sig. Antonino Maceduono vna Signora chiamata Andriana, egli prese la corona d'Ariadna stellificata, ma non mi sono mai potuto ricordar le parole. VES. Questo è vn peccato, perche se a cosi bel corpo rispondea proportionata anima, io credo che era quello spettacolo di cui Platone dice non potersi veder cosa più bella. RO. Pacienza. Ma questo luogo non si può trattare, che non si ricada ne i ridicoli. Se mene souiene alcuna delle sciocche; non mi date licenza, ch'io le possa dire? VES. Et che habbiamo a fare infin al giardino? CAM. Di gratia sig. Berardino. RO. Vn gentilhuomo fece vna Mortella; & dopo sopragiunse, ET IO VIVO. Volendo, che la mortella significasse Morta ella. Quasi dice essendo la donna mia morta a me basta l'animo di viuere. CAM. Egli la potea risoluere assai presto se non le parea partito. Ma certo gran ventura ha questa mortella, o mirto, che si debba dire, poi che concorre col Lauro, & va garrendo di pari senza cederli vn iota. RO. Cosi va, bisogna hauer ventura, ma vdite quest'altra. Vn'altro gentilhuomo fece vna malua, & poi seguiua. CHI SEGVE AMORE. MA. Come è liquida questa diauol di malua; & si frammette, & passa per tutto. Sene può far vn paralello con quell'altra di Don Diego Gusman. RO. Se parlate di liquida, non credo che vene sia maggior del la Mercorella; & M. Valerio da Perugia dottor di legge la fece per impresa senza parole; volendo che dinotasse M accora ella. MA. Chi potrebbe credere che l'erbe, che seruono a gli argomenti, seruano anco all'imprese? se cosi va all'ultimo prenderemo anco il Reobarbaro, la Manna, il Diacattolicon, & lo sciroppo di M. Agostino. Ma che domine han da far i dottori di leggi con le mercorelle? non andrebbe bene se noi mettessimo mano a i lor paragrafi, e alle lor chiose? VES. Prima che alcuno la carichi a noi altri preti; Io vo contar io le nostre valentie. Non vi ricordate voi dell'impresa dell'Abate di Cappella, nobilitata in legno, in pittura; & in marmo più che non è il giuditio di Michel'Agnolo? CAM. Già Cappella si vede, Non è da lasciarla in dietro. VES. Voleua, dir esso queste parole.

Chi fermo ſpera,ſempre viue in vita fruttuoſa.Fe dunque prima diſcritto. CHI FERMO. Poi fece vna ſpera. Appreſſo l'herba chiamata,Sempreuiue.Dopo fece I N & nell'vltimo vna vite carica d'vua. CAM. Vdite di gratia l'impreſa, che fece il signor Maranta;che non è niente men bella; & ha pur la ſempreuiua.M.Gio.Camillo de Maffei medico inuaghì ſi forte d'vna buona femina, & vecchia;che ne menaua ſmanie. Et parendogli,che vn medico, come lui non douea ſtare ſenza far qualch'atto notabile,ſe ne vene a queſt'huomo da bene,che gli faceſſe vn'impreſa; & volendo dire, che la vita ſua era infeliciſſima, & che ſempre viueua in miſerie, & in lagrime, & in dolori;ſubito Meſſer Bartolomeo poſe mano alla ſua ricetta, & fecegli vn di que ſalami; che quì in Napoli popolareſcamente ſi dice l'Indoglia(che è vn budello grande oue vi vanno dell'altre budella con alcune erbuccie molto piaceuoli al guſto) la qual era aſſai ben accomodata in campo giallo per moſtrargli, che già hauea dato di capo nel matto, & d'intorno quaſi per fregio hauea la Sempreviue;come qui a Florio ſi vede dei Lauro tra i fegatelli.Onde venia a ſignificare. Sempre viuo in doglia. VES. Va tì fida de medici ua.Non vedete come ve la caricano. CAM. In queſto tanto gli ſien benedette le mani. Et ſe in tutte le coſe riuſciſſe,che coſi preſto andaſſe vicina la pena al peccato; io mi rendo ſicuro; che pochi ſarebbono i mafattori.Come ſono ben pagati coſtoro della lor folle, & pazza temerità. Queſta faccenda dell'iſcrittioni,degli epitaffi,& dell'impreſe sig.Cambi è coſa da impazzare.Ogn'huom vi ſi attacca la giornea;& vuole i marmi,& i luochi publici,come i gran maeſtri. Potreſte credere;che infino ad vn Barbiere venne capriccio d'attaccar vn'iſcrittione alla ſua barberia, & vollela dal Sanazaro. CAM. Deh ditela per voſtra fè, che non può eſſere ſe non bella. RO. Haueua il barbiere,che ſeruiua M. Iacopo dopo lunghe fatiche leuato il cenſo della ſua bottega, & fattala franca,& libera. Talche parendogli attione non meno illuſtre, che il uincere un'eſercito inimico, preſo tempo, che radeua il Sanazaro,e pareuagli hauerlo trouato in buona tempera.Deh; gli diſſe;Signore uui,chè ſapite tanto, faciteme no pataffio alla poteca mia, ca laggio affrancata, Il Sanazaro ueduto l'aſino in umore, moſtratogli di uolerſi prima informar d'ogni coſa, & fatto per buona pezza vna gran penſierata, quaſi indouinato il punto:ſi leuò ſubito,& gli diſſe.Togli queſta,ch'è belliſſima.
FRANCA EST, LAVS DEO, DEO GRATIAS. CAM.

O buon

O buon Sanazaro. MA. O Sanazaro diuino. VES. Gentilissimo,& saporitissimo Sanazaro. RO. Ma già,che me ne vo ricordando qualch'altra dell'Epicuro,torniamoci di nuouo,acciochè auezzandoci a queste,non perdessimo il gusto delle buone.Et nõ facessimo come Alcidamante,che si seruiua degli epiteti per cibo, & non per condimento. VES. Cio che voi dite; è dolcemente,& vagamente detto salatissimo sig.Berardino & non è merauiglia,se alle vostre commedie si è fatto sempre tanto rumore. RO. Ogni cosa sosterrò volontieri da voi Mons. pur che quel T, non ui scappasse la lingua a trasmutarlo in C, & in questa guisa d'vna ruota mezza guasta, & hormai fracida, & tarlata io venissi miracolosamente a trasformarmi nel passere viuacissimo, & salacissimo di Catullo. VES. Non dubitate, che è cosi hormai chiara la vostra fede matrimoniale, che come haueste nome di buon marito, cosi già ciascuno vi ha per ottimo vedouo. Però vegnamo a l'imprese. RO. Il sig. Principalle di Gennaro signor di Nicotera,colui, che rinõzò la signoria al fratello,& egli si fece Vescouo,amò vna Signora ardentissimamente.Et come gli affetti degli amanti sono diuersi, & infiniti; & chi di vna cosa si rammarica, & chi di altra, cosi egli di niuna altra cosa piu si dolea, che della viua, & fresca memoria, che serbaua sempre de i disfauori riceuuti dalla sua donna.La onde richiesto all'Epicuro,che sopra di ciò gli facesse vn'impresa,egli li fece il Lupo ceruiero: che hauea a piedi il cibo,& col capo riuolto altroue mostraua hauersene dimẽticato.Che come sapete smemoratiss.animale il Lupo ceruiero. Et è notabile per questa sua natura;poiche per molta fame;ch'egli habbia,vna uolta, che riuolga gli occhi altroue, subito si dimẽtica del cibo,che dauanti gli sta.Erano le parole,che haueua intorno queste.QVOD TIBI DEEST MIHI OBEST. VES. Bella impresa certo,& parmi che stia sul cõtrario, da smemorato a memorioso. RO. Cosi è;& sul contrario parmi,che stia questa altra. Il Marchese di Polignano, colui, che d'vna archibusata fu fatto vccidere da Ferrãte Sãseuerino allor Principe di Salerno infin dẽtro le carceri della Vicaria,che fu cosi notabile,& segnalato ardimento;amaua vna Signora;di cui come si era reputato felice d'hauer veduto l'incredibili bellezze, cosi si riputò alla fine infelice, hauendone veduto forse alcun segno di leggereza,& di vanità.La onde portò con l'aiuto dell'Epicuro, vna testa d'vn Argo occhiuto,con questo breue, FOELICIOR ORBVS. Cioè,ch'egli di gran lunga sarebbe stato più felice se

non haueſſe veduto quel che vide. VES. L'incoſtanza di queſta Signora mi fa ricordar vn'impreſa d'vn Caualiere Spagnuolo; il qual volendo moſtrar tanto eſſer lui ſaldo, & fermo, quanto la donna ſua mobile, & leggiera, fece l'arcolaio, che è quello iſtromento, che le donne vſano; quando vogliono ridurre in gomitoli le mataſſe dell'accia; aſſai bizzarro à vedere, ilqual è tale, che ha il piè ſaldo in terra per la ſua grauezza, che non ſi muoue mai, & quel di ſopra, che ſi fa di canna coſí leggiere che ſi riuolge ſempre, per laqual coſa aſſomigliando ſi ſe al piede; & la ſignora ſua alla ſommità, vi fece poi queſto motto. IO EL PYE Y VOS LA ZIMA. MA. Certo che gli Spagnuoli ſon pure deſtri nelle lor coſe. Oue coſtui accuſa la donna ſua d'incoſtanza, ha pur queſto riguardo con la medeſima voce chiamarſela ſignora, & padrona, poi, che le dice cima, & ſe medeſmo accuſarſi per baſſo, & humiliſſimo ſuo ſeruo; poi che ſi chiama piede. RO. Io torno à i contrarij.

Il S. Don Gaſparro Toraldo; non dico il S. di Vadulato mio amico; ilqual viue hoggi; ma il Marcheſe di Polignano l'vltimo della famiglia ſua, & figliuolo del Marcheſe che habbiamo detto poco fa; il qual morì giouanetto già ſon parecchi anni; colui, che non oſtante eſſer aſſai pouero Caualiere, ardì al caſtello di Mola à ſue ſpeſe far vna belliſſima: & honoreuoliſſima Academia, & fornirla di tutto ciò, che ad Academia ſi appartiene; hebbe egli pur dall'Epicuro per impreſa vn Tantalo con queſte parole. INOPEM ME COPIA FECIT. Volédo rammaricarſi della ſua fortuna d'hauer perduto coſa poſſeduta, & amata da lui. MA. A vn gentilhuomo, che non mi ricordo il nome vidi io fare vna ſimile impreſa, & al mio giudicio niente men bella di queſta; ella era vn albero in guiſa carico di frutti, che come ſuol molte volte accadere, i rami impotenti del peſo torcendo à terra già ſi ſpezzauano con quelle parole della Priapeia. COPIA ME PERDIT. E hauendo trouato à queſto corpo vn'altra anima aſſai proportionata: fece in vn'altro luogo l'alboro con queſte parole, che ſono del Petrar. quando ragiona di Narciſo.

Pouero ſol per troppo hauerne copia.

CAM. Come rieſce bella queſta che va dal contrario. Mi par che ſia come l'antideto, o relation de contrarij, o contrapoſitione de Poeti; in che valſe tanto il Bembo.

La medicina è poca, il languir molto.

Tu fanciullo, & veloce, io vecchio, & tardo.

In cui

In cui scema virtù, febre rinfresca.

Ma è possibile che voi Sign. Ber. non habbiate fatto niuna impresa per quest'altro S. Don Gasparro? MA. Ragioneuol cosa è, ch'egli habbia la sua impresa simile all'altro, accioche come sono simili in nome, & in fatti, amendue musici, amendue scrittori, amendue esercitatissimi nella lotta; & nel giuoco della spada;, cosi anco siano conformi negli amori, & per conseguente nell'imprese. RO. Non si può negare, che talhora la conformità de nomi per occulta virtù non porti ancor seco vna certa conformità di costumi. Come questi due caualieri hanno hauuto, & sangue, & vita simile, così è vero, che si siano in qualche parte riscontrati negli amori. Et però hauendomi il Sig. Don Gasparro detto, ch'egli della sua gran seruitù & fede amorosa raccoglieua pessimi frutti, & che sopra ciò haureb be voluto far qualche impresa; io gli feci la mela cotogna, la qual si daua à coloro, che eran mal trattati d'amore con queste parole. SPECTATE MVNVS FIDEI. Quasi dica, mirate amanti gentil contracambio, che io riceuo della mia fede. Ma vdite questa dell'Epicuro.

Il Sig. Marchese del Vasto donò al Sig. Alfonso mio fratello vn cameo; oue è vna testa d'vn seruo col pileo bellissima, & le parole, ch'allora le stauano attorno nell'oro, con che fù ritrouato attaccato, erano tali. C. LVC. MAVRI DEVIC. PILEOQ. ET LIBER. DONA. Subito pensò il sig. Alfonso seruirsene per impresa. Et parendogli la seruitù amorosa, onde egli era vscito danneuole: & perciò rincrescendogli così fatta libertà, accennò al sig. Antonio, che sopra ciò facesse alcune parole, che con quel corpo, che il caso gli hauea porto inanzi, stesser ben agarbate. Fece egli dunque stando sopra il contrario così. SOLI MIHI NVNCIA LETI. Che doue à gli altri la libertà porgeua vita, & consolatione, à lui solo porgeua morte, & tormento. Ma volendo il sig. Alfonso, che questo suo pensiero fosse occulto, & potesse tirarsi non meno à gradir la libertà riceuuta, che à dannarla, pose queste parole al rouescio del cartiglio dell'oro; oue il cameo era legato, & nel diritto, che andaua con la testa del seruo erano, & sono hoggi dì quest'altre. TELLVS PRIVS IMA DEHISCAT. Parole di Didone ad Anna sua sorella, cioè prima la terra s'apra, ch'io torni più seruo, poi che ho riceuuto la libertà; ouero prima la terra s'apra, ch'io mi chiami giamai contento di così fatta libertà. VES. Di vero à così bel cameo, & à così gran dona-

tore non si conueniuano ne men belle parole,ne men leggiadro lauoro attorno di quello,che egli ha,ch'io l'ho ben veduto in petto al sig: Alfonso. RO. Monsig. sia detto fuor d'ogni arroganza;in vero fortunatissima è stata la casa nostra in simili cose, & già hauete vdito dell'impresa del tempio di Diana Efesia, che Carlo Quinto l'hebbe carissima, & non isdegnò portarla nel suo cappello. CAM. Così ho vdito certo, & da tutti l'ho sentita lodar grandemente. Ma ogni cosa procede sig. Ber. perche la casa vostra così priuata, com'ella è ha fatto quel,che non fanno i gran signori di questo regno. Poi che tenendo sempre con honoratissime conditioni quel valoroso huomo appresso di se,non solo fù causa, ch'egli vi hauesse honorato con tante belle inuentioni; ma fece voi sua fattura, & discepolo non meno chiaro, & illustre di se stesso precettore, & maestro. Hoggi questi nostri Titolati si pensano hauer assai fatto, quando hauranno vestito sei staffieri, & quattro paggi; i quali portandone con seco nelle liuree la maggior parte dell'entrate, leuano il pane à tanti huomini di valore, che gli potrebbono rendere gloriosi nel mondo. MA. Non si ricordan costoro d'Admeto,che giunse insieme il Leone, & il Cinghiale,cioè la potenza del corpo,& quella dell'animo: & non sanno, che le ricchezze, & le maggioranze non possono star senza la dottrina, & la sapienza, & non veggono, come dice Platone, che gli huomini si rallegrano, quando odono; ò ne versi de poeti,o ne priuati ragionaméti dir,che Simonide hebbe la pratica di Hierone, & di Pausania Lacedemonio.Onde i poeti queste cose imitando hanno à Creonte giunto Tiresia, à Polydo Minoe, ad Agamenone Nestore. Hanno congiunto Vlisse, & Palamede. E infino à quelli antichi antichi huomini accoppiato â Gioue Prometheo. Pausania anco dice i Principi molto hauersi dil ettato de poeti,& de letterati huomini;come Archelao d'Euripide, Polycrate tiranno di Samo d' Anacreonte. Hierone Siracusano d'Eschilo, & à Dionisio Posteriore Filoxeno, ad Antigono Re della Macedonia. Antagora Rodio, & Arato Solense essere stati amici. Racconta poi con l autorità di molti altri,Demodoco essere stato familiare d'Alcinoo, & Agamenone hauer lasciato non sò che poeta appresso la moglie,quando egli andò alla guerra Troiana.Et se Esiodo, & Omero non vissero con signori fù, disse egli, ò perche non s'abbatterono alla lor pratica, o perche à sommo studio la rifiutarono. Colui,perche compiacendosi nella vita seluatica,

& agreste

agreste non volle andar peregrinando per l'altrui case; costui, perche forse ne suoi gran viaggi le ricchezze degli huomini potenti, alla gloria che egli per tutto hauea acquistato magnanimamente postpose. Chi non sa l'amicitia di Platone, & di Dione, & ch'egli non solo l'ammaestrò nelle lettere, ma fù etiamdio cagione, che liberasse la patria sua dalla tirannide? Isocrate non fù egli amicissimo di Timoteo figliuolo di Conone prestantiss. Imp. Lysia Pittagorico d'Epaminonda Tebano? Xenofonte d'Agesilao? & Archita Tarentino di Philolao; Pitagora non fu fauoritiss. de Principi d'Italia? & à Pericle quanto giouò la familiarità d'Anassagora? Catone abbandonato l'esercito, nauigò à ritrouare Atenodoro. & Scipione, essendo mandato ambasciatore dal senato Rom. si fece venire Panetio, il quale come disse Posidonio, sapea render conto del diritto: & del torto. Ma per venir à tépi de padri nostri, che cosa ha réduto, & renderà ne secoli d'auuenire sempre chiara, & illustre la casa de Medici veramente degna d'imperij, se non l'amicitia, che ella ha hauuto con gli huomini famosi nelle scienze, & nelle buone lettere? Et chi è colui si zotico, & così rozzo, & bestiale, che non alzi con somme lode nel Cielo quella gentile, bella, santa, reuerenda, & non mai à pieno lodata corte d'Vrbino; onde quasi dal cauallo Troiano vscirono i più gloriosi huomini dell'età nostra, o pur passata? Non si può negare, che Farnesi per lo proprio valor de gli animi loro non si habbiano acquistato nelle future etadi eterna, & perpetua memoria; ma l'essersi sopra modo ingegnati di fauorir gli huomini dotti, ha in tal modo illustrato i nomi di ciascun di loro, che di vero hanno assai poco ad inuidiar à gli antichi Principi. Ne bisogna dir, che tutti non sono Re, ne Papi, che possano far le cose grandi; che molto ben sappiamo, quando si prendono i mezzi conuenienti, con quante picciole forze si volgano i gran pesi. Ma troppo haueremmo che dire se non hauessimo hoggi altro che fare, & se mi fusse lecito poter in presenza di questi nostri signori mostrar loro le strade della gloria, & dell'onore. RO. Io volontieri v'ascolto sig. Maranta, si perche questo par, che torni a gloria, & honor della casa mia, & si perche vorrei, che al suono della vostra voce questi signori si risoluessero vn giorno a conoscere l'imagine della vera lode; lasciando questa pazza, & barbarica pompa più tosto, che costumata, & Italiana. Le liuree sono i fregi delle penne de buoni scrittori; le quali non s'infracidono in capo all'anno con poco onore de i

lor ſignori, ma creſcendo, & rinouandoſi d'hora in hora più maggiormente accumulano lode ſopra lode, & iſuegliando negli animi de i lodati maggiori ſpiriti ſono cagione, che tuttauia i caualieri cerchino ſtrade legittime a mantenerſi nell'acquiſtata riputatione. Ma dando homai fine a queſto ragionamento. Dico che l'Epicuro fece vn'impreſa al signor Duca di Ferrandina, che pure ſi può dire, che ſta ſul contrario. Sapete come quel ſignore in tutte le coſe riuſciua tremendo & marauiglioſo, infin che maluagia ſorte l'uccise in grembo dell'otio, & della quiete. A coſtui fece egli vna Naue in tempeſta con queſte parole. INERTIS TVTA SECARE. Come dire; ch'egli era da ſciocco, & da huomo di poco conto andarſene cheto cheto per lo mondo ſenza far nulla. Per lo ſignor Conte di Palena il vecchio, il quale hauendo perduto la ſua donna per morte, par che Amore tentaua inuaghirlo di nuouo; egli fece Amore che aguzzaua gli ſtrali alla ruota con le parole di Virgilio. MENS IMMOTA MANET. Quaſi diceſſe. Gira quanto ti piace, & affaticati quanto tu vuoi: che io non ſono per muouermi punto per le tue ſcoſſe; & ſtarò ſempre ſaldo per molte proue, che tu faccia del mio valore. VES. L'impreſe dell'Epicuro ſono belliſſime sig. Berardino. Ma noi non vogliamo; che voi vi dimenticate affatto d'andarui tramezzando alcuna delle voſtre. RO. Sarà porre vn'oca tra tanti cigni. VES. Anzi vn cigno fra molti altri & bello, & canoro, & candido quant'altri ſi ſia veduto giamai; & ſia pur quello, che ſognò di veder in ſu la riua d'Arno Giuliano de Medici. CAM. sig. Berardino non fate ingiuria al giudicio di noi altri, & per far vn poco il modeſto, e il ritenuto voi voler che noi non ci vagliamo per nulla. RO. Senza aſpettar altro ſprone dal sig. Maranta, che già il vedeua poſto in arneſe per aſſalirmi; io ne racconterò vna fatta al sig. Duca di Seminara, qual'ella ſi ſia. Voſtra ſarà la colpa; ſe vdirete coſa, che non vi aggradi. Nella medeſima impreſa che ho più volte detto, che vltimamente ſi fece contra il Papa: il sig. Duca douendo inſieme con gli altri baroni ſeguitar la fortuna del ſuo ſignore, & volendo egli moſtrar al mondo; che l'ardente volontà; che hauea di ſeruirlo; era per moſtrargli la via a tutte le coſe, che in ſuo ſeruigio conoſcea profitteuoli, piana & ſpedita, portò vn'Ara col fuoco di ſopra; & da vn canto di lei vſciua vn ſerpente; il che fu fortunatiſs. augurio a L. Silla conſolo nel paeſe di Nola volendo muouer guerra contra Sanniti; percioche ueduto l'augurio diede ſopra i nimici, & vinſe,

uinse,il che fu il grado alla grandezza sua , con questo motto, VELLE MOSTRAT ITER. Cioé che la sola uolontà era a lui in luogo d'ogni felicissimo augurio a fargli far cose grandi in seruigio del suo Re. MA. Quindi dunque Virgilio fece uenir all'esequie di Anchise quell'altro serpente.

adytis cum lubricus anguis ab imis.
Septem ingens gyros, septem volumina traxit
Amplexus placide tumulum,lapsusq; per aras.

RO. Cosi mi pare. CAM. Hauete fatto altra impresa al sig. Duca? RO. Non io. VES. Prima che me ne dimentichi, ne uò raccontar una io; che mi fu detta l'altr'hieri, che sta su la geminatione,che tanto lodò il sig.Berardino come quella. *Deficiam aut efficiam. Efferar, aut referam.* Se ben non so chi la fece,ne per chi fu fatta. Ma volea questo gentilhuomo in ogni modo dir; che egli ne per accrescimento,ne per iscemamento di facoltà, o d'honori era mai per accrescere, o per diminuire della sua conditione, & natura. Et pero portò per impresa la fonte di Mandurio ne campi Salentini;di cui Plinio dice, *Neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur;* con queste belle,breui e saporite parole.NEC AVCTV,NEC HAVSTV. CAM. Quando io andai veggendo Terra di Bari, & Terra di Otronto fra l'altre cose degne di memoria vidi questa fonte; la quale se fu ben ritratta douea far vn corpo molto vistoso. MA. Comunque si sia, l'autore non può esser se non di quei della tauola ritonda.Ma poi,che l'impresa,che è hora a me souenuta, è di cose,che sdrucciolano,io non vorrei con darci tempo,ch'el la mi fuggisse talmente dalle mani, che a guisa dell'ariento viuo non la potessi poi ritenere. CAM. Mi par cosi uedere; che questa impresa sarà il uostro ritratto,che sdrucciolate altrui dal le mani sempre com'una anguilla. MA. Oh gran pazzo, che uoi siate? CAM. Io non ui somiglio però sig.Maranta. RO. Gran nimicitia è questa, che hauete insieme. MA. Il sig.Alfonso ha libertà di poter dire ogni cosa; & però lasciandogli godere i suoi priuilegij,tornerò al mio ragionamento. Questa impresa fu dell'Epicuro fatta per lo sig. Marc'Antonio Sciapica uirtuosiss. gentilhuomo, ilquale hauendo in animo di dire, che la uirtù era posta nelle cose difficili, fece un obelisco; per lo quale andaua un serpe, sapete che per essere, & l'obelisco, & la serpe sdrucciolante;ella a fatica ui puo caminarsi che non cada. Et però ui accomodò questa sentenza. PER ARDVA VIRTVS. Che la strada della uirtù è tutta piena di difficultà,

& d'in-

& d'intrighi. CAM. Noi uoleuamo delle uostre sig. Berardino ma poi questi altri son trauuiati, trauuiarò ancor io; con patto, che detta la mia, uoi tornate alle uostre. RO. Di gratia. Dite pur questa. CAM. Il sig. Duca di Nardo auolo di questo Duca, che è hoggi; colui, che scrisse de Venatione portò un'altra impresa, assai bella, fatta da se medesimo. per quel, che mi referì poco innanzi; che morisse Messer Pier Giouanni Abbate. RO. Quel fu un gran Duca sig. Alfonso; & possiam dire di questa famiglia Acquauiua quel, che anticamente si disse dei Pisoni, che haueuano le lettere per successione, & per heredità. Vi fu anco il Duca d'Atri letterato, & dotto da douero, che fra l'altre cose tradusse di Plutarco il libro, che fece de uita morali con somma diligenza, & hoggi ui è il. sig. Duca suo nipote, il quale legitimamente posiamo chiamare trilingue possedendo tutte le tre si bene, che non si può giudicare, oue preuaglia. CAM. Ho udito, che egli questi pochi dì, che fu a Napoli diede principio a certe stanze della chioma di Berenice con tanta uaghezza, & grauità, che alcuni intendenti fur d'opinione, che se egli le seguiua, harebbe fatto paura a i primi. Ma io sento anche far le merauiglie della signora Dorotea sua sorella, che a giuditio di tutti par che ne sappia più che tutte le Saffo, & Corinne, che fur ne tempi antichi. Et dei fratelli non è niuno, che più che mezzanamente nô habbia cognitione delle buone lettere. Ma all'impresa tornando dico; che essendo per auuentura il Duca innamorato d'alcuna signora molto bella, & veggendo che l'ardore, e il fuoco nel quale viuea, non era per ispegnersi mai; ancor che fosse in mezzo al ghiaccio del petto della sua crudeliss. donna, fece Hiera isola Eolia, ch'è presso all'Italia; la qual nel tempo della guerra Sociale arse per alcuni giorni in mezzo il mare, infin che l'ambascieria del senato purgò quell'incendio, con questo breue, QVIS NOSTROS EXPIET IGNES? Quasi dica; il fuoco di questa isola fu pur alle fine purgato; ma chi purgherà il mio? Hora tornate alle vostre signor Berardino. RO. Al Signor Duca d'Alua, quando tornò dalla guerra di Roma, la città deliberò far vn nobil presente di due vasi d'argento assai belli, come già fece; & volendo che in questi vasi si lauorassero, istoriette & imprese conuenienti a quel buono, & honorato signore, ne diede il carico a me; il quale di molte che feci, mi ricordo di vna, che mi fa souuenire d'vn'altro capo, sotto ilquale i diuersi modi di comporre l'imprese si ponno riporre. Et questo è quello di cui fece nel principio

mention

mention Monsig. Cioè, che vna cosa dicesse il corpo, & l'altra l'anima. Talche dalle due cose si raccogliesse il sentimento del portator dell'impresa. VES. Io staua pur aspettando la mia. & a sommo studio, o a caso ve l'habbiate fatto sig. Berardino basta, che mi hauete fatto star in pendente buona pezza, & dubitaua, che l'arte mia non reggesse a martello; & l'argento non fosse di coppella. Horsù datene qualche esempio gagliardo. RO. In quella guerra, dal Duca d'Alua, sopra tutte le cose s'hebbe gran riguardo alla religione. Et tale fu questo riguardo che senza esso le cose sarebbono procedute molto innanzi. Feci io dunque volendo lodar la buona mente del Duca vn' Elefante, che in vn riuo adora la noua luna; il qual era dagli antichi preso per segno della pietà, & della religione con queste parole, PRAELATA TRIVMPHO. Talche dal segno, che uuol dir religione, & dalle parole, che dicono preferita al trionfo si conchiude da amendue le parti, che in quella guerra s'hebbe più riguardo, & consideratione alla pietà, che si douea col Pontefice rappresentando Cristo: che alla uittoria, che si potea conseguire in utile, & benefizio del Re. VES. Nō ui ricordate d'altra impresa, che habbiate fatta in quel tempo nell'istessa materia? RO. L'imprese fur molte, ma come le diedi subito a chi n'hauea pensiero, a me si partiro dalla memoria. Ben me ne souuiene una fatta ad un gran prelato della Corona spicea, laqual ui dirò. VES. Non sò che cosa mi ricorda hauer letto di questa corona in plinio sig. Berardino. Riducetelami a mente. RO. Questa corona spicea fu la prima, che si diede in Roma Monsig. & la diede Acca Laurentia a Romolo per notabile segno di religione, come sacerdote Arvale, che sapete, che questo sacerdotio fu istituito da lui: & egli fu uno di quei dodici sacerdoti. Et questa honoranza della corona nō si potea ne per esilio, ne per altra cosa leuare. *Honosq; is* (sono l'istesse parole di plinio) *non nisi vita finitur, & exules etiam, captosq; comitatur*. Per laqual cosa uolendo mostrare, che la dignità, che egli una uolta hauea riceuuto non gli potea esser tolta piu da niuno, ne per sbandiggiamento perderla, io gli feci questa corona con un mezzo uerso di Silio Italico. ET VITAE MORTISQ. COMES. CAM. Di queste imprese, che parte della cosa sta nella pittura, & parte nelle parole parmene hauer udito una dell'Epicuro di tutti i fiumi dell'onferno. Ma non ben me la ricordo. RO. Vero dite. Questa impresa fu fatta per lo sig. Conte di Cerreto, & erano tutti

i fiumi dell'inferno con questo detto, PRAETER LAETEM. Cioè ch'egli tutte le pene, che nell'infermo sono, pruouaua fuor della dimenticanza, percioche sempre è fresca la memoria degli amanti di tutte le cose, che ueggono, e sentono, o pur congetturano nelle donne loro. CAM. Il uostro compare, & mio caro amico, dico il sig. Sertorio, chiuse un suo sonetto di questo modo.

Sol ne l'inferno mio Lete non trouo.

Ma seguitene pure alcun'altra. RO. Quella certo fu pure bellissima impresa, che portò il sig. Antonio Seuerino fratello del Presidente. Questa era uno scudo nero senza cosa niuna, con queste parole, INVENISSEM SI VIVEREM. Cioè hauerei ancor io trouato alcuna impresa, & qualche concetto dell'anima mia, se io viuessi, ma già son morto, mercè della crudeltà della mia donna, & però non posso ne dire, ne far cosa niuna. CAM. Impresa da affettuosissimo innamorato. RO. Vdite questa per vna costanza mirabile pur del fecondiss. ingegno dell'Epicuro fatta per lo sig. Gio. Geronimo Carrafa; ilqual fu il più bel caualiere, che per comune giuditio si fosse mai veduto in questa città (oue sapete che gli huomini sono bellissimi) oltre ch'egli era valorosissimo, & honoratissimo in ogni suo affare, come chiarì ciascuno nella competenza, che hebbe col Duca di Ferrandina, che voleua in ogni modo venir seco alle mani, & cercò la giornata con ogni industria. Ella era il monte Sion pieno tutto d'altissimi Cipressi col motto. IN ETERNVM NON COMMOVEBITVR. CAM. Questo monte Sion mi fa dubitar grandemente d'vna cosa sign. Berardino che io non so come l'Epicuro se la facesse. RO. Che cosa sig. Alfonso? CAM. Parlo de i corpi; che da se stessi non si conoscono, che mezzo prendeua egli perche si riconoscessero. Verbi gratia di questo monte, che io non ho segno particolare, che habbia a certificarmi; ch'egli sia il monte Sion. Et così si potrebbe dire del tempio dell'Honore del Conte di Cerreto, & di quelli due altri di Giunone Lacinia, & di Diana Efesia; ammendue di due vostri fratelli. Mirateci vn poco; che la cosa non passa qui senza molta oscurità. RO. Dirouui sig. Alfonso; lasciamo stare che alcuni di questi si conoscono per le parole; come l'ara di Giunone Lacinia per quell'anima. *Flatus irritus omnis*, perche subito il galant'huomo si ricorda in qual ara di qual tempio le ceneri non son mosse dal vento. Et quel di Diana si conosce dalle fiamme. E il monte si potrebbe conoscere

dalle

dalle parole che gli ſtanno a canto. Nondimeno in alcuni luoghi l'Epicuro coſtumaua farui ſcriuere i nomi ; come fece nel monte Sion con lettere greche; & nel tempio dell'Honore con latine. Il che io tengo, che ſia ben fatto. CAM. Non troppo rimango ſodisfatto di queſto coſtume dell'Epicuro sig. Ber. Perche io vorrei in ogni modo tentar ogni altra via: prima che nella mia impreſa metter altre parole di quelle del motto. Et quanto a que tempij, che ſi poſſon conoſcere (come hauete detto) qual dalle fiamme, & qual dalle ceneri, & il monte dalle parole; va bene. Ma in quel dell'Onore che ſegno habbiamo; onde ſenza farli quel *templum Honoris* attorno; come vediamo per molti canti di Nap. Scuola da ſcriuere poſſiamo eſſer certi, ch'egli ſia quel dell'Onore, & non quel della Dea Veſta, o della Dea Cerere? VES. Se vi piace sig. Berardino. Poi che qui ſi ragiona di tempi; di gratia laſciate queſto carico a me, che io riſponderò al sig. Alfonſo. RO. Anzi a punto io ve ne volea richiedere Monſig. eſſendo queſto vficio voſtro. VES: Tutta la difficoltà per lo più, credo, che ſtia ne tempi. percioche in quanto a gli vccelli, & a i peſci chi non li conoſce ſuo danno, che a me baſta, ch'io dia l'imagine & il ritratto di quell'animale quanto più vero, & naturale è poſſibile. Tal che ſe non lo conoſcerà Piero, il conoſcerà molto bene Franceſco, & Giouanni. A Tempij dunque tornando dico; ch'eſſi ancora ſi potranno dagli intendenti faciliſſimamente conoſcere con vn ſegno, che io vi darò. CAM. Dite di gratia Monſignore; che io mi era dimenticato di queſto paſſo; & parmi, che ſia molto neceſſario; maſſimamente cauando molte impreſe da queſte ſorte di tẽpi. VES. I tempi neceſſario è, che a qualche Dio ſiano ſagrati; i quali Dei ſe noi porremo a guiſa di ſtatue ſopra i lor tẽpi; pche eſſi hanno ſegni particolari, onde ſian conoſciuti, mi perſuado, che in queſta maniera facilmente faranno i lor tẽpi conoſcere. Verbi gratia a Saturno metteremo la falce in mano. A Diana daremo l'arco, & la faremo in forma di cacciatrice cõ la faretra, & vn cane da caccia a lato. Ope con la corona fatta a torri, cõ lo ſcettro in mano, & con la ueſte teſſuta d'erbe, & circondata di rami fronzuti. Mercurio col caduceo, & co i talari à piedi. Minerua armata con l'haſta lunga, & con lo ſcudo di criſtallo in braccio. Et coſi a gli altri Dei, & Dee aſſegnaremo quelle coſe, che le ſono ſtate attribuite. CAM. Si Monſignore. Ma quell'hauere a fare ſtatue ſulle porte de tempi mi par vn grand'inuiluppo. RO. Non è certo sig. Alfonſo. VES. Laſciatene

il pensiero alle man de pittori. CAM. Sì,se non trauagliasse-ro gli occhi di noi altri. MA. Non v'ho detto io altre volte; che costui è vn'huomo, che segli passa vna mosca pel naso: o se segli attrauersa vn fuscello di paglia fra piedi, ne sente fastidio, & grida a corr'huomo. CAM. Non sempre si burla: io dico da senno. VES. E io da senno vi rispondo sig. Alfonso, & cosi credo, che stimino questi altri signori; che in ciò voi hauete il torto. Nondimeno se le statue vi danno tanta noia; potremo metter le fiere o gli vccelli ad essi Dei sagrati; o quasi scherzanti su le soglie dette porte de i tempi; o per basi delle colonne, che sostengono gli architraui delle porte; o pur sopra l'istesse porte a quel modo, che fanno in Venetia del Leon d'oro preso per San Marco. Et cosi vi sarà meno impaccio veder vna fiera, che vn'huomo. E in questa maniera per la Natura metteremo l'Auoltoio. Per Gioue l'Aquila. Il Gallo in luogo d'Esculapio. Per Diana i Cerui. Per la Concordia la Cicogna. Per Minerua la Ciuetta. Faremo nel tempio di Venere i Cigni. In quel di Nettuno i Delfini, & cosi va discorrendo degli altri. Et se pure tanta dubbiezza ci si porgesse innanzi, come d'alcun fiume, che noi hauessimo per auuentura preso per corpo della nostra impresa: in questo ricordiamoci dello'ngegno, & della diligenza di Nealce, percioche dipingendo la battaglia nauale degli Egittij, & de persi: & volēdo, che si conoscesse in qual luogo la battaglia fu fatta, che fu nel Nilo, ilquale per hauer l'acqua simile al mare, non si potea conoscere, con vna sottile industria adempì quel, che non potea far con l'arte, perche dipinse vn'asinello, che beea, & il Crocodilo, che solo nasce nel Nilo, che gli faceua insidie. CAM. perdonatemi Monsig. Questo non farò mai io di dipigner asini nelle mie imprese.
VES. sig. Maranta se non vi contraponete al sig. Alfonso, io sto male con lui. CAM. Monsign. non burlo alla fe. VES. Non ho io detto questo: perche per mostrar vn fiume vi si dipinga l'asino, o il cauallo, o il bue, che beesse, che ben sarei sciocco io se tenessi questa opinione. Ma dicolo affine, che a imitation di Nealce cosi noi vedessimo in qualch'altro modo farci intendere senza uenire alla scrittura. percioche del Nilo istesso si legge in Pausania (per darne un'esempio) che oue tutti gli altri fiumi erano di bianchiss. marmo, solo il Nilo in Arcadia fu scolpito di pietra nera. Altroue fu scolpito sedente sopra un Crocodilo attorniato da fanciullini. Et se ben i fiumi si dipingono, o scolpiscono con due corna, Acheloo si dipignerà
con

con uno; perche l'altro gli fu rotto da Hercole. E il pò si farà con la faccia di toro. Et cosi chi andasse trauagliando trouerebbe le differenze di ciascun'altro. De monti somigliantemente faremo il medesimo. Et già disse il sig. Berardino che il monte Sion era circondato, & pieno di cipressi. Etna sarà cinto di ghiaccio, & uomiterà fiamme. Il nostro Vesuuio haurà due capi, & qual per una cosa, & quale per altra si potrà facilmente conoscere. Et cosi sia detto de i laghi, & de i mari, & di ciascun' altra cosa. Et per tornare al tempio dell'Onore, ui farem sopra un fanciullo uestito di un panno purpureo con ghirlanda di lauro in testa, & con gli altri suoi aggiunti. Nel qual modo non credo, che rimarrà a niuno da dubbitare. CAM. Di questo modo io rimango ueramente sodisfattiss. Monsig. poi che la statua dell'Onore per esser egli fanciullo non ingombrerà molto luogo. Per la qual cosa potrà il sig. Berardino proseguire il suo ragionamento, raccontandoci dell'altre imprese. RO. Leggiadra impresa fu quella, che portò il sig. Alfonso mio fratello, opera pure dell'Epicuro, che fu a quel tempo giudicata molto bella & per il suo lauoro, nella qual cosa è stato sempre il sig. Alfonso diligente, & auuenturato, & per lo pensiero che certo fu dilicato sopra modo. Ella fu un Camaleonte con questo breue. QVIA SIC MVTATVR. Sapete, che il Camaleonte si muta in uarij colori per la sua paura. *Nullum animal pauidius existimatur* (dice Plinio) *& ideo versicoloris esse mutationis*. Quasi dica, che cosi egli ancora a guisa del Camaleonte si mutaua ogni dì, & ogn'hora per tema, ueggendo cambiar la sua donna, come dice il Petr.

Questo temer d'antiche proue è nato
Femina è cosa mobil per natura.

Ma noi non ci siamo auueduti d'esser già arriuati al giardino. VES. Che merauiglia di coloro, che uanno in estasi; poi che noi senza essere estatici non uediamo, ne ci accorgiamo delle cose, se non ci urtiamo co piedi, o non le tocchiamo con le mani. Horsù signori smontiamo. E auuertite sig Berardino, che prima, che uediamo l'imprese, io uoglio ueder il giardino, & certe iscrittioni di marmo antiche, che ci sono; che ho udito esser assai belle, & che fra l'altre, una di esse se la coppiò il Giouio, & d'un'altra fe gran romori il Fascitello. RO. Vero è, & tutto uederete a bell'agio. CAM. Come stà ben questa porta, & quelle statue come stanno ben cōpartite, & accomodate. MA. La proportione in somma è una gran cosa, gitta non so

che

che raggi fuori, che senza darne altra ragione chi uede l'ordinè ui si acqueta: & sente vna dolcezza, & diletto nell'animo incomparabile, CAM. Credete che sia altra cosa la bellezza. Se ben questi Platonici vi si vccidono a cauarne costrutto? VES. Tra tanto signor Maranta leggete l'iscrittione, che troppa gran cosa è ragionar di bellezze. CAM. Di vero sopra ciò sempre io n'ho lodato più tosto la pratica, che la teorica; & per istar su i termini logicali, mi è piu piaciuto il concreto, che l'astrato, sogninsi pur dell'Idee quel che lor piace questi gran metafisici. MA.

BERARDINVS ROTA
MVSIS HORTOS DICAVIT RATVS EAS HILARI HVIVSCE COELI CLEMENTIA ALLICERE ATQ. ITA FORTASSE AMICAS FORE.

CAM. Senza tanti allettamenti sig. Berardino assai ben vi sono amiche le muse, & mostra che nõ meno vi si dimesticano al giardino, che a casa. Cosi auuenisse a me che potrei esser in Parnaso, che se ne fuggono mille miglia; & se pur alcuna mi viene talhora a trouare, è con vno stento mirabile. RO. Voi ci volete dar la baia Signor Cambi; perche voi seguite quella via tutta artificiosa, tutta maestreuole, & vi ridete di noi altri, che forse molto leggiermente ci lasciamo trasportare dalla vena naturale dell'inuentione, & dell'ingegno. Ma entriamo, che di ciò ne faremo vn di più lunga disputa. Monsig. che vi par della casetta del giardiniere. non ho io bene osseruato quel, che dice Columella? *Villico iuxta ianuam fiat habitatio, ut intrantium, exeuntiumq; conspectum habeat*. VES. Benissimo. Et cosi io credo, che habbiate osseruato in tutte l'altre cose. Et sopra tutto mi piace questa strada, che senza dar noia al giardino essendo chiusa da ciascun lato, i negotianti possono ire a trouar la stãza del padrone. Ma che cartiglio è questo, che hauete sparso per tutto. SERVIT AMOR DOMINO DOMINVS CVR SERVIT AMORI. CAM. Questo par vn'enigma. RO. Enigma è sig. Alfõso, & nõ mica fauoloso, ma vero. MA. In effetto gli enigmati sogliono talhor esser molto piaceuoli, perche eccitano l'ingegno. Et vedete che Platone ancor egli scherzãdo fece mẽtione d'vn'enigma, perche è cosi strana cosa dire, che amore sia seruo del padrone; & il padrone seruo d'amore, come quella, che esso accenna. Vn'huomo non huomo uedendo

non

non uedendo, percosse non percosse, con una pietra non pietra un'vccello non vccello sopra vn'arbore non arbore. CAM. Che contrarietà son queste. MA. Volea egli dire, che l'Eunuco losco percosse con vna pietra pomice l'ala del Pipistrello sopra il Sambuco. Ma esplicateci sig. Ber. il vostro. RO. Io hebbi vn seruo Africano, il cui nome fu Amore; il qual era custode di questo giardino. Il primo Amore è dunque il seruo mio, & il secondo Amore è il signore di tutti gli huomini, non che di me suo antichissimo seruo. VES. Questo è quell'Amore, a cui altre volte m'hauete detto quì nel giardino hauer fatto il sepolcro col busto di marmo, & con non so che versi, che allor mi diceste assai belli? RO. Questi è desso; & se volete, che l'andiamo a trouare, potremo entrar di qua; che dopo da quell'altra porta vsciremo pur sù la strada. & entreremo al cortile senza guastar l'ordine. VES. Di gratia. Di vero tutte son burle fuor che la primauera; come ride ogni cosa, come l'erbe, & le frondi; & i fiori mostran allegrezza della nostra venuta; & come questo cielo rasserenato intorno ci radoppia il piacere, & il diletto. MA. Bella prospettiua fa sù questa strada Amore; miratelo di gratia sig. Alfonso, ch'à punto vi da piacere; & tiene il muricciuolo sotto; O se il uero amore ci fosse cosi cortese, che tra i fiori, & tra l'erbe viuo ci porgesse cotal riposo; quale costui fa morto; beato e felicissimo l'humano lignaggio. Affrettiamoci vn poco, ch'io mi muoio di leggere il suo epitaffio. VES. In buona fè sig. Ber. che se in cosa hauete mostro ingegno, & spirito in questo giardino, accortissimo, & gentilissimo l'hauete mostrato in questo seruo. Hauete voluto chiarir le genti da questi esempi, che voi hauete più del Lombardo, & del Romano, che del Napoletano. Perche questi signori stanno tutti dati in fontane, & in cedri, & in loggie: ma non hanno riguardo a certe cosette, che riescono merauigliose. Sapete, che i banchetti, & i conuiti per molto, che siano pieni di starne, & di fagiani, & di pernici, & di torte non vagliono nulla, se non hanno certi sauoretti delicati, che destino l'appetito, & commuouano la voglia, Cosi sono i giardini e i luoghi dilletteuoli. A me par hora essere in Lombardia, oue vidi già vn sepolcretto d'vn cagnolino con questi due versi; che ogni persona; a cui gli ho poi raccontati, l'ha giudicati per bellissimi, & dolcissimi.

Latrai a ladri, & a gli amanti tacqui
Talch'à Meßere & a Madonna piacqui.

MA. Belli da douero. CAM. Bellissimi a fe. MA. Hora leggiamo questi. VES. Fate il vostro vfficio voi che hauete così buona veduta. MA.

Serue Amor hortorum custos, dominique voluptas
Hoc te sublimem constitui in tumulo;
Vt quæ tanta fuit viuenti, hæc ipsa sepulto
Incustoditi sit tibi cura loci.

Berardinus Rota
Amori Africano
Seruo iucundißimo

VES. Che vi par. S. Matanta? Come è egli spiritoso, come latino, come tutto dolce, tutto dilicato S. Cambi non vi solletica? Ma. La presenza del S. Ber. mi ritiene à non dir quel ch'io ne sento; basti, ch'io vi sia concorrente. CAM. Et io. VES. Hora passiamo oltre. RO. Vsciamo da quella porta. VES. Che iscrittione è quella su quest'altra porta. MA. SIT CLAVSA MOLESTIS. VES. Non sarà gia chiusa à noi, entriamo. Oh questo è vn'apparato di statue molto magnifico. Io veggo vna musica in questo giardino proportionatissima. La casa dirimpetto con la loggia è bella. Queste due porte dà ciascun lato oue vanno? RO. A due altri giardinetti separati dà i due grandi, che sono per vso di casa. VES. Quelle parole, che dicono. MA. Sù questa porta sta scritto. CHLORIDI ET BONO EVENTVI. Sull'altra. GENIO, ET POMONAE. RO. Sarebbe lunga fatica veder ogni minuzzeria; Ma di gratia non vi graui veder quel ch'io vi dirò; che tutto sarà degno di memoria. E in prima leggete quì. Questo è quell'epitaffio, di che il Giouio impazzaua. MA.

OPPIA T. FIL. BASILLA
MATER INFELICISSIMA
FECIT BASSO FIL. OPTIMO
ET PIISSIMO ET SIBI ET
AMANDO AVGL. CONIVGI
ET LIBERTIS LIBERTABVSQVE
BASSI FILII MEI ET MEIS ET
AMANDI ET NATIS NATAEVE
EORVM LOCO EMPTO
TERRAE IVGERIBVS TRIBVS
ET AEDIFICIIS OMNIBVS
CIRCVNDATA MACERIA

Quel

Quel loco empto come ha del giureconſulto. RO. Quelli iugeri mi danno la vita. CAM. Quella maceria mi macera, & quell'Amando doueua eſſer vn buon marito, poi che queſta buona moglie n'ha tanta memoria. VES. Voi non hauete laſciato nulla per me. Ma quella madre infeliciſſima preſſo a quel figliuolo ottimo,& pijſſimo non vi tira le lagrime da gli occhi? RO. Et io gridarò ſempre benedetti i danari, che ho ſpeſi in queſto giardino; poi che da coſi fatti tre huomini ſento comendata la mia diligenza. Ma paſſate à queſt'altro, che il Faſcitello non ſi ſatiò di leggerlo mille volte, coſi breue, come egli è. VES. Et doue laſciamo tant'altre coſe? RO. Oh troppo ci è da vedere. Non perdiamo qui il tempo sig. Maranta leggete. MA.

NONIA N. F. MAXSIMA
VIXIT ANN. XXXV.
IT QVOD MISERRVMVM EST
MATER FECIT FILIAE
CANTRIA CEPOLLA

RO. Notate quel maxſima. CAM. Mi fa ricordare della noua ortografia moderna eſcellenza S & C quì e X & S. RO. E auertite ſignori; che non è mica errore; perche moſtra, che chi fece l'epitaffio non fu ignorante. Vedete quello It. t in luoco di d. tutta ortografia antica. Quel miſerrumum come ha di quel di Plauto. E oltre la giacitura delle lettere; quello ſpirito; che quel, ch'è più miſerabile, la madre fece il ſepolcro alla figliuola, non è belliſſimo, & ſceltisſimo? VES. Rarisſimi due epitaffij certo. RO. Et s'io ve ne moſtro vn'altro, che direte Monſig. VES. Dirò che voi ſete grand'huomo. RO. Et ſe ſaranno trouati qui nella mia Ruota? VES. Vi chiamerò auuenturato. RO. incomincio a perdere, che in queſta guiſa quel, che prima ſi attribuiua al valor mio, hora s'imputerà alla mia fortuna. sig. Maranta leggete. MA.

LVCRIO AVG.
TOPIARIO EX HORTIS
SIBI ET
SVIS,

Alla fe quel Topiario è aſſai bello. RO. A dir il vero è belliſſimo, perche è rarisſimo. Hor vedete l'antichità degli inteſſimenti. Non vi ricordate di Cic. à Quinto ſuo fratello. *Topia-*

rium laudaui: ita omnia conuestiuit hederà. MA. A me ricorda hauer letto in Vitruuio, che in questi intessimenti vi si faceuano l'imagini degli Dei, le scaramuccie Troiane, gli errori d'Vlisse, & si fatte cose, come se fosse in pittura. VES. Poi che siamo in sù i Topiarij, a me pare hauer letto in Plinio d'vn certo Ludio, che primiero a tempi d'Augusto incominciò a far l'opere Topiarie in pittura? CAM. Verissimo. Ma voi non sapete però, mentre attendete alle cose antiche l'industria trouata da coloro, che tengono il giardino di don Garsia a nostri tempi, anzi quest'anno a punto. RO. Che cosa Sig. Alfonso? CAM. Sapete, che prima a fargli intessimenti vi volea dello spago; & à me diceuan coloro, che di spago solamente vi bisognaua cinquanta scudi l'anno. Et quel, ch'era peggio, che all'acque, & alle pioggie s'infradiciaua, & molte volte con fastidio, & noia di chi le vedea, le parti de i Castelli, & delle Galee, & delle Naui, che erano insieme nell'opera degl'intessimenti appiccate, si disciongiungeuano, talche pareua vn'armata, che corresse naufragio. Hora han trouato non so che sorte di legatura a guisa di giunco, la quale distendendosi, & lauorandosi, & con quella ageuolezza ad ogni cosa torcendosi come dello spago si fa; non solo all'acque non s'infracida, ma rinuerdisce, & l'opera più bella, & salda mantiene, & vi si guadagna le noue parti della spesa. RO. Non vi ricordate il nome dell'erba? CAM. Non io. Ben mi souuiene hauer vdito, ch'ella veniua di spagna, & forse il sig. Maranta con questo segnale l'indouinerà. MA. Questa è quella, che Latini conformi in ciò con Greci chiamano Spartium, ouero Spartum. RO. Quella per auuentura che noi diciamo ginestra? che latinamente ancor si dice genista? MA. Non sig. Berardino, se bene Plinio mette in dubbio, se queste erbe sieno tutt'vna. Ma veramente elle sono diuerse; & differenti ancor che sono d'un medesimo genere, percioche lo sparto è pianta senza foglie; & i suoi fiori sono simili a quelli delle viole bianche. Et la ginestra fa assai frondi lunghette quasi come di lino, i fiori gialli in forma di luna, come son quelli de i piselli; & il seme nei follicoli, come quello della veccia, ma gia Plinio dice, ch'è vtile a legare ciascuna delle due herbe insieme col salcio, con gli oppi, con gli olmi, col sanguine, con la betula, con la canna fessa, con le foglie della canna, con le viti, co i pruni tagliate le lor punte; & co i nocciuoli ritorti. Et Martiale dice, che le pera pendenano attaccate con la lenta ginestra. Et Virgilio ancora chiama

il feseli

il feseli o siler molle, & la ginestra lenta. ma lo sparto di spagna credo io esser meglio a legare gli intessimenti, che la ginestra: che non sarebbe stato altrimente necessario ricorrere alle piante forastiere; quando le nostre facessero il medesimo effetto. RO. Grande honore si è fatto a questo Topiario. Ma uediamo questi due altri, & facciamo fine, forse il Glutinatore uorrà ancor egli la parte sua. VES. E possibile, che infino a coloro, che incollauano i libri siano nel libro della uita? RO. Che bisogna tante proue, sig. Maranta leggete. MA.

MANNIO STICHIO
TIBERII CAESARIS
GLVTINATORI

Mi fa ricordare sig. Berardino quel che dice M. Tullio al suo Attico. *Etiam velim mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos quibus Tyrannio vtatur glutinatoribus.* RO. Et di questo incollatore, & della colla si potrebbe dir qualche cosa; poiche Plinio non la giudica indegna, onde egli n'habbia a far parole. Ma bisogna ueder quest'altro per mostrarui l'uso del K il pouerello già hora discacciato al tutto per sua sciagura dall'altre lettere, & isbandito; come a nulla facente ad huopo la sua opera, & il suo ualore. leggete M. Bartolomeo. MA.

D. M.
EVSEBETIS
ALBANVS
FILIO KAR. F.

RO. Non sono cose queste da farne qualche conto? Questo Cornucopia, & questa biga di Cerere tirata da i Draghi nô ha pure del raro, & dell'estraordinario? dono già dell'infelice dô Giouanni Carrafa Duca di Palliano. VES. Forse egli è hora angelo in cielo; & noi guardando alla nostra humanità il chiamiamo infelice. Ma non intorbidi cosi acerba memoria il nostro diletto. RO. Quella testa, che vedete in su quell'urna pur fu suo dono. Ma entriamo alla loggia. VES. Se io non dubitassi di parer hoggi adulatore cô uoi, non mi satierei per buono spatio di lodarui, poiche hauete saputo far si belle cose, si ben ordinate, si gentilmente assettate, & con tanta proportion diuise, & compartite per tutto. RO. Sapete, che non è musica piu dolce a gli orecchi nostri che la lode. Talche lodatemi quanto ui piace, ch'a me non farete mai cosa discara. Et già che

io non ſono gran ſignore,con cui fa luogo l'adulatione,& uoi ſete prelato, lodatemi, inalzatemi al cielo; che tutto ciò ſarà ſenza uoſtro biaſimo,& con comendation mia. Et alla fine quã do pure ci foſſe comune difetto,& peccato,non graui a uoi di paſſar per adulatore,poiche io con tanto deſiderio entro ſotto il nome d'ambitioſo. CAM. Io comincierò a ſcuſare il mio peccato sig.Berardino,poiche il medeſimo con tanta grandezza d'animo liberamente confeſſate di uoi ſteſſo. RO. Troppo hauremmo che dire in queſta materia. Ma che ui par di quella pugna? dono del sig. Veſpaſiano Gonzaga; dico di colui, che ſolo mi par hoggi che odori dell'antico; poiche non impedendo la ſcienza militare quella delle lettere, ſi uede chiaramente, ch'egli rieſce non meno ualoroſo, & ardito capitano nelle battaglie; che ſauio, & gentil ſignore nella pace. MA. Di coſi fatto ſignore certo non s'ha da parlar ſe non con gran riuerenza,poiche fra tanti,che hoggi ne conoſciamo, ſolo egli par che ſappia operar in un'iſteſſo tempo i libri, & la ſpada; & in queſto modo egli ſolo moſtra, che ſia uero ſignore; poi che ſecondo la dottrina degli antichi ſaui, ſignor non ſolo ſi debbe chiamar colui, che auanza gli altri di nobiltà, & di ricchezze,doni delle ſtelle,& della fortuna;ma di ualore,e d'ingegno,pregi particolari della noſtra induſtria,& di Dio. RO. Tal frutto naſce da cotal radice; di che ci habbiamo a marauigliare, ſe egli è alleuato,& nutrito ſotto l'ammaeſtramento di Giulia Gonzaga: le cui lodi non poſſo io paſſare ſe non con ſilentio; poiche dirne poco ſarebbe un mancar del ſuo merito, & ragionarne a pieno quel,che conuiene,richiederebbe e più tempo,che non è queſto,& maggior lodatore, che non ſon io. MA. Comunque ſi ſia sig. Berardino quanto ſta bene al sig. Veſpaſiano quel,che di lui diceſte ancor giouinetto.

Sete Febo Signor, ſe con la lira,
Marte ſe con la ſpada in man vi guato:
Se vi pendeſſe la faretra a lato,
Sareſte Amor: ma ſenza ſangue, & ira.

RO. Voi mi farete entrar in galloria; che io non ſono coſi peſato, che talora non mi laſci sbalzare. Si che habbiatemi compaſſione. Mirate tra queſto mezzo quelle due uillanette l'una da un canto,& l'altra dall'altro della pugna. CAM. Mi par che l'una piagna, & l'altra rida. RO. Coſi è. MA. Saranno forſe Democrito,& Eraclito cõuertiti in femine? VES. Non ſarebbe gran fatto, ſe l'opinion di Pitagora è vera. RO.

Girate

Girate un poco gli occhi più in quà. VES. Questo a lato sarà forse Zefiro? RO. Si è Monsignore. MA. Et questa donna dall'altra parte con questa collana di fiori è Flora, o uogliam dire Cloride, se io non m'inganno. RO. Non ui potete ingannare sig. Maranta. Oue si parla di fiori: è necessario ch'ogni huom ui ceda, perche è arte uostra. CAM. Se così è, a me tocca dar giudizio di quel Bacco, che è colà su quell'uscio coi racemi dell'uua inghirlandato, morbido, & grasso, & nimico mortal della fame. par che la carne gli brilli su le guancie, & fratel carnale di Cerere, ad alta uoce chiami per terzo quella buona compagna di Venere. Ma di chi è quella testa dirimpetto col naso schiacciato, & cõ la fronte piatta, & co i labri grossi che sembra uno schiauo. MA. Egli è quel Marsia di Socrate, quel Sileno, di cui Alcibiade capitano degli eserciti facea tanta stima; quelli, che solo egli riputandosi ignorante, solo tra Greci fu dall'oracolo d'Apolline stimato, che hauesse ceruello, & intelletto. O gran Socrate, o diuino Socrate. RO. Voi non finireste per buona pezza di quest'huomo; che so quanto ne sete partiale, & affettionato, ma bisogna fauellar hoggi d'imprese; poiche così comandò il sig. Cambi, da ch'entrammo in cocchio. MA. Che si faccia. VES. Orsù vegnamo all'imprese. RO. Io ho fatto Monsig. di molte imprese sopra questo mio soggetto di morte: & tirato dalla grandezza del dolore le feci in così breue spatio; che ne uoi ne altri per auuentura il mi potrebbe creder così di leggieri; se io non ne hauessi assai buon testimoni; come che di questa prestezza non aspetti io però lode ueruna. Ma dicolo affine, che uoi ueramẽte uediate quel che sa fare la ueemenza del dispiacere. Nondimeno di tutte quelle, ch'io feci; che furon pur molte, scelsine al mio proposito quarantasei. Et come uedrete le sono andate compartendo secondo la capacità de i luoghi. Quì nella loggia ce ne son sei. La sala ne ha otto. Per le camere, che sono otto; ne uanno quattro per ciascuna. VES. Benissimo, hor cominciamo.

Quella spina, che io ueggo quiui, che cosa ella è? RO. Questa è la spina alba, di cui fa mentione Plinio: & dice esser di buono augurio alle nozze, perche indi racconta Massurio hauer i pastori acceso le faci, quando rubaron le donne Sabine. Non ui ricordate di Catullo nell'epitalamio di Giulia, & di Manlio parlando d'Himeneo, che dice?

Pelle humum pedibus,
Manu spineam quate tædam.

 Che

Che mal inteſo da molti ſi leggeua pineam: fin che Pattenio moſtrò queſt'errore. Holla fatta ſecca, eſſendo morta colei, per cui ella era, & uerde, & freſca ſempre nell'animo mio. Et con tutto ciò dice, ARIDITATE VIRET. Cioè, che hora morta, & ſepelita è piu uiua, & piu ſalda dentro del cor mio, che mai. CAM. Quell'altro par un trofeo. RO. E un faſcio di ſtrali, & d'archi d'amore ſpezzati, che pende da quel troncone come uedete. Dalle parole potete intendere il rimanẽte, FRACTA MAGIS FERIVNT. Poi che non oſtante la morte della mia donna (per ragion di cui non dourei io più ſentire le ſue punture) mi ſento tuttauia da coſi fatte ſaette uie piu percoſſo, & trafitto infino al uiuo, che prima. MA. Facciamo un poco come i fanciulli, iquali intorno al maeſtro del giuoco che propone le qualità degli alberi, & dell'erbe uanno cercando d'apporſi all'albero, o all'erba propoſta. & aſcoltatemi un poco. RO. Come bene uerificate quel uerſo d'Euripide.

Ogn'huom ſi volge a l'opre, ou'egli è chiaro.

Chi non ſa, che ne porterete il pregio, come maeſtro dell'erbe, & giudice degli animali, & ottimo, & ſottil conoſcitore di tutte le coſe. Hor dategli dentro. MA. Laſciate le cerimonie. Quell'vccello mi pare la Nottola. Le parole, che dicono VITA FORET. Mi fanno intendere che in queſto luogo ſi prenda per la morte; uolendo inferire, che per lo ſtato nel qual vi trouate, il morire vi ſarebbe vita. RO. Veriſſimo sig. Maranta. CAM. Ma perche la nottola per la morte? MA. Coſi l'intendeano gli Egittij, & le cagioni poſſono eſſer due, o per la nimiſta, che ha la nottola con la cornice, la qual è di vita lunghiſſima, onde per conſeguente par; che ſia la cõtraria dell'immortalità, o perche la notte ſpeſſo ſi prende per la morte, Talche eſſendo la nottola, & in nome, & in fatti l'iſteſſa notte, & padrona, & ſignora della notte ragioneuolmente par che ſi poſſa prendere per la morte. Ch'ella ſia poi augurio di morte, baſtine l'eſempio di Pirro, che già innanzi tratto ſe la preuide, eſſendoſi ella venuta a porre, mentre andaua ad eſpugnar Argo, in sù la ſommità dell'aſta, che haueua in mano. Il littore poi degli Etiopi, da quali gli Egittij molti riti prenderono, quando uoleua ad alcuno pronunciar la morte, gli portaua in vna tabella dipinta la nottola; la qual veduta ſubito colui con le proprie mani s'vccideua; ſapendo per il ſegno tal eſſere il comandamento reale? RO. Dottamente. sig. Maranta. VES. Hor laſciate prouare vn poco a me. Quella fiera mi par

eſſer

esser il Lupo ceruiero, e poi che le parole dicono. O VTINAM SIC IPSE FOREM. Stimo, che voi vogliate intendere della sua smemorataggine, che vorreste esser ancor voi così obliuioso, & ismemorato, come egli è, per non ricordarui più della donna vostra cagion delle vostre lagrime. RO. Di questo modo non accaderà, ch'io vi dica più nulla, che voi saprete da voi ogni cosa. VES. Non vi prendete questa licenza; che poscia che à me è riuscito ben vna volta, non voglio pormi à rischio alla seconda, se pure il. S. Maranta, che ne fa arte, non vorrà egli correre questo aringo. MA. Lasciate pur dir Mons. ch'io so lega con voi. CAM. Se così va; che basti vna per vno, io dirò la mia; che per vna so, che ne cauerò le mani, & poi mi starò à bocca chiusa senza dir nulla infin che non sian finite. Mà ditemi. S. Ber. che mi era vscito dalla memoria, il Lupo ceruiero non fù portato per impresa dal S. Principalle di Gennato? RO. Vi giuro la memoria di quella cosa, che io cotanto amo, che quando io la feci, per pensiero non mi passò per la mente l'impresa dell'Epicuro. Poi hauendola fatta per me, non mi parue guastarla altrimente, poi che n'hauea guaste molte altre, che hauea ritrouato i corpi essere stati posti in vso da altre persone. CAM. Hora per venir alla mia. Quello è il Crocodilo, per le parole, che dicono NOSTRI SIMVLACHRA DOLORIS. Io stimo, che voi vogliate significar la natura di esso animale; il quale secondo Plinio sempre cresce. Che così il dolor uostro sempre riprende forza, & vigore, & mai non inuecchia, o s'affieuolisce, o in alcuna picciola parte scema, o torna difettoso, & mancante. *Quidam hoc vnum*; dice Plinio, *quandiu viuat, crescere arbitrantur*. RO. Io mi godo d'hauer hauuto così fatti interpreti; Et poi che non volete più far proua del vostro ingegno; farò io il commento à me stesso. Quella corona, che cinge quell'vrna è di Appio, sapete, che di questa si coronauano le mense funebri; onde venne il prouerbio. Indiget apio, ad un'incurabile, & già uicino alla morte. Et perche ella uersa fiamme per tutto, come uedete, & le parole dicono Q̲VIS PVTET E CINERE? Vuol dinotare, che è cosa merauigliosa, & fuor dell'ordine della natura; che dalle ceneri già fredde, & spente escano fiamme cosi calde, & ardenti. VES. Se ogni morte sig. Berardino fosse cosi chiara, come è quella della donna uostra, gran parte degli huomini, che sentono gli stimoli della gloria, & dell'honore, mi do a credere, che sosterrebbono di morire; pur che ne le

risultasse

risultasse cosi nobile, & illustre lode; chente questa si è, di che adornate quella benedetta anima. Et se tutti gli amori partoriſſero coſi caſti, & ſanti affetti; quali ſono i uoſtri, a gran torto il mondo ſi potrebbe dolere, & rammaricare d'Amore. Ma non laſciamo però di leggere queſta uoſtra iſcrittione sù la porta della ſala, sig. Maranta leggete. MA.

TV QVISQVIS ES
LAETVS GRATVSQVE ADSIS
BERARDINVS ROTA
ANIMI RECEPTVI
POSVIT
VELVT CVRARVM REQVIEM
MVSARVM LOCVM

A dir il uero, chi eſce dalla frequenza delle città; oue l'ambitione, le bellezze, gli odij, gli humori & le pazzie di queſto noſtro mondo diuidono, & partono in mille parti il pouerello animo; & ſe ne uien nella requie, & nel ripoſo di queſti luoghi; può dire, ch'egli ſuoni a raccolta, che l'animo diuiſo s'incominci a riunire, che ſi ricōgiunga quanto più può, & che quel Glauco trasformato dall'alga, & dalle conche, & dall'oſtro dall'onde, anzi del limo fetido di queſte noſtre uſanze riprenda la primiera ſua forma, & dica. Io ho trouato il luogo delle Muſe, che è la ſapienza madre della uera quiete, & tranquillità dell'animo noſtro. Ma entriamo alla ſala. RO. Io cominciarò a credere che uoi ui aſſomigliate a que Sileni di Socrate; poiche quando ui riſcaldate, incominciate a parer un'altro. Ma al ſignor Alfonſo molto par che piaccia queſta aria. CAM. Monſig. non ha un'altro Napoli il mondo: come ben diſſe il noſtro Sanfelice da altri a ſuo propoſito.

Hic ver aſſiduum, atq; alienis menſibus æſtas
Bis grauidæ ſegetes; his pomis vtilis arbos.

Che paradiſo, che uiſta ſi è queſta. MA. Ha gran ragione il sign. Marcheſe di Triuico di gloriarſi più del ſuo Pizzifalcone, che altri non fa d'vn regno. La viſta delle caſe, & de i palazzi fondati per queſto mōte dolciſſimo toglie il guſto d'ogni altra coſa. E in ſomma queſta Egla gentiliſſima non poſſette eſſer altro ſe non vna Ninfa tutta melata, tutta fiorita, tutta profumata. Ma io veggio quí carri, mitri, vliue, fiori, vaſi, ſepolcri, termini, il Sole, la Luna, & in fine il mondo tutto, queſto è vn conuito molto magnifico, & ſontuoſo. Horsù sig. Berardino cominciate, che noi ci ſiam leuati d'obligo; & voi hoggi vincerete

cerete

cerete il conuito di Cleopatra, quando ben L. Planco giudice del banchetto l'haueſſe laſciato por mano all'altra perla, che poi con merauiglia del pop. Romano adornò gli orecchi di Venere nel Panteone; hor via. RO. Quel Carro all'antica roueſciato d'vn canto con vna ruota guaſta,& già rotta del tutto,& l'altra ſana,e intera, con le parole, CLAVDICAT ALTERA. Dinota, che ſi come il carro per vna ruota rotta è guaſto,benche l'altra ſia ſaniſſima; Coſi la vita del marito, benche rimanga intera, & perfetta, chiamaſi inutile, & non neceſſaria, eſſendo ſpenta quella della ſua compagna moglie. La pianta del Mirto,& dell'Vliua ſtrette inſieme ſignifica amicitia,& compagnia;perche tale è lor natura ſecondo Theofraſto. Et però le parole ſono NOSTRA VEL IN TVMVLO. Perche l'amor noſtro è anche nel ſepolcro, & non è ſpento per morte. Del Gruogo ſapete quel,che dice Plinio,sig.Maranta. *Gaudet calcari,& atteri;pereundoq;melius prouenit;* però io fo. ATTRITV MELIOR. Volendo dire; che con le diſauenture,& con le tribulationi io diuerrò migliore nell'amore, nella fede,& nell'oſſeruanza della morta mia donna. CAM. Quelli due vaſi mi danno la vita. Come ſta bene ſotto a quel di vetro già rotto, & ſpezzato. LAETITIA. Et a quel di bronzo ſano,& in piede,come ſta appropiatiſsima quell'altra ſua contraria. TRISTITIA. mi fate ricordare del mio Monſig.della Caſa.

Da ſpada di diamante vn fragil vetro
Schermo mi face.

RO. Et tutto ciò però tolſe egli dal Bembo
Sdegni di vetro,adamantina fede

Ma ricordateui di eſſer contrauenuto alla legge di ſtarui a bocca chiuſa. Et però potete paſſar all'altre. CAM. Mi contento oue ho rotto la legge, pagar la pena del mio ardire; pur che dette queſte della ſala non mi obblighi all'altre. RO. Volentieri; hora ſeguite. CAM. Quel ſepolcro all'antica con la tabella in mezzo PORTIAE CAPICIAE. Con le parole. PECTORE VIVA LATET è da ſe chiariſſimo. Però paſſerò all'altra. Per lo Sole & la Luna ſecondo Horo Apolline da gli Egitij venia ſignificato il tempo. Con le parole che dicono. OMNIA NON ANIMVM. Volete inferire;che ogni coſa può portarſene il tempo con ſeco, ma non già l'animo voſtro,ſe ben Melibeo dica il contrario.Quella Meta all'antica con le parole. IT DOLOR VLTRA. Ha

del

del poetico assai, che par che il dolore sia vn cauallo, o vna quadriga, che passa la meta, cioè che il dolor vostro passa, & auanza ogni termine humano. Ma grande iperbole è quella sig. Berardino che la fiamma di tutto il mondo ardente per lo mal gouerno di Fetonte vi paia vna fiammetta a petto alla vostra. PARS TANTVLA NOSTRAE. RO. Niuna cosa è iperbole a chi ama. Gridi pure faccia le merauiglie, inalzisi quanto più può, fauoleggi & sogni quanto gli piace, che gli incendij del mondo tutto sono fauille, gli abissi dell'oceano breuissime stille: i pesi d'Atlante piume, & vento; & i colpi d'Achille dilicatissime punture d'ago a comparatione di ciò che si sente da chi si truoua in questo stato. Ma con chi ne fauello io? Voi, sig. Alfonso non potete leggere altrui di questa arte? Ringratio Iddio, che voi sete pur morso dalla vipera, come dice Alcibiade. Et quel diuino vostro Fiorentino non senza grā cagione disse di sperar pietà nō che perdono da quelli vditori, che per proua sapessero che cosa si fosse amore. Il viuere in altri & morire in se stesso; l'arder da lungi, & l'agghiacciar da presso: l'esser eloquēte solo, e mutolo in presenza della sua donna; il parlar con gli occhi, lo scoprir i pensieri nella fronte, & si fatte cose son l'A, B, C, degli innamorati, si pruouano tant'altre cose da i professori di quest'arte, che queste si possono dir frondi, & fiori. Ma maledetti siano quelli animi crudi; i quali ne lagrime, ne sospiri, ne lunga seruitù acqueta in alcuna parte o raddolcisce giammai. Ma entriamo alle camere. VES. Entriamo. RO. Eccoui vn fuoco di rami di cipresso. Sapete, che il cipresso era funebre. Et però la figliuola di Amone ne ricamò la sua vesta. Le parole son chiare SVMVNT EX FVNERE VIRES. MA. E da stupire quel, che di questa arbore dice Plinio; fastidiosa a nascere, superflua nel frutto, non piaceuole nelle coccole, amara nelle foglie, vidente nell'odore, di nulla gratiosa nell'ombra, picciola di legno, di modo, che a pena sia di genere di arbusto, consegrata a Plutone, & per questo vsata a porre innanzi le case in segno, che iui è il morto. Et però possiamo dir col poeta.

L'abito al suo dolor molto conuenne.

Ma che merauiglia. Focione volendo mostrar; che le parole di Leosthene in confortar gli Ateniesi alla guerra con isperanza di libertà, & di grandezza erano state vane l'assomigliò a i Cipressi; I quali come che grandi, & belli, non fanno però frutto niuno. RO. Ben mi duole, che troppo sia per me questo

cipresso,

cipresso, & fruttuoso, & abondante; poi che tuttauia germoglia, & fa frutti a danno, e a rouina del viuer mio già fatto orbo, & infelice. La Cornice secondo Eliano è osseruantissima della viduità, & della fede congiugale, anzi secondo Horo Apolline è vn presagio della vita vedoua; & però io dico. MIHI CYCNVS ERIT, Come dire, la mia viduità sara non negra, ma candida; & così la fede congiugale è in luoco di bianchezza, & di canto. VES. Per certo che quello specchio nero, & mezzo chiuso ha del bello assai con quell'anima gentilissima. TERREOR ASPECTV DOMINI. Quasi dica: io non mi apro tutto; perche mi spauento di vedere il signor mio, tale è egli cangiato d'aspetto. MA. A me tocca dire del mio parente Amaranto. Vedetelo bagnato in quel fonte. Sapete sig. Cambi la sua natura, & perche quì stia tuffato nell'acqua, & perche le parole, che l'accompagnano, dicano. AT LACHRIMIS MEA VITA VIRET. CAM. Io so; che questo in Toscana il chiamano fior velluto, e ch'è molto grato alle fanciulle vederselo in sù le fenestre fiorito per poterselo serbar secco il verno (pcioche mai nõ perde il suo viuido colore) per le ghirlande; quando tutti i giardini son priui di fiori. Del resto non vi so dir altro. MA. Dice di lui Plinio molt'altre cose; ma questa fra l'altre che fa per noi; che messo in molle nell'acqua ritorna uiuo. Anzi la maggior sua natura è nel nome così chiamato perche non s'infradicia. Et però si come l'amaranto ritorna uiuo nell'acqua: così il sig. Berardino dice, che la sua uita nelle lagrime rinuerdisce. Quei da Tesaglia furono i primi che ne fecero le corone, che seruiuano per ciascun'anno all'esequie, che faceuano d'intorno al sepolcro d'Achille: solo per questa cagione, che si manteneuano uerdi lungo tempo. E hora mi ricordo, che il sig. Fabritio Gesualdo porta nel suo stendardo della gente d'arme molti fiori d'Amaranto tagliati dal gambo, con questo motto, NVNQVAM LANGVESCIMVS. Per dimostrare, che così egli mai non è per istraccarsi, o per uenir meno nelle cose, che guardano al seruigio del suo signore. RO. Mi piace oltre modo sig. Maranta di affrontarmi ne pensieri col sig. Fabritio: percioche se ben io non ho molta domestichezza con questo signore; essendo egli molto giouine; nõdimeno odo, che così egli, come il Cardinal suo fratello sono molto letterati, & non parlo di lettere da caualiere secondo scioccamente si suol dire: come se a caualieri istesse male saper delle lettere piu in dentro che della superficie; ma letterato di

que'

que' buoni,che intendono le cose fondatamente, & ne sanno render conto,& studiano piu per gusto,& per uolontà,che per ambitione,o per prospettiua. MA. L'impresa fu del sig. Antonio Caracciolo S. Berardino, che sapete,che è un de miglior letterati,che habbiamo in Napoli; perche il sig. Fabritio stando occupato in quel tempo,che bisognò farsi, non ui possette attendere. Ma di uero, & egli & Monsig. Illustriss. suo fratello auanzano in questo conto,& l'età, & il grado: poiche all'una par che s'opponga la natura,& all'altro l'usanza,che nõ uuol, che i signori sappiano lettere. CAM. Dica pur altri ciò che si uuole,Che alla fine oue compare poi un di costoro,che sappia, bisogna,che gli altri tacciano, se nõ per modestia,almeno per scorno,o per uergogna della propria conscienza. A me dispiace se ben non son Napoletano: che in questa città de giouani, massimamente si ueggon pochi, ne quali si possa fondare sperãza di qualche bene. Percioche cauatine il sig. Carlo d'Ieuoli, & il sig. Ferrante Monsorio,che non ostante le molte commodità,che gli potrebbono torcere altroue,attendono tuttauia a gli studi senza ueruno frammettimento: non so chi altro possiamo annouerare; di cui si possa hauer espettatione ueruna. RO. Certo,ch'egli è cosi,& tanto più è da comendare questa gentil coppia di giouani caualieri: poiche opponendosi alla forza delle ricchezze, & alla debolezza de gli anni, piu caldamente ad ogn'hora senza intoppo ueruno seguitano il lor honorato pensiero: & già esercitati amendue nelle lingue, & Volgare,& Greca,& Latina passano felicemente all'apprendimento delle scienze,& delle discipline. VES. In somma grãde amore,& troppo ardente è quello,che gittano fuori i raggi della uirtú; poiche io mi sento commuouer tutto alla beniuolenza di questi due,che non conosco: solo per udirgli lodare. Ma per tornare all'Amaranto, sig. Maranta; se a me stesse bene ribattezzarui,io uorrei, ch'il uostro cognome fosse in ogni modo Amaranto,& non Maranta, che sarebbe piu pieno, & piu bello assai. MA. Se ualesse il cambiare, io cambierei questo benedetto Bartolomeo,o almeno lo scemarei: che so certo,che o dauanti, o di dietro l'accorciassi, che pur mi rimarrebbe un nome intero,& diuenterei, o un principe di Giureconsulti, o pur un Re d'Egitto. Che a dirui il uero,quando mi sento chiamar Bartolomeo,par che mi sia detta un'ingiuria. Non sapete, che disse quel buon cortigiano? Or pensate s'è sciocco,ch'egli ha nome Bartolomeo. Et quel prete galante nõ senza cagione

disse

disse essergli caduto quel Bartolo da dosso, & chiamatosi Prete Meo. Si che è maggior manifattura nel nome; che nel cognome Monsig. Ma se io mi muto il nome, temo non essere scorto per un pedante. Non sapete, che disse quel Satirico?

Che Iano in Iouian van trasmutando,

Et la caricò nobilmente al Pontano, che fu pur quell'huomo, che uoi sapete. Se mi muto il cognome, mi chiameranno o spetiale o erbolaio, massime che io mi diletto un poco dell'erbe. Si che stiamoci per non cader dalla padella nelle brascie. CAM. Assai meglio sarà; & tanto più che la chiarezza, che ha la uostra famiglia preso dalla dottrina di uostro padre; non è bene, che in questo scambiamento si disperda o pure si alteri; & i posteri habbiano a disputar poi leggendo le bellissime opere sue & uostre: se l' Amaranto medico fu figliuolo del Marãta giurecōnsulto; si che passiamo oltre, & lasciamo le cose ne termini loro, che molti han piu tosto perduto con queste mutationi, che guadagnato. & io fra gli altri harei molto caro; che i miei non hauessero lasciato il nome degli Importuni: se ben è strano, per quello de Cambi. RO. Ditemi sign. Alfonso di gratia in che modo, che gran tempo è, che ue n'ho uoluto dimandare. CAM. Sarebbe lunga storia dirui come gli Importuni, che Dante, e'l Villani annouerano fra le principali famiglie di Firenze di Guelfi, che egli erano nel principio, per Ghibellini poi furono cacciati dalla città: da Cambio, & da Lamberto suo fratello, che fu mio tritauo in fuora; I quali per fuggir quel nome odioso degli Importuni essendo stato chiarito Ghibellino, cominciarono a chiamarsi de Cambi. Et come i lor discendenti passata quella prima necessità si chiamauano Cambi Importuni per esser conosciuti da altri Cambi, che sono in Firenze: cauatine però mio padre, & Zanobi suo fratello, che per esser i primi de miei, che uenisser quà, forse giudicarono souerchia questa differenza, & però sarà bene parlarne un'altro dì. MA. De i uostri Importuni dunque parlò Cacciaguida?

Già eran Gualterotti, & Importuni.

CAM. De miei. MA. Et però nell'Istorie di Giouanni nostro auolo, ch'io ho uedute nella uostra libreria, è scritto. Di Giouanni di Nero Cambi Importuni: per non ismarrirsi l'antico nome? & però uoi anco l'usate? CAM. Perciò solo a pũto. RO. Ma che Istorie son queste: che io non ne hò mai udito cosa niuna? CAM. Non sono uscite ancora in luce: ma

ſorſe un dì le darò fuora, per eſſerne ſtato cõſigliato da chi l'ha uedute. Si fa in eſſe mentione all'uſanza di Gio. Villani delle coſe occorſe in Italia, & particolarmente in Firenze dal 1480. Infino alla creatione di Paolo III. poco dopo laquale morendo il mio Auolo uenne il libro a finire. Et certo per eſſere ſcritto con molta uerità principal fondamento dell'iſtoria merita di eſſer letto. Ma ſe noi ſtiamo tanto per camera, ancora che il dì ſia molto lungo, non ci baſterà a ueder tutte l'impreſe. VES. Adagio sig. Alfonſo; perche uoglio anch'io eſſer de' uoſtri Importuni, & però a uoi sig. Maranta dico, che io ſono ſtato per molti ſtudi d'Italia, & fra gli altri in queſto di Napoli. Et ſono hoggi mai piu di 25. anni, & mi ricordo in tutti per molte parti delle mura di eſſi, & quaſi nel ſommo, con lettere roſſe aſſai ben formate eſſere ſcritti due nomi Amaranta, & Melatero. Sapreſtemi dir che coſa dinotaſſero, o chi coſtoro ſi foſſero? MA. Io gli ho ueduti in Piſa, & l'altro giorno eſſendo andato a ueder l'antichità di Pozzuolo, in una di quelle nobili ciſterne; hoggi chiamate le cento Camerelle preſſo Baia trouai anche ſegnati queſti nomi, & a punto a me n'è uenuto piu uolte uoglia di ſaperlo. Dice la maggior parte eſſere ſtati due amici cariſſimi; iquali peregrinando per gli ſtudi d'Italia uolſero notar i lor nomi per tutto; & laſciar della lor fratellanza per coſi nobili luoghi eterna memoria. RO. Viua pure perpetuamẽte per le bocche de gli huomini queſta fida coppia d'amici; poiche rinouando gli antichi Scipioni, & i Lelij: gli Horeſti, & i Piladi, & ſimili altri, dimoſtrano al mondo gia fatto ſordo, & cieco, quale della uera amicitia debba eſſere l'imagine, & il ritratto almeno nel nudo ſuono de i lor feliciſſimi nomi. Oh quãto harei da dirui dell'ingratitudine degli amici d'hoggidì. Ma horsù non laſciamo l'impreſe. VES. Entriamo all'altra camera. Che volete dinotare con queſto Baſiliſco, sig. Berar. dicendo poi AD LACHRIMAS? RO. Appreſſo gli Egittij ſecondo Horo Niliaco, che pure fece ancor egli mentione di certi hieroglifici, ſi prẽdeua queſto animale per l'eternità ouero immortalità; ciò forſe, perche ſolo egli infra il genere de ſerpenti non ſi può uccider per forza, & però io dico eſſer immortale alle lagrime. VES. Et quel Iano bifronte con quelle due parolette, VNA FVIT, Che ſignifica? RO. Dice Cipriano; Iano dipignerſi bifronte; percioche poſto quaſi nel mezzo, par che riguarda non meno l'anno che finiſce, che quel che comincia. Volendo io dire, che dell'eſſer mio uno fu il principio,

principio,& uno il fine,& se ual ad addur l'autorità di se stesso;cosi mi ricorda hauer fatto in vn verso delle mie elegie. *Vltima flamma mihi es, primaq; flamma mihi es*. CAM. Quella mi pare vna faretra vota;& senza saette. RO. Si, sig. Alfonso,perche le saette son dentro del cor mio, & non ponno in vn medesimo tempo occupar due luoghi;leggetelo nelle parole. HAERENT SVB CORDE SAGITTAE. MA. Queste Alcioni mi fanno impazzare. In buona fè sig. Berardino non so,se si possa dir cosa più propria.Quanto più la considero,più vi trouo riguardi degni da lodar questa bellissima impresa. VOS BIS CEYCEM, NOS QVATER ALCYONEM. Quelle cõtrapositioni come vanno felicemente,& come corrispondono con dolcezza. A voi il noi,a i due i quattro; a Ceyce marito Alcione moglie; l'amor grande poi,che è tra questi augelli quanto fa con l'intention dell'autor dell'impresa. Dice Plutarco,che ama si fortemente il marito, che non a particolar tempi,ma in qual si voglia stagion dell'anno si troua cõ lui. Et ciò dice egli, non fa per lasciuia; quando si vede,che con nessun'altro s'accoppia: ma per amoreuolezza di buona moglie, & per amistà. Et di più dice insieme con Antigono, che nella vecchiezza i maschi son portati dalle lor donne, & se il marito si muore, le femmine lasciandone il bere, & il mangiare per longo tempo piangono;ne più cantano; ma sempre ripetono Ceice Ceice;già tutti ci ricordiamo di quel che dice il Poeta.

Et si sentian gli alcioni a la marina
Dell'antico infortunio lamentarsi.

Ma come è bene ogni cosa succeduta à questa impresa. Se venisse Apelle,nõ so, s'egli potrebbe dipigner meglio. Quel color verde,ceruleo, & rosso come sta bene con quella somiglianza che tiene del passero, a punto come son questi vccelli. ma proseguiamo oltre. VES. Questa camera esce alla loggia. RO. Holla fatta con l'altra, ch'è dentro per commodità degli amici;& cosi quelle,che sono dirimpetto. Talche la sala può star con due camere per lato; & da ciascun lato della loggia si può entrare a due altre camere;che sono due altri appartamenti. VES. A dir il vero, questa differenza trouo tra le stanze di Roma, & di Napoli, che queste di qua par che non habbiano a seruir a nessun'altro, che al padron principale, o a seruidori di piccola conditione, oue nelle stanze Romane vi ha luoghi, & per i grandi, & per i piccoli, & per i mediocri. Et diceua bene M. Braccio Martelli Vescouo di Lecce, quando egli

trouaua alcun cammino piccolo,che quella era ſtanza di tiranni,poi che il fuoco non hauea a ſeruire, che per vn ſolo. RO. Ringratio Iddio, che queſto non ſi può dire ne di queſta caſa, ne di quella di Nap. Oue vedete i luoghi coſi commodi per gli amici, come per l'iſteſſo padrone. VES. Già ho detto che voi ritenete del Lombardo, & del Romano. Ma che ſerpe è quello,che par che verſo la coda coſi mozza,com'ella è, ancor ſi muoua? RO. Son io Monſig.che reciſo non ſo ſe mi viua o ſe pur ſia morto. NEC MORS NEC VITA RELICTAE. MA. Con queſta ſerpe mi ſono ſouuenute due impreſe di ſerpi fatte ad vn gran ſignore da due noſtri amici, che certo ſono belliſſime. VES. Fate vn viaggio,& tre ſeruigi.Diteci l'impreſe,il ſignore,& gli amici. MA. Voi ſapete,che il sig.Duca d'Alcalà noſtro Vicerè in tutte le coſe, che infino a queſta hora ſono occorſe, ſi è moſtro ſenza affetto, & ſenza dipendenza o inchinatione niuna; Et ſolo acceſo dal zelo del diritto, & dell'honeſto tien chiuſi gli occhi, & gli orecchi ad ogni intereſſe. Per la qual coſa amando i buoni, par che ogni ſuo penſiero habbia poſto in sbarbar le cattiue piante, & qui ſi volga ogni ſuo ſtudio,Meſſer Gio. Pietro Ciccarello huomo di molta eruditione,& adornato di ogni ottima diſciplina, come ciaſcun di voi ſa molto bene, hauendo riguardo alla buona mente di ſua Eccellenza, ha fatto vna Cicogna, che col becco in giù va mangiando,& vccidendo di molte ſerpi con quel detto di Virgilio. *Perficere eſt animus.* ſe non che il Per è trasformato in Con,& fatto. CONFICERE EST ANIMVS. Percioche Cic. delle Cicogne particolarmente fauellando dice. *Ibes maximam vim ſerpentium conficiunt*. Hor che i ſerpenti per eſſer animali non ſolo terreſtri, ma nati, & nutriti nelle occultisſime parti della terra ſi prendono, & per i vitij, & per gli huomini vitioſi,è coſa a ciaſcun manifeſta, ſi come manifeſto & chiaro è ancor a ciaſcun letterato, & intendente huomo, la Cicogna prenderſi per vn'animo purificato, & tutto alle diuine coſe intento,& conſeguentemente per ciò volto a sgombrar le feccie & le ſentine del mondo,che ſono le ree, & maluagie perſone. Per la qual coſa il mio animo è, dice egli, di ſpegner tutte queſte cattiue perſone. RO. Impreſa degna d'vn tanto honorato principe, & degna anche dell'autor ſuo, poi che a tutti noi è noto il giuditio, & la deſtrezza dell'ingegno del Ciccarello. Ma dite l'altra. MA. L'altra è dell'Ammirato noſtro, il quale volendo quaſi accennare il medeſimo,

che il sig. Vicerè è qui solo a guisa di nuouo Ercole per abbattere i mostri, che sono gli huomini scelerati, & perturbatori della comune quiete, è andato a trouar l'aspide chiamato dagli Egittij Termoti, & da loro hauuto per sacro, & per reuerendo, percioche hanno osseruato, che egli non offende se non le genti inique senza far oltraggio niuno a buoni. Per la qual cosa costumano coronarne quasi d'vn certo real diadema l'imagini, & le statue della Dea Iside, & negli angoli de tépi gli edificano certi nascondegli sotterra; oue queste serpi stando, a determinati, & prefissi spatij le cibano di grasso, ouer seuo di bufalo per questa lor salutare, & benefica natura. Gli fa dunque per impresa il Termoti quasi vscito da vno degli angoli del tépio, che gli sta a canto per meglio isprimere la particolar qualità di cosi fatta sorte d'aspide con quelle parole di Virgilio. DABIS IMPROBE POENAS. Tu solo scelerato; & rubaldo piagnerai la penitenza de tuoi misfatti. VES. all'Ammirato è assai ben riuscita quest'impresa, Et certo il sig. Vicerè meriterebbe da tutta questa città statue, & honori diuini, & immortali, non che queste imprese da due parricolari persone. Ma per quella Lascia di cani auuolta insieme, & cosi ben inuiluppata con quelle legature, credo che intendete la copula del matrimonio, sig. Berardino dicendo. NEC SVPREMA DIES. Cioe, che ne pur l'ultimo giorno della vita la scioglierà. Non è vero? RO. Verissimo Monsig. & ho voluto alludere alla copula d'Oratio.

Felices ter, & amplius,
Quos irrupta tenet copula, nec malis
Diuulsus quærimonijs,
Suprema citius soluet amor die.

CAM. Quella porta aperta, che vuol inferire? RO. Alludo al nome della mia donna. Et però dico. INGRESSVS AT NON REGRESSVS. cioè ben io entrai per questa porta; ma da quella non sono mai però più vscito ne ritornato: CAM. Io mi scordai, quando diceste l'impresa dell'Epicuro fatta al sig. Antonino Macedonio per vna signora, ch'egli amaua detta Andriana raccontarne vn'altra fatta dall'Ammirato per vn'altra sig. Andriana ad istanza d'vn gentilhuomo suo amico. Hora con questa porta, con la quale alludete alla sig. Portia vostra non voglio lasciarla. RO. Non la lasciate sig. Alfonso; che sarà bene vdir variar vna materia in più modi. CAM. Trouando l'Ammirato occupato il luogo della corona d'Ariadna,

prese vn gran salto a guisa di quelli d'Astolfo, di cielo in mare;& fece il seno Adriatico chiamato ancora Adriano, il quale per la maniera, ch'egli si suol dipignere è assai ben conosciuto; & per mezzo l'onde sparse queste parole. IMMERGAR AVT EMERGAM. O io mi ci affogarò dentro in questo amore;ouero ne cauerò le mani, & verronne a luce secódo il mio disiderio. MA. sig. Berardino Tutte le vostre imprese veramẽte son belle, per nõ dir hora di questa dell'Ammirato, ma non si può negare; che non ve ne siano alcuni tra l'altre, che paiono come i pianeti tra l'altre stelle più lucidi, & piu risplendenti. Et par che per ogni camera habbiate osseruato di andarne riponendo alcuna piu bella; come nell'altra camera nell'Alcioni,e in questa di questo Epitimo: che certo è bellissima. CAM. sig.Maranta dichiarateci vn poco questo Epitimo. MA. Troppa grande impresa sarebbe questa; quando il Mattioli vi si distilla a cauarne la macchia; Plinio va a rischio d'hauerui preso vn granchio; & i Frati Zoccolanti corron fortuna di non sapersi che dire. Ma bastici a saper questo, che l'epitimo non è erba,che nasce da se,ma nasce sopra il timo,& fa fiori, come se hauesse la radici nella terra a guisa dell'altre piante;& suelto il timo, in cui egli viue, necessario è, che si muoia. Però mi persuado,che il sig. Berardino voglia per l'epitimo intender se stesso, che viueua nella sua donna; la qual morta ha lasciato morto ancor lui,& però dica. MINIMAM PARS MAXIMA TRAXIT. Cioè la maggior parte di me, che fu mia moglie ne ha tratto con seco la menoma,che son io. VES. Non vogliate miglior interprete sig. Berardino di M. Bartolomeo,ch'egli è miracoloso. Et mi par che faccia il contrario a punto degli altri interpreti, che ne luoghi difficili se ne fanno passaggio come di cosa non appartenente a loro.
CAM. Sia egli pur Seruio, Monsig. che io farò l'vfficio d'Ascensio;& già veggo cosa in questa altra camera,ch'è per me. Vedete quella Lira con quelle parole VERSA EST IN LACHRIMAS. Par che accẽni quel che disse quel galant'huomo.

Et la cetera mia riuolta in pianto.

VES. Come mi piace la bellezza di quella lira contraposta all'horror di quelle parole. Luogo assai bello, dice Aristotele, è di dolore mostrar le cose, che erano già piaceuoli esser fatte noiose. CAM. Et come bene osseruò questo il Pet. in quel sonetto. Zefiro torna, & in mill'altri luoghi. RO. Non è cosa più dura certo signori,che prouata la felicità esser spogliato.

Mi

Mi ricordo d'vn poeta antico (non so se sia fra Guitton d'Arezzo) la più bella sentenza a questo proposito, che si sentisse giammai. Vditela che vi parrà vdir Ennio o Meuio, o alcun di quelli poeti antichi latini.

Che prima del piacer poco può noia
Ma poi forte può troppo, se riccorre
D'altrui conuien, che'n pouertà si porga,
Che gli torna a membranza il ben tutt'hore:

CAM. Sallo chi niente è stato fauorito dall'anima sua; che niuno dolore è eguale a quel che si sente, quando si troua nelle repulse, & nei disfauori. Ma che Cielo stellato si è quello pieno di tante facelle, & di tanti splendori? RO. Sapete che la prima stella che apparisce la sera vien detta Hespero. Io dico. HESPERVS VNVS LVCESCET. Cioè che tutte l'altre stelle, che voi vedete per lucide, & chiare, ch'elle si siano, son tenebrose, & fosche per me d'Hespero in fuori; per cui s'intende il fin della vita, che per me sarà fine di tenebre: & di morte. MA. Questa A, & questa C, son tutte piene di spirito, con tutto ch'elle nõ giouino come voi dite qui. NEVTRA IVVABIT. RO. A dir il vero io stesso mi ci sono vn po compiaciuto. CAM. Dichiarateci queste lettere sig. Berardino. RO. I suffragij anticamente in Roma si faceuano con le voci. Et perche non potea liberamente ciascuno mostrar la sua volontà; certi Tribuni proposero, che si facessero per tabelle. Et oue si trattaua di cosa capitale, se ne dauano trè; nell'vna delle quali era l'A nell'altra il C nell'altra N, L. l'A significaua assolutione. La C condennagione. Gli N L. diceuan non liquet. Cioè io sto tra il mezzo, & ancor non veggio, se egli meriti esser assoluto, ouer condannato. Mettendo io l'A, & il C, voglio inferire, che ne l'assouermi, ne il condannarmi mi giouerà piú. CAM. Bene. Ma a quel giogo rotto che fanno quelle due colombe? RO. Le colombe sono dedicate al matrimonio, & a Venere, & però le giungo insieme, & dico. CONTRITVM AT NON LIBERATAE. Che benche il giogo del matrimonio per la morte della moglie sia rotto, l'amore però, & esso matrimonio non è rotto ne spezzato altrimente. VES. Troppo gran poeta è il dolore, & l'affetto sig. Berard. Io mi persuado di fermo al bellissimo ingegno uostro niuna cosa esser molto difficile. Ma ne uoi, ne altra persona del mondo mi darebbe a credergiamai, che in un soggetto, & in cosi breue tempo, come io so, s'hauesser da una persona potute far

cotante imprese, & si belle; se quel gran dettatore eccitando, & l'intelletto, & la memoria non hauesse con ricca mano dispensato, & i concetti, & le parole. RO. Io nol posso, ne il uoglio negar Monsig. si perche cosi è ueramente, come uoi dite, & si perche ho ancor caro, che ciascuno m'habbia in questo conto piu tosto per addolorato, che per ingegnoso. Ma passiamo all'altro appartaméto; & se ui pare entriamo dalla loggia. VES. Cosi si faccia. CAM. Questa strada quanto piu si uede, piu porge diletto. Che bel cenare debbe esser sù questa loggia, poiche per tanto spatio si ueggono infin coloro, che passano per la strada. RO. Vn dì, se piacerà a Dio, ci faremo una cena domestica noi quattro a punto, & ricreeremo il corpo, come hora habbiam fatto l'animo. VES. Ma doue lasciamo il nostro Ammirato? CAM. Non ue ne curate troppo signori, che duri prandij, & terribili cene se l'apparecchiano ogni giorno. Et con tutto ciò ha piu caro il fiele, & l'assentio di quelle mése, che tutte le dolcissime confettioni, che mai uenisser da Genoua. Et è pur dura cosa al meschino, come piu piacciano le repulse, & gli sdegni, & gli orgogli della sua Tigre, che le buone, & amoreuoli accoglienze de cari amici, & i fauori, & le gratie di tanti signori suoi padroni. Giouane ueramente degno di lagrime, & di compassione. Ma che strano animale si è questo? RO. Questo è il Bubo, ouer Barbagianni, ilqual come sapete sempre piagne, & mai non canta, uccello funebre, & abomineuole, abita i luoghi deserti, & non solo gli abbandonati, ma etiandio gli horribili, & discoscesi, mostro notturno, & di pessimo augurio. Però io dico, EA SOLA VOLVPTAS, Che il mio piacere non è altro, che starmi solitario, & piagner l'intero corso della mia uita. Già ui ricordate di Virgilio.

Solaq; culminibus ferali carmine bubo
Sæpe quæri, & longas in fletum ducere voces.

CAM. Che dinotate con quel uaso di acqua rouesciato sopra quell'altro di fuoco misticamente? perche dicendo, PAR OBITVS. Già intendo, che con ismorzarsi il fuoco, si consuma ancor l'acqua, onde quella morte non tãto uiene ad esser d'un solo, quanto comune. RO. Questo bellissimo, & leggiadrissimo corpo fu inuentione del sig. Mario Galeoto: della cui dottrina non fa mestiere, ch'io ne fauelli: essendo manifesto a tutti, ch'egli per l'età, per lo suo bellissimo ingegno, & per le cõtinue uigilie ha già conseguito da gli suoi studi tutto ciò, che può acquetar la mente d'un'erudito senza hauer inuidia ad al-

trui.

trui. Hora sapendo il sig. Mario, che io andaua trauagliando in questa materia, mi pose innanzi questi due elemēti, si per quel che uoi hauete detto sig. Alfonso, ch'euidentemēte apparisce, & si perche particolarmente il fuoco, & l'acqua è simbolo di matrimonio. Dice Festo, che subito che la sposa nouella poneua anticamente il piede nella casa del marito, le si porgeua in mano l'acqua, & il fuoco a dinotare per questo una grande comunione, & congiungimento di uita; che per quelli due elementi tanto alla uita nostra neccessarij si dimostraua. Onde quādo cacciauano alcuno di Roma, gli uietauano l'acqua, & il fuoco: uolendo inferire, che'l priuauono del poter piu con gli altri cittadini conuersare. Alcuni altri uogliono, che col fuoco, & cō l'acqua quasi con un segreto segno si uenia a ricordar alla nuoua moglie, ch'ella douesse esser pura, & casta. Ma coloro, che piu altamente uanno inuestigando le menti degli antichi, & le cagioni delle loro usanze, dicono col fuoco intendersi la uirtù, & potenza operante o agente, & cō l'acqua la riceuente, ouer patiente. Onde non mancarono filosofi, iquali fur d'openione le forme delle cose generarsi dall'acqua per lo mescolamento del fuoco. Questa acqua dunque rouesciādosi sopra me fuoco, in un'istesso tempo spense me, & sparue, & si consumò lei. VES. Se il sig. Mario ui prouederá sempre di cosi belli corpi, & uoi harete ventura ad infonderui cosi gentili anime, io vi cōsiglierei, che non faceste altro tutto dì, cosi questa impresa vi è vscita profumatissima delle mani. CAM. Io ringratio pur Dio, che ho ritrouato vn'impresa con le parole Italiane. Et certo questo aere piouoso, & auuampato di baleni, & di folgori fa bellissimo vedere, masime accompagnato da questo bellissimo verso. I FOLGORI SOSPIR PIANTO LA PIOGGIA. RO. Ne vedrete anche vna Spagnuola. CAM. Ma che cappello è quello da Cardinale, è forse il pileo? RO. Il pileo è; sapete che si daua a que serui, che si faceuano liberi, in segno della libertà lor conceduta; ma io dico la mia libertà farmisi seruitù. LIBERTAS SERVIRE EST. VES. Sempre gli antichi atteser a far conoscer ciascuno per quel ch'egli era, però io lodo in questo conto Papa Paolo Quarto, che volse, che in ogni modo gli Ebrei si riconoscessero dagli altri con più apparente segno di prima: poiche quella pezzuola nel petto era in guisa ristretta, che da chi non hauea gli occhi d'Argo, non molto bene si poteua hoggimai piu discernere. CAM. Cosi andasse pur ciascun'altro, che non prenderemmo tanti

ſcambiamenti, quanti facciamo. Et ben dice il mio Monſig. della Caſa, che non ſolo ſi dicono le bugie col fauellare, ma ancor col ueſtire: poiche alcuni ſi trouano, iquali non eſſendo però di roba piu agiati degli altri, hanno d'intorno al collo tante collane d'oro, & tante anella in dito, & tanti fermagli in capo, & ſu per li veſtimenti appiccati di quà, & di là, che ſi diſdirebbe al ſire di Cinciglione. Ma queſta coſa del cappello mi fa ricordar d'un dubbio, che col medeſimo proteſto, che ſi fece pur un pezzo fa Monſig. di non eſſer tenuto per impertinente, diſidero, che mi ſia ſciolto da uoi sig. Maranta. Cioè ſe gli antichi ſi copriuano il capo, ouer nò. MA. Le ſtatue, le medaglie, che uediamo hoggidì, dicono di nò. CAM. Le non dicono anche di ſi, poi ch'elle non parlano. Ma che ne dite uoi, che parlate: & che ne dicono i libri? MA. Mi marauigliaua, ch'erauate ſtato tanto in ceruello. Il decreto in fauor di Ceſare, che egli poteſſe portar in ogni tempo la Laurea, & Ceſare hauerlo hauto tanto caro, perche gli copriua il caluitio, fa grande argomento, che egli non hauea con che altro ſe'l ricopriſſe, perche altrimente non ſarebbe ſtato neceſſario farne coſi gran romori. Oltre che il non hauer uocabolo, che queſta coſa rappreſenti è gran ſegno, che la coſa non ui era; come ſi uede per la medeſima congettura della ſtaffa. VES. Ma che direte sig. Maranta di quell'autorità di Plutarco, che Silla quante uolte Pompeo gli ueniua incontro, ſi leuaua da ſedere, & ſe gli ſcopriua il capo? RO. Se io non dubitaſſi eſſer ſouerchiaria, che due la prendeſſer con uno, ne direi un'altra ancor'io. CAM. Dite pure sig. Berardino, che queſt'huomo da bene con due pillole è atto a leuarſi dauanti noi con cent'altri appreſſo. RO. Lo ſcoprirſi la teſta dice Plinio nella preſenza de i Magiſtrati non fu introdotto per riuerenza, & per honore, ma affine, che con ſi fatta vſanza ſi manteneſſe più ferma, & gagliarda; di modo che poi che ſe la ſcopriuano, ſegno era, che qualche coſa gliele copriſſe. MA. Io molto ben ſapea queſti luoghi ſignori, & con tutto ciò non ſo che dirmici, perche leggo ancora che Ottone vſaua il galericolo per conto, ch'egli era caluo. Sapete già, che il galericolo era vna compoſitione fatta di capelli d'altri, com'hoggi coſtumano le donne. Ne ad Ottone harebbe biſognato far queſta miſtura: ſe l'vſanza haueſſe portato, che con altra coſa ſi ricopriſſe la teſta. CAM. il galero non v'era? MA. Molto ben v'era, sig. Alfonſo, ma egli s'ha da credere, che ſeruiua per le pioggie, o per lo caldo, & ſopra

tutto quando si caualcaua fuor della città. Il che par che accenni Cic. quando dice, che Massinissa per nessun freddo, o per pioggia si conducesse mai d'andar col capo coperto. CAM. Mons. Braccio Marrelli, che più volte s'era abbattuto a ragionar di questa cosa in Roma fra letterati: mi diceua, che per la città i Romani si soleuano coprir il capo col lẽbo della vesta, che si gittaua sopra la spalla sinistra; del quale essendo ampio, & grande, ne i bisogni a guisa d'vn capperuccio, se ne ritirauano parte sopra il capo. De i sacerdoti non era dubbio, diceua egli, da buoni autori: che portauan la testa coperta. Anzi i Flamini presero particolar nome da questo. Percioche portauano in testa vn pileo. Ou'era una breue uerghetta, nel sõmo dellaqual era vn po di lana (io mi persuado ad vna certa somiglianza che vediamo nelle scope de Turchi) la qual manifattura nõ potẽdo portar per il caldo; cominciaro poi cõ un sol filo a legar il capo & indi fur detti Flamini, cioè Filamini; percioche nõ era lecito a questa sorte di gente in niun modo andar col capo scoperto; anzi ne dì festiui eran costretti deposto il filo, ripiẽder il pileo. RO. Monsig. diceua bene. Et cosi s'intenderà Macrobio, che fu pur uicino a que' tẽpi, il qual dice che i giouani costumauano scoprirsi il capo a più uecchi. E in un'altro luogo dice, che nell'ara massima tutti sacrificauano col capo scoperto: percioche essendo quel Dio che u'era, col capo coperto; nõ era bene, che in quel cõto gli huomini fossero imitatori di Dio. Et dopo soggiũge per l'autorità di C. Basso; che questo si costumaua per cagione, che l'ara massima fu ordinata inãzi la uenuta d'Enea, il qual trouò questo rito di uelarsi il capo. Il che tãto più mel fan credere le parole, che usa Romolo cognato di Turno cõtra Troiani.

Vobis picta croco, & fulgenti murice vestis
Desidiæ cordi, iuuat indulgere choreis,
Et tunicæ manicas, & habent redimicula mitræ.

MA. Io non la so intendere. E accioche non crediate, che io del tutto concorra a dir, che non haueano con che cuoprirsi; per maggior confusione ui addurrò le parole istesse di Cornelio Celso, che in questo caso farebbono contra di me. *Cui caput infirmum est* (dice egli) *is (si bene concoxerit) leniter perfricare id mane manibus suis debet: nunquam id (si fieri potest) ue*ste uelare, che ui pare quel, se si puo fare? CAM. Mi pare, che sel coprissero, & era forse forse col lembo della uesta, come io ho detto, & per auuentura alcuni sel ricopriuano, & alcuni nò. MA. Cosi io stimo ueramente, & cosi si accorderanno

no insieme queste contrarietà: & cosi credo, ch'era ancor delle calze per quel, che si raccoglie dalle parole di Fedro, quando insieme cō Socrate passa il fiume Ilisso. Appunto (dice egli) mi trouo hoggi scalzo, percioche tu sempre costumi d'andar in questo modo. Ma questi sono inuiluppi, che richiederebbono particolar ragionamento, & noi habbiamo pur a veder queste altre camere. Sono ben d'openione, che Troiani, gli Egitij, & altre genti cuoprissero ordinariamente il capo. RO. Troppo ci ha dato, che far questo pileo. Mirate hora sig. Alfonso che bella coppia d'vna Testuggine, & d'vna Tigre. CAM. Alla fe, alla fe ch'è cosi bel pensiero, come si possa vedere. MA. Non vedete voi sotto la tigre, VITA. Et sotto la testuggine, MORS. CAM. Si veggo. RO. Volendo inferire, che la vita sen volò velocissima, & la morte vien cosi tardi; che non giunge mai. CAM. Ella verrà più presto, che noi non disideriamo, non ci diam noia di questo. Ma quelli due, che pesci sono? L'vno a guisa di granchio, & l'altro di ruota. RO. Quelli è chiamato Leone, & questi Ruota, del Leone non dice altro Plinio, se non ch'egli è specie di granchio; della Ruota dice, che apparisce nell'oceano de Gadi a similitudine della ruota, distinta per quattro radij, rinchiudendo la trauersa di quella due occhi di qua, & di la. Sapete l'arme de Capeci, de quali fu mia moglie, esser vn Leone, & le mie vna Ruota, io volendo a queste insegne alludere, ho ritrouato questi due pesci, & detto. ALTER VIRVMQ. REFERT. Hauendo riguardo alla concordia, & somiglianza di uita, d'animo, & di costumi, che fu tra noi due. MA. Gran ritrouamento è stato questo. CAM. Il sig. Abbate Capece mi ha raccontato un'impresa, che portò il sig. Cesare suo fratello; nella quale alluse pur egli all'arme della famiglia, che certo è bella ad udire. VES. Ditela sig. Alfonso, che poi che il sig. Francesco ne tiene memoria; & la racconta per cosa portata dal fratello; non può ueramente essere se non bella. CAM. Non entriamo nelle lodi del sig. Abbate di gratia; che io mi ci inuilupperei dentro in modo: che nō ne trouerei capo, ne fine. Perche a dir il uero nelle cose della città sua, egli mi par un di que patritij Romani; i quali postposto il particolar commodo non attendeuano ad altro, che al comune, & uniuersale. Sulla qual cosa io ui potrei dir di lui molti belli atti onorati; ma uegnamo all'impresa. Sapete signori, che nel tempo, che gli ambasciadori, che andauano d'Alemagna in ispagna a trouar Carlo d'Au-

stria

stria eletto Imper. furono in Napoli, si fecero fra l'altre in questa città due giostre; l'una del Conte di Burrello, & l'altra del Conte di Cerrito giudicate per le più belle, & per le più superbe, che fossero state fatte a que tempi; Ne quali il giostrare si costumaua molto più spesso, che non si fa hora. Oue i caualieri; che usciuano alla giostra, portauano secondo le lor fantasie, diuise, & liuree molto ricche, & magnifiche, & imprese fantastiche, & bizarre. Fra gli altri il sig. Cesare, che seruiua una signora: la quale per essere stata alleuata per un certo accidente con latte di capra, era comunemente detta la Caprarella; portò un Leone afferrato nel collo da una capra, & assai mal trattato, & lacerato da lei; con quel uerso ET DEL SVO VINCITOR SI GLORIA IL VITTO. Gloriandosi egli, ch'era il Leone d'esser uinto dalla donna sua, chiamata come ho detto la Caprarella. RO. Et non è niente bugia sig. Alfonso, ch'egli era Leone per altro, che per le sue armi. Percioche il sig. Cesare per comune giuditio fu giudicato per vno de più valorosi, & arditi caualieri dell'età sua; com'è da tutti nella nostra per coraggiosissimo stimato il signor Vincenzio suo fratello. MA. Questa Hidra con alcuna testa tronca, fa pur bel vedere. NON SECVS VSQVE DOLOR. Volendo forse dire, che così di continuo il dolor vostro rinasce, & germoglia. RO. Già la fauola è notissima, come sapete. MA. Et l'historia ancora. Mi ricordo, che Socrate dice; Hercole non hauer voluto combattere con due, con Cancro sofista, & con l'Hidra sofistera, a cui mozzo vn capo di ragionamento, molti altri appresso ne germogliauano. Ma chi potrebbe credere sig. Berardino che u'hauesse anco a seruire vn'apparato di commedia? In somma voi cauate sugo dal marmo. Et se impresa habbiam veduta, che sia riguardeuole; veramente questa mi par ch'auanzi quasi tutte l'altre. Che degli spettacoli, che piacciono a gli occhi, & a gli orecchi degli huomini; già tutti senza contesa concorrono, che il più bello sia la commedia; di cui il proscenio pasce la vista, & l'attioni de i ragionanti l'vdito. VES. Oue vi sete ricordato dell'Hecyra di Terentio. LVDIS FVNERALIBVS ACTA EST. RO. La memoria percossa dal dolore, & quasi dal sonno suegliata cortesemente mi ha le sue cassette tutte in questi miei bisogni aperte. Et quanto io per lungo studio v'hauea riposto, non più liberale, ma a guisa di prodiga m'ha largamente somministrato. Talche io prendendone il mio bisogno m'ho fatto la sua mercè questo poco ho-

nore

nore, che voi vedete. VES. Et però io mi risoluo sig. Berar. che bisogna esser cortese quanto si può. Se voi non haueste precorso ad arricchir la vostra memoria ne i vostri anni più giouani, & verdi di quel, che allhor poteuate; non potreste già hoggi da lei sperar questi auanzi, ch'ella vi da. Prendete dunque per questo apparato di commedia la vita vostra, per contrario di quel, ch'ella fa, finita in pianto, & in lagrime essendo recitata ne giuochi funerali; perche la commedia è come dice Cicerone imitation della vita, specchio della conuersatione, & imagine della verita? RO. Sì prendo Monsig. & parmi che sia cosi. CAM. Credo che di questo pensiero vi seruiste in vn vostro sonetto assai bello sig. Berardino. RO. Egli è vero, & già più volte habbiam detto; che il far l'imprese è vfficio da poeta. MA. Anzi di quelli poeti, che godon il priuilegio dell'inuentione; nella quale certo sig. Berardino senza applauderui punto, voi valete pur assai, percioche e ve ne son di coloro, che son più secchi, & arsicci, delle pietre arse; a quali si come in vn'anno con l'anima in bocca a pena vien fatto vn sonetto stentato, & a guisa di centone raffarzonato della bottega & dispensa di questo, & di quello; cosi in mill'anni a gran fatica gli potrebbe mai vscir dalle mani vn'impresa. VES. Voi dite il vero M. Bartolomeo; ma con tante lodi: che voi date al sig. Ber. farete, che non si potrà viuer con lui. Non crediate; perche egli sia dato tutto allo spirito; che non senta le fauille dell'ambitione che io so, che questo è vno stimolo, che tocca tutti, & più coloro; i quali più fingono d'esserne lontani. RO. Signor compare per questo conto io sarò meno di voi; poi che io confesso il mio peccato. VES. Hora vi sete ricordato chiamarmi compare per rappattumarui con meco; ma voi v'ingannate. RO. Perche voi sete a casa mia, & si tratta di cose mie; per hoggi mi conuerrà far lo sposo nouello; & però non vi risponderò più nulla Monsig. Ma guardateui pure di non mi dar nelle mani vn giorno, ch'alla fe vedremo, chi stara più saldo. VES. Non brauate con vn prete, che non vi è honore. CAM. Entriam dentro, che Monsig. ha buon tempo. CEDERE IVRE POTES. A chi parlate, alla Tortore sig. Berardino? RO. Alla tortore. Non uedete, che sta sù quell'olmo mezzo seco; ilquale ha al piede una uite caduta. CAM. Veggo. RO. Sapete che l'olmo ha per moglie la uite.

Et quando ad olmo, o ad oppio alto s'appoggia,
Cresce feconda, & per sole, & per pioggia.

Disse

Disse il Bembo. Sapete ancora, la Tortore, quando è uedoua; da si fatti arbori esser vsata a piagner la sua compagna, anzi ho voluto a punto alluder a quel, che dice Melibeo, benche egli ad altro proposito.

Nec gemere aeria cessabit turtur ab vlmo.

Ad essa dunque il parlar riuolgendo dico. Tu tortorella, a gran ragion mi puoi cedere. Quasi dica; che il dolor mio è maggiore, & senza proportione più veemente del tuo. VES. Quel ragno, come sta ben dipinto, con quella tela mezza rotta, & col vento che par che li soffi d'vn lato. RO. AVDENTIOR IBO. Parole d'Eurialo; ancor che la tela del viuer mio sia rotta, & io sia rimaso nel mio lauoro imperfetto, & mal trattato; non mancherò di passar oltre nell'opera più arditamente. CAM. Ma che strana cosa è di quel serpe, che habbia due capi; l'vn nel luogo ordinario, & l'altro alla coda? parmi, che sia chiamato l'Amphisbena. MA. Lucano ne fa mentione.

Et grauis in geminum surgens caput amphisbena.

Et è galant'huomo Plinio, quando dice, *tanquam parum esset vno ore fundi venenum.* RO. Io prendo questo serpe per me, & mia moglie; iquali come, che hauessimo due teste, cioè fussimo due: ueramente alla fine non erauamo più che un solo; si per quel che si dice dell'amore; & si per quel che particolarmente poi le sacre lettere ne ragionano. Volendo che il marito, & la moglie siano una carne, & uno spirito. Et però mozza una testa dell'amphisbena; ancor che l'altra rimanga io dico, che ciò non rilieua niente alla uita: anzi tutto quell'auanzo, che si fa dell'un capo non è altro, che morire. SVPERESSE MORI EST. Ne credo, che in ciò m'offenda quel di Plinio, che ha detto M. Bartolomeo, che questo serpe sia uenenoso, & che d'amendue le bocche gitti ueneno. percioche le comparationi si fanno in quanto quadrano a noi. MA. Non accade dubitar di questo, che è cosa chiarissima, come ogn'huom sà. CAM. Ma gran uentura è di questi serpi hoggi; che ci porgono materia di cosi belle imprese. Et forse non senza cagione gli Egittij erano cosi precipitosi a farsegli Dij, padroni, adorargli, & porger lor uoti, poiche da quelli riceueuano molte, & quasi infinite utilità. La uostra Amphisbena sig. Berardino mi ha fatto souuenir l'Ichneumone del sig. Placido di Sangro, ch'è una bellissima impresa. RO. Raccontatela sig. Alfonso, che per esser l'animale bizzarro, & per hauerlo approuato il giuditio del sig. Placido, non puo essere se non bella. CAM. Sapete

signori,

ſignori,che l'Ichneumone è piccolo animale; nondimeno è di tanta forza, che uccide due braui,& uenenoſi ſerpenti, l'Aſpide,& il Crocodilo (per laqual cagione forſe gli Heracleopolitani d'Egitto l'haueuano in luogo di Dio.) Et fra l'altre coſe tirato dall'iſtinto della ſua natura ſempre ouunque ritruoua l'uoua del Crocodilo, che ſono molte, le rompe, & fracaſſa. Et quel ch'è di gran marauiglia ſecondo raccontano coloro, che hanno ſcritto degli animali; è, che queſte uoua egli non mangia per neſſun modo, moſtrando chiaramente ciò fare ad utilità ſolo, & benefitio degli huomini. Sapete ancora, come nel tẽpo, che da i miniſtri dello'mperadore ſi tentò di metter l'inquiſitione nel Regno di Napoli contra la mẽte di ſua Maeſtà, il popolo, & gran parte de caualieri, ſi oppoſero a quella furia. Tra quali molto ſi ſegnalò il sig. Placido, ilquale con uniuerſal conſentimento eletto ambaſciadore dalla città, fu mandato a Ceſare per liberare la patria dal giogo di coſi aſpra, & dura ſeruitú: & l'ottenne per la bontà di quel giuſtiſſimo principe, ma non ſenza fatiche, & molti pericoli della uita ſua, come ben ui potete ricordare. & ueramente ſi oppoſe egli a que diſegni ſolo per cagion publica, & non per ſua. ilqual uiuendo ſecondo le leggi non hauea a temer di coſi fatte prouiſioni. Fa egli dunque, hauendo a tutte queſte coſe riguardo l'Ichneumone, per loquale intende ſe ſteſſo, che ſta in atto di rompere l'uoua, & già le rompe, che erano i penſieri non anco uenuti in effetto; & uenendo, harebbono generati molti dannoſi, & peſtiferi Crocodili, con queſte parole di Virgilio, FACTI FAMA SAT EST. Quaſi dica a baſtanza è per me la fama del fatto, cioè della cagione, perche io fo queſto, poi che ſi uede, che io le rompo non per mangiarmele io, ma per l'altrui cõmodità, & ſalute. RO. Ha tocco il ſegno. per certo che io nõ ho udito coſa, che piu conuenga al sig. Placido di queſta; nato ueramente al ben publico; & per giouar ſempre a gli amici, piu ch'a ſe ſteſſo. In ſomma ella ha molto del uiuo, & dell'ardente, sig. Cambi non ne ſapete l'autore. CAM. L'Ammirato, o per dir meglio l'affettione, che porta l'Ammirato a quel buõ caualiere, laqual uoi ſapete quel, ch'ella sà fare, quando uiene dal core, & non è finta. VES. Et però tutte le coſe, oue non ſi mette amore, non uagliono a nulla. MA. Quel fiore, sign. Berardino non è il Fior di notte? RO. Si è. MA. Son pur marauiglioſe l'opere della natura: & ſenza andarne raccontando molte: queſta pur di queſt'erba è da ſtupire; poiche nimica

del

del Sole,la notte i suoi fiori produce:& quelli,allo spuntar del lume,che tutti rallegra: ella odiosa racchiude. RO. Però sig. Maranta ho detto, PAR VITA E TENEBRIS. Poichè io solo uiuo nelle tenebre,& nella morte, odiando il lume,& la uita. VES. Entrate sig. Alfonso, che già uedrete l'impresa spagnuola. CAM. Oue è ella? VES. Non uedere quella testa di Argo, parte con gli occhi aperti, & parte con gli occhi chiusi? Leggete le parole, LOS SERRADOS POR NO MIRAR, LOS AVIERTOS POR LLORAR. CAM. Bella certo, & tanto più quanto costa di cose intelligibili, secondo quel, che prima se ne disse. Ma quelle due faci coronate di maiorana,che par che si spengano in quell'acqua, di che sono sign. Maranta? MA. L'una è di Carpino, & l'altra di Corilo, faci familiariss. alle nozze a tempi di Plinio. perche innanzi a lui gran tempo s'vsò la spina. CAM. Perche son cinte di maiorana? MA. Dell'amaraco si coronaua Himeneo. Non vi souuiene di Catullo?

Cinge tempora floribus
Suaue olentis amaraci.

Et però intendendo il sig. Berar. per queste due faci il matrimonio dice quelle due belle parole di Virgilio EXTINXISSE NEFAS. Egli fa un peccato a spegnerle queste faci; cioè, che doueano ardere eternamente. CAM. sig. Berardino quella lettera grande lí non è il Z. RO. Sì è sign. Alfonso. CAM. Perche sotto lei fate, CAVSSA MALI TANTI CONIVX. RO. Queste parole sono della Sibilla; quando profeta ad Enea i disagi, che ha da passare per cagion di Lauinia sua seconda moglie,& la Z. era biasimata da Appio Claudio; percioche nell'esprimere, che si fa di lei, par che s'imitino i denti de' morti. Per questo prendendo io quì la Z, per cosa horribile, & somigliante a morte; dico cagione di tutta questa infelicità essermi stata mia moglie. VES. Quel Cane,che si butta in quel rogo ardente fa bel uedere. RO. Imitation di que due fedelissimi cani;de quali l'uno nel rogo del Re Lisimaco,& l'altro del Re Hierone lor padroni per disperation si gittarono. Et però dico. HOC QVOQVE FECISSEM, SI MIHI VITA FORET. Chiamando io questo mio uiuere morte, com'ho detto più uolte, & non uita. VES. Hor chi farà l'oratione in lode di tante bellissime imprese; & di che corona adorneremo il sig. Berardino il quale con cosi dolce cibo ci ha hoggi pasciuti tutti? CAM. Monsig. io so più tosto merauigliarmi dello'ngegno

del sig. Berardino che lodarlo. E facil cosa passeggiando per queste camere andar uedendo quaranta sei imprese d'una materia: ma il farle, & uariar un soggetto in tante maniere senza generar satietà, è peso molto maggiore, che altri forse non crede. Ma onde è, che a tanti scabelli, che sono per queste camere, io ho ueduto il MORS VNA DVOBVS. Senza corpo sig. Berardino. E possibile, che in questa una sola cosa, ui sia mancata l'inuentione? RO. Nel principio del ragionamento, per non guastar la disputa incominciata tra Monsig. & M. Bartolomeo io non uolsi dir nulla del corpo senza anima, ne dell'anima senza corpo, ne del misto di anima, & di corpo co i lor simolacri, & imagini dell'angelo, & dell'huomo, & simili cose, che in sul principio si dissero. Ma per dirla hora in due parole, io non ho voluto a sommo studio far impresa in questo conto; che così senza dubbio harei fatto vn'aborto; ma ho voluto far vn motto, o vna sentenza, o vn mio prouerbio, o fantasia, o ghiribizzo; chiamatelo come volete. A quella somiglianza che stanno i detti d'Hipparco, quelli dei sette saui, & molti altri, anzi infiniti, che sene leggono per le scritture degli antichi. MA. Tal fu il motto del sig. Angelo Costanzo; il qual a[illegible] di trouarsi mal trattato d'amore, sopraueuuto da vna calca di fastidi straordinari, & bisognando figurar lo stato suo, prese l'emistichio di Virgilio. TENENT DANAI QVA DEFICIT IGNIS. Oue manca il fuoco, sono i nimici. RO. Certo assai bello: & come sta bene quell'Ignis per l'amore, & que Danai per le nimiche occupationi, e per i trauagli del mondo. CAM. Dunque sig. Berardino noi potremo far anime senza corpi, & saranno ben fatte? RO. Non le chiamate più anime senza corpi sig. Alfonso; ma dite, che possiam fare i motti o prouerbij, o sentenze. Et se vogliamo prendere il simolacro suo, diremo hauer fatto vn'angiolo. Così potrem far le pitture cioè la Venere coi ceppi, il Gioue coi tre occhi, il Giano coi due volti, & simili; & non diremo hauer fatto vn corpo senza anima, ma vna pittura, o vn disegno & simili cose, che di quelle cose hanno imagine, che senza anima sono. Et quando veramente si vorrà far vn'impresa; allhor diremo, ch'ella habbia anima, & corpo; & si dirà l'anima dell'impresa son le parole; il corpo dell'impresa è la pittura. Si che io stimo; che questa cosa sia tanto vagliata, che non faccia più mestiere il ragionarne.
CAM. Bene benissimo sig. Berardino. Ma voi sig. Maranta ricordaresteui i capi, sotto i quali si riposero l'imprese, accioche

che raccogliendo le cose dette, ce ne possiamo portar a casa qualche dottrina. MA. Si credo. I primi capi fur quattro. Il simile, & il contrario, il più, & il meno. Ne furo tocchi poi due altri. Vno dell'allusione; l'altro, che io chiamerei per hora le due propositioni cioè, ch'vna cosa dica il motto, & l'altro la pittura. CAM. Sonuene altri di questi? MA. Non che io sappia. CAM. Vna cosa mi riman da dubitare. Voi diceste sig. Maranta, che l'impresa douea costar di cose intelligibili, percioche il fatto non istaua sù la difficoltà delle parole, o della cosa. Ma la leggiadria, & la merauiglia si hauea a cauare dall'accoppiamento della cosa, & delle parole. Hora tra molte di queste imprese si è parlato di cose reconditissime; dell'Asbesto, dell'Ara lacinia, dell'Epitimo, della Spin'alba, & simili; ch'egli è impossibile; che vn'huomo volgare; anzi vn mezzanamente letterato le possa sapere. MA. Se il signor Berardino per conto di cui si fauella, vorrà ch'io ragioni, vi risponderò; ma non vorrei, che difendendo malamente la sua causa, m'habbia poi a chiamar temerario, che senza misurar le mie forze, l'habbia voluto a gran pesi sottoporre. RO. Io vi do libera, & ampia potestà, che prendiate la mia clientela sig. Maranta; che so, che il mio non potrà essere se non ben difeso, & guardato da voi. MA. Senza molte belle parole io dico signor Alfonso, che bene sarebbe, che di due cose intelligibili si cauasse quella eccellentia, che noi habbiam detto più volte. Perche di vero tale è la poesia, massime quella de Lirici; la qual trattando di affetti amorosi anzi l'Epopeta, che ragiona delle guerre, & de i gouerni senza molte attrattioni di filosofia, & di arti, o scienze occulte, commuoue però gli huomini a merauiglia, & a stupore di se. Et tali sono molte di quelle imprese; che ci ha detto il sig. Berardino, L'aere piouoso, la Faretra vota di saette; l'Apparato della commedia, la Tigre, & la Testuggine, la Tortore, il Zaffrano, la Lira, la Lascia, & altre. Et di quelle del signor Epicuro la Papera, la Vipera, il Lupo ceruiero, l'Argo, l'Amore, che aguzza le Saette, lo Scudo nero, & altre. Nondimeno in quelle istesse, che voi chiamate difficili, io mostrerò la loro facilità, & nelle facili la loro difficoltà: per mostraui, che sempre è necessario, che ui sia il lucido, & parte dell'oscuro senza indur contradittione. CAM. Dite di gratia, che questo mi pare il maggior punto, che sia in questa materia. MA. I particolari delle cose signor Cambi non si sanno se non dagli intendenti di quelle professioni. Verbi gratia nella poesia, ciascuno per roz-

zo che sia, si accorge del numero, se egli è uerso, o se egli sia prosa, come dice Cicerone, che accadeua ne teatri; ma le bellezze de i numeri non uedrà ne conoscerà niun'altro, se non colui, il qual si conosce della poesia. Ne per questo si dirà, che la poesia, & massime la commedia, che è una parte di essa, non sia soggetto del popolo. Cosi nell'imprese se ben noi non sappiamo, che uccello si sia quello, che noi ueggiamo, ne che pesce, ne che fera, ne che erba, ne che pietra, & simili cose; basta, che noi subito diciamo, & conosciamo quelle esser pietra, o erba, o fiera, o pesce, o uccello. Et bastar ueramente ci dee, che quando noi tocchiamo alcuna cosa, rispondiamo esser corpo, & quando udiamo esser suono. Ma se quel corpo sia ferro, o argento, o oro, o altro metallo; & quel suono se sia di ciembalo, o di lauto, o di lira si uedrà poi. Basta che noi in sul principio del tutto non siamo ignoranti delle cose proposteci. La musica non ha ella per soggetto gli orecchi popolari? & tuttauia le differenze, & le proportioni, & le consonanze, & le particolarità di meno, o piu eccellentia non gusterà niuno se non colui, che sarà scientiato, & buon musico. A bastanza è dunque, che ci acquetiamo in si fatte cose nel genere; cioè io sò, ch'egli è pesce, come detto si è disopra. Oltre, che quel ch'è di grande consideratione, & uditelo bene sig. Alfonso, delle cose che noi diciamo al uolgo esser ignote: molto bene spesso di leggieri potrebbe auuenire, ch'a parte di esso uolgo sien piu note, che a i dotti non sono. Percioche un pescator di Vinegia conoscerà meglio le uarietà de pesci per pratica, che non le conoscerà per Aristotele un dotto huomo. Senza che non ogni letterato ha letto il libro, che fa de pesci Aristotele. Et molto potrà esser di facile, che alcun sia letterato senza hauer cognitione de pesci. Et cosi piu oltre procedendo, meglio un'uccellatore conoscerà le diuerse sorti degli uccelli, che non fa il letterato. Et cosi sia detto del cacciatore, & dell'erbolaio, in quanto all'erbe. Anzi ho udito dire, che il Vescouo, che uoi hauete ricordato di Lecce, hauea in usanza di dire, ch'egli dell'erbe non conosceua piu che la Lattuga, & l'Ortica: quella perche la mangiaua, e questa che lo pugneua: & pur si sà che huomo egli era. Et se si fatte imprese uoi chiamaste oscure: perche non da tutti è conosciuto l'asbesto, o l'epitimo, o la spin'alba: ditemi, perche sia da tutti conosciuta la papera; chi, se non letterato, o intendéte huomo saprà questa sua natura, ch'ella, o suelle la radice, o ui si rompe il collo. Et chi saprà, che chi è morso dalla Vipera, nó teme piu

esser morso da gli altri serpenti: & del Zaffrano, ch'egli col calcarlo riceue miglioramento. Vedete sig. Alfonso, come ua questa bisogna, che la difficoltà sempre ui corre pel mezzo. Il uolgo dilettisi nella pittura; dalle parole caui quel senso, che può; faccia i sentimenti a suo modo, che noi di ciò non ci curiamo; pur che non ci forzi sotto questa legge, che del tutto ci habbiamo a far intender da loro. Che cosi somigliantemente fanno i poeti; le corteccie de quali come son note, cosi la midolla è segreta. Et bene conuiene esser dotto, & scientiato colui, che penetrar possa ne i lor alti, & profondi concetti. Di modo che io son di parere, che queste possano procedere senza biasimo de i loro autori; se ben io maggior loda dessi a quell'altre: lequali di uero fossero un poco di cose piu ordinarie, e comuni cauate. Et credo che ciò basti in quanto a questa materia non ostante qual si uoglia cosa, che io m'hauessi potuto dir in contrario.
VES. Di questo modo mi sottoscriuerò ancor io sotto questa legge: ma a quel che prima, che si cominciasse a ragionar dell'imprese, haueuate detto, io non consentiua: & però dissi, che bisognaua ragionarne di nuouo. CAM. Io penserò di fare, come suol dire il sig. Ber. sapete che hoggimai la poesia è partita in due schiere; All'una diletta quello stile corrente, & piano, che ha di quel del Pet. benche in lui tutte le cose concorsero. All'altra quel ritenuto, & graue; strada accennata dal Bembo, & poi con più studio seguitata, anzi quasi di nuouo calcata dal Casa, in guisa con noue foggie, & maniere di dire, andò da ciascun'altro scostandosi. Et essendo in piato qual delle due si debba seguire, & molti molte cose dicendo, & in pro della lor opinione allegando, dice il sig. Berardino che per gradir a tutte le due; dee ciascun che scriue in guisa andar ordinando, & diuidendo le sue scritture, che parte di esse sieno dolci, dimesse, & intelligibili, che l'vna parte se ne contenti; parte graui, alte, & vn po lontanette, accioche all'altra si sodisfaccia. Cosi sarei d'openione, che si debba far dell'imprese benche ciò non voglio, che sia detto per altro, che per esempio; che io so molto bene, com'vna istessa cosa possa esser in vn medesimo tempo & dolce, & graue insiememente.
MA. Pur mi ricordo di Cic. che dell'orator parlando, quasi l'istesso accenna, che noi diciamo di queste due schiere di poeti. *Flumen alijs verborum* (dice egli) *volubilitasq; cordi est: qui ponunt in orationis celeritate eloquentiam. Distincta alios, & interpuncta, interualla, moræ, respirationesq; delectant.* VES. Bene.

Ma che facciam più qui. Non vogliam dare vna vista per Nap. sig. Berardino? Se voi non ci volete dar cena, & letto, come mi pare: poi che qui non è nulla, io direi, che ce n'andassimo con Dio. RO. Andiamo Monsig. & poi che la scusa me la fate voi stesso, non dirò altro per hora. CAM. Ma non perdiamo questo tempo fin che ce n'andiamo a casa di racccontare qualch'altra impresa. MA. Di gratia; & tanto più, che noi non chiuderemo il nostro ragionamento in tragedia: ma ritornando ad altre imprese di altro pensiero, che di morte, faremo vn misto piaceuole: che ci leuerà quell'amaro dagli orecchi; che la pietà del sig Berardino in raccontando le sue doglienze ci ha posto. CAM. Et chi potrà vscir di morte; poi che l'imprese amorose per lo più si girano circa quell'altra morte; la quale è molto più dura, & acerba di questa vniuersale, & comune. MA. In queste morti si troua talhor doppia vita, si che non accade, che le mettiamo ĩ quel numero. Ma che medaglia è quella, che portate nella vostra berretta. Non è ella impresa? Porgetela vn po qua. Questo è un Giogo tutto spezzato, & le parole dicono. RHAMNVSIA RVPIT. Raccontateci questo sdegno, poi che Rhamnusia è la Dea Nemesi Dea dell'indegnatione.
CAM. Non ha mestieri di molta interpretatione. Non sapete le parole della uillanella del uostro Orfeo; che cosi sete uso chiamar Gio. Lionardo dell'Arpa?

Et quando Amor sta armato nel suo regno
Non si vince con altro, che con sdegno.

Pochi amanti mi persuado, che habbiano amato piu di quel, che amai io un tempo. Ma l'altrui malignità armò in guisa contro me la mia donna; che io forse ragioneuolmente sdegnandomi ruppi con gli effetti quel nodo; col quale era legato; & co i segni, & con le parole ne feci la dimostratione che voi vedete in questa opera dell'Eccell. Scipione Fontana. Ma che mi vale, se più gagliardi, & spietati gioghi già s'apparecchiano per non dire son messi in opera? MA. La priuatione dicono i filosofi, prosuppon l'abito. Tal che necessario è, se faceste impresa nel fin dell'amore, che qualch'altra n'habbiate fatta al principio. CAM. Verissimo. Io vn tempo seruì vna signora di gran valore, & di molta autorità, & però feci la Testuggine animal pigro, & tardo; ma con l'aiuto del bellis. ingegno di Messer Annibal Caro, l'aggiunsi l'ale alle spalle col motto. AMOR ADDIDIT. Per dinotare; che se ben io da me per seguitarla hauea il piè troppo graue, & pesato; Amor; ch'à

suoi

ſuoi le piante e i cori impenna; hauea nondimeno a queſta mia tardità giunto le piume, & datomi animo, & ardire di non ritirarmi indietro dal mio penſiero. MA. Più loderei, che ſolo diceſſe, Rhamnuſia. perche chi vede quel giogo rotto, ſolo gli reſta da ſapere, chi il ruppe; & dicendo Rhamnuſia, fa, che Rhamnuſia l'ha rotto. Mi piace ancor l'altra. *Amor addidit,* ſenza giugnerui l'ale; veggendoſi nella pittura, oltre che allude à quel di Cacco: *Pedibus timor addidit alas.* Ne diſprezzerei la cometa del Cardinal de Medici con quella parola. *Inter omnes,* perche non vi ſia *Iulium ſidus;* ſe ci haueſſe poſto *ſic micat,* perche oltre che ſi potea intendere per ſomiglianza della ſua donna ſenza nominarla infin da coloro, che non ſapeuan, che eran parole d'Oratio; dicendo. *Sic micat inter omnes;* così la mia donna riluce fra l'altre donne; come queſta cometa fra l'altre ſtelle; Coloro poi che le conoſceuano per parole d'Oratio, ſapeuano, che ſeguitaua *Iulium ſidus.* Ne biſogna dire, che chi non era pratico d'Oratio non l'haurebbe inteſa; perche in queſto modo ne meno colui, che non ha lettere latine può intēder l'impreſe: & oltre l'intelligenza della lingua, chi non sà, che a capir i ſegreti dell'impreſe ui biſogni etiandio pronto, & ſuegliato ingegno? Ma uogliamo ſtar tutt'hoggi ſu queſta porta? entriamo in cocchio, & andiam ragionando. VES. Entriamo, ma non guaſtiamo l'ordine; andiamo in quel modo, che noi uenimmo. RO. Digratia. Cocchiere quando ſe al caſtello cala al molo; ma pian piano. VES. Poiche ſiamo in ſu i fatti uoſtri sig. Alfonſo, diteci un poco, quella Tigre, o Leonza, che ſta ſu la porta della caſa uoſtra con quelle parole, IOVI XENIO. Che dinota ella? par che non molto ben ſi confaccia l'hoſpitalità con la Tigre. CAM. Vero è, ma la coſa ua Monſig. di queſto modo. Mio padre ſi dilettò ſommamente d'antichità, & come hauete potuto uedere, ne ornò la facciata, il cortile, & molti altri luoghi di quella caſa. Tra l'altre gli capitò in mano l'Animale di cui ſi ragiona, & cercando oue riporlo, gli parue ben adattarlo ſopra la porta: quando cominciò da molti eſſer ripreſo, che eſſendo egli huomo, che uolontieri in ſua caſa albergaua foraſtieri, pareua cō quella fiera, che gli minacciaſſe, & cacciaſſe dalla ſua compagnia. La onde egli, che non uolea dar di ſe queſto odore pure per penſamento a gli amici, ſcriſſe al Giouio, che era molto ſuo amico, & un degli hoſpiti ſuoi, che uedeſſe di rimediar queſta coſa in alcun modo: ſi che ne l'Animale haueſſe a cangiar luogo, ne egli haueſſe a paſſar per inhoſpi-
 tale,

tale, ilquale il consigliò a metterui il motto, che si è detto, Ioui Xenio, ch'era il Dio dell'hospitalità, come accennò Virgilio.

Iuppiter (hospitibus nam te dare iura loquuntur.)

VES. Mi piace hauer udito questa historia, che ueramente insino a quest'hora m'hauea dato marauiglia questa strana congiuntione dell'hospitalità, cō la Tigre: massime in persona del sign. Tomaso uostro padre, percioche io ho conosciuto pochi huomini a miei dì, iquali piu prendesser diletto d'usar cortesie, & spetialmente in questo genere d'accoglier gli amici in casa di quel, che fe il sig. Tomaso, ancor che questa fosse una menoma parte delle sue molte uirtù. RO. Certo non credo, che in molti anni sia uenuto di Firenze il piu gentile, e il piu honorato gentilhuomo di lui. Ma poi che sete auuiato a raccontar imprese; ditene alcun'altra se non ui è noia sig. Alfonso. CAM. Le lodi che hauete date a mio padre me le faranno cauar di sotto terra. Con tutto questo uada in giro, una per uno. VES. Volentieri. CAM. Io cominciarò.

Il Sig. Marchese di San Lucido me ne raccōtò una l'altr'hieri fatta da lui, che portò a quella giostra, che fece fare il Sig. Don Garsia di Toledo cosi segnalata, del Loto assai bella. dico del Loto erba, che nasce nell'Egitto lungo il Nilo, laquale ha i papaueri, che quando tramonta il Sole, sono ristretti, & coperti dalle foglie, & quando sorge si aprono infin, che si maturino, & che il fiore, ch'è bianco cada. Dice oltre a ciò Plinio della sua radice, che nell'Eufrate cosi esso scapò, come il fiore in su la sera si tuffa nell'acqua infino alla mezza notte, & se ne ua sotto in modo, che ne con distender la mano si può arriuare. Da poi dice, riuolrarsi, e a poco a poco uenir su, e al nascer del sole uscir fuor dell'acque, & aprir il fiore, e inalzarsi in guisa, che di buono spatio esse acque auanza, iquali effetti ueggendo a somigliāza di quest'erba mossa dalla uirtù del sole; procedere in lui da i diuinissimi lumi della donna sua, ui fece intorno questo motto, SIC LVX ALMA MIHI. RO. Non si può dir altro di questa impresa, se non ch'ella è uscita dal fecondo ingegno del sig. Marchese. CAM. Sopra ciò mi recitò ancor un sonetto, che hora non mi souuiene. Hor alla uostra sig. Maranta. MA. Io ue ne racconterò due in un tratto, del sig. Don Geronimo Pignatello fattegli dall'Epicuro, l'una dell'Orige, & l'altra della Ragana. Parlando Plinio della forza della canicola, & dicendo, ch'al nascer suo s'accendono i uapori del sole: & che i mari ribollono, & che nelle cantine i uini uan sottosopra, & che gli

ſtagni ſi muouono; ſopraggiugne, che in Egitto è una fiera chia mata Orige, la qual dicono gli Egittij, al naſcer di queſta canicola ſtarle allo'ncontro, in modo che la voleſſe adorare. Volendo egli dunque moſtrare, che quell'effetto, che l'Orige facea vna volta al naſcer di quella ſtella, egli veniua a far ſempre innanzi alla ſua; fece la fiera inginocchiata dauanti al cane celeſte, con queſte parole. QVOD SEMPER ISTE SEMEL. Nondimeno, & al sig. Don Geronimo, & a molti altri caualieri giuditioſi ſarebbono più piaciute queſt'altre. AST EGO SEMPER. Nell'altra impreſa volendo dar ad intendere, che ſe ben egli era impedito nel ſuo péſiero, eſſendogli ſtato interrotto, ſperaua nõdimeno proſeguirlo, & cõdurlo al fin che deſideraua, preſe vn ragno il qual hauea intorno queſto breue. LICET INTERRVPTA RETEXAM. Hora sig. Berardino a voi tocca. RO. Io penſaua dirne vn'altra: ma poi che m'hauete ricordato il sig. Don Geronimo, io ne racconterò due altre del sig. Baili ſuo fratello. Sapete tutti, il sig. Don Fabritio, ancor ch'egli ſia più che mezzanamente del ſuo male impedito, eſſer vn de ualoroſi, & compiti caualieri di queſta città, & come ſogliamo dir uolgarmente, caualiere di tutto punto, poi che oltre la nobiltà della famiglia, & le ricchezze, le quali ſenz'altro hoggidì, & ſempre fecero gli huomini ſtimare, è particolarmente egli quella perſona, che ha nel ſuo indiſpoſto corpo il più uiuace, & pronto, & ſano, & ſincero ſpirito, che in caualiere ſi fuſſe ueduto giammai. Et ſapendo in un medeſimo tempo, & largamente donare, & ragionar di tutte le coſe con giuditio, & fra leggiadre donne d'amor parlare moſtra tanto a molti altri eſſer ſuperiore d'ingegno, & di ualor d'animo, quanto ad infiniti, è per maluagita della ſua fortuna di robuſtezza, & di forze di corpo inferiore. Amando egli dunque vna ſignora quando era in miglior ſanità, & volendole far conoſcere, che le ſopraueg nenti ſue infirmità non gliele toglieuan dal core; fece una Quercia, per cui intendeua la ſua donna, d'intorno laquale era abbarbicata un'Edera ſecca: la qual prendeua per lui: con queſte parole. ET ARIDA TECVM. Et coſi ſecca, & mal concia, & arida, com'io mi ſono, ſempre ſarò, & uiuerò con teco. Tiene anco per impreſa infin hoggidi il sig. don Fabritio una Vittoria: in quel modo, che ſi ſuol dipignere con queſto breue. REQVIES HAEC CERTA LABORVM. Volendo non ſolo per auuentura intendere di quella uittoria: la qual acquiſtandoſi nelle guerre è fine dei ſudori: &

delle fatiche, ma di quell'altra ancora, che si ottiene de i nostri affetti nimici più potenti, & gagliardi, che non sono l'armate schiere de popoli ferocissimi. I quali affetti quando si calcano, & si uincono, ci porgono una quiete molto più cara, & più soaue, che non è quella, che ci uiene da una pace continouata per molti secoli: quando uediamo che l'una ci tranquilla l'animo, & l'altra a fatica ci conserua le cose, che riguardano al corpo. Benche alcuni uogliono: ch'egli alludesse ad una signora: il cui nome era Vittoria. VES. Impresa ueraméte degna d'un tãto honorato caualiere: illustre, & chiaro rãpollo di cosi nobiliss. ceppo. RO. Ceppo ueramente purificato, & molto ben distillato, nascendo questi due caualieri insieme col sig. Duca di Montelione loro maggior fratello da Camillo Conte di Burello, che ruppe Lotrecco in Calauria: il quale fu figliuolo di Ettorre primo Conte, & poi Duca di Montelione, che fu del consiglio supremò del Rè, & Vicerè di Sicilia, huomini tutti illustri, & nell'arti della pace, & nei maneggi della guerra: A quali s'aggiugne Fabritio prior di Barletta, & per l'un conto, & per l'altro non inferiore ad Ettorre suo fratello. Talche non è merauiglia se a cosi nobili predecessori seguano cosi illustri discendenti. Ma uenite hormai alla uostra. Monsig. VES. Di gratia; & senza andar molto pensando, dirò questa che hora mi souuiene. Il sig. Gio. Geronimo Colonna amando ardétissimamente una signora della medesima famiglia sua: da cui si sentiua mal trattato, portò il Coccice ouer Cucco: il quale negli artigli teneua vn'altro cucco, che lo sbranaua, con questo motto intorno, ch'è di Virgilio. PARCE PIAS SCELERARE MANVS. Racconta Plinio (che quì sta l'infinita bellezza di quest'impresa) che solo il Coccice di tutti gli altri è morto da quegli della sua spetie. La onde riuolgendosi il sig. Gio. Geronimo a quella, che non ostante l'esser del proprio sangue, ferocissimamente l'ammazzaua; quasi le ricorda, & la supplica a guardarsi di non imbrattar le pietose mani del sangue del suo congiunto, essendo graue peccato. CAM. Impresa bellissima certo, & volentieri ne uorrei saper l'autore. VES. Il sig. Angelo Costanzo. CAM. Io gli son tanto più affettionato, che non gli era prima; poi ch'alle sue belle lettere s'arroge etiandio la scienza dell'imprese. Ma seguiamo un'altra per uno senza frammetter tempo nel mezzo. Signor Berardino cominciate. RO. Io ne dirò una del sig. Saluator Rota mio fratello fattagli dall'Epicuro. VES. Se infino a i preti pongo-

no mano

no mano all'imprese, portò ancor io mano alla mia. RO. Et perche nò Monſ. è ſolo campo queſto di ſoldati, & di capitani; che non poſſa eſſer corſo da preti, da letterati, & galant'huomini ancora? è altro l'impreſa, che uoler un pò ſegretamente paleſare vn concetto dell'animo noſtro? Ma a dir il vero; il sig. Abbate era allhora giouane, & ſtando a Roma ſentì ancor egli quelle fauille, che pruoua ciaſcuno, che non è di pietra, o di piombo. E auuiſando ſolo per mezzo della ſollecitudine, & della vigilanza poter conſeguire il fine dell'amor ſuo; fece vna Grù: la qual teneua vna pietra nel piede con queſte parole. SIC SPERARE LICET. Sapete che dice Plinio. *Lapillum pede ſuſtinens: qui laxatus ſomno, et decidens, indiligentiam coarguat.* VES. Quindi il cattiuello di Chichibbio preſe con Currado Gianfigliazzi ſcuſa all'errore commeſſo per conto della ſua druda. Et buona vigilanza fu quella per lui; che non ſo ſe quella mattina le grù ſi foſſer trouate tener ammendue i piedi in terra; come ſarebbe ita la biſogna. GAM. Certo crederei male; poi che a Currado per tutta vna notte non era paſſata la collora dal capo. MA. Senza aſpettar altro inuito io racconterò quella del sig. Don Ceſare Carrafa, che per la ſua nouità, & per voler laſciar in pendente chi la vede ſenza dichiararla, merita il nome di bizzarra, & di bella; dico del sig. don Ceſare figliuolo del sig. Diomede; caualiere di grande animo, & non meno eloquente, che valoroſo. Poi che creato nella corte del noſtro Re da fanciullo, ſenza ſgomentarſi di certe vane apparenze come ombre di notte, ſa & mantener il ſuo grado, & diſtribuir gli honori a ciaſcuno ſecondo merita, & non ſecondo la vile altrui adulatione ſenza hauer riguardo alla propria autorità ſcioccamente diſpenſa. Ne fuor di ragione l'ho nominato eloquente; vedendo dal ſuo parlare non meno pender coloro, che han guſto dell'eloquenza, che tacer quegli altri, i quali temerariamente cinguettando, lor mal grado dalla forza del ſuo dire ſi confeſſano vinti. Oltre che egli ſolo mandato dalla ſua Illuſtriſſima caſa ambaſciadore a Papa Pio ha ottenuta la liberatione del Cardinal di Napoli pochi dì ſono in pericolo della vita. Del rimanente baſti dir ch'egli ſia nato caualiere, hauendoſi a preſupporre; che coſi ſia ciaſcun'altro, che ſi troua honorato di queſto titolo. Hauuta dunque dal Duca d'Alua vna compagnia di caualeggieri, fece nel ſuo ſtendardo vn'Aquila co i due ſuoi artigli appoggiata ſopra due ſcudi dell'armi della famiglia Carrafa, con queſto breue. SVB IOVE CAESAR.

CAESAR. CAM. Io già penetro nel ſuo gran penſiero; Ma poiche uuol che ſi tenga occulto, occultiamolo ancor noi; laſciando ad altrui libero campo d'andarlo interpretando, come meglio li piace. Ma di uero, come ſommamente è faticoſo non biaſimare quello, che ci par brutto, coſi è quaſi impoſſibile non approuare, quel che giudichiamo per buono. Et il sig. Don Ceſare, & i ſuoi ſignori fratelli tutti ſono di tal qualità; che ſe le occaſioni, & gli anni l'aiuteranno, ſi potrà o da tutti, o forſe da alcun di loro ſentir un dí qualche gran riuſcita. Ma poiche a me tocca di raccontar la mia, per non uenderui parole non iſtarò a perder piu tempo, & dico che Del Bizzarro molto tiene anche l'impreſa di quel caualiere Spagnuolo, ilquale uolendo moſtrare d'eſſerſi del tutto tralaſciato andare nell'amor della donna ſua ſenza pur ſentir nel ſuo animo un picciolo rimorſo di penitenza, fece un diauolo, con queſto motto, MAS PERDIDO Y MENOS ARREPENTIDO. Sapendoſi per coſa certa, che ſi come il diauolo è per la ribellione fatta a Dio, del tutto perduto, coſi non è pur un poco di tanto fallo, & di coſi grande ſceleranza pentito. Et ha queſt'impreſa in un'iſteſſo tēpo il piu, & il meno, come quella dell'Asbeſto ha il pari, & il diſpari. VES. Io dirò quella, che uoi faceſte sig. Berardino al sig. Reggente Albertino, che credo queſti ſignori non l'hauranno anche udita. CAM. Non io. MA. Ne meno io, però ditela Monſig. VES. Sapete la bella caſa di nuouo fabricata dal sig. Reggente, che per una caſa uaga, & leggiadra non ha ſimile in tutta Napoli, ne di abitatione, ne di ſito, ne di bellezza, nella quale hauendo pregato il sig. Berardino, che doueſſe far alcune iſtoriette per faruele dipignere, & fattele come ſi puo uedere, molto belle, ui fece anco tra eſſe una impreſa in ſignification dell'animo del Reggente: che era di non laſciarſi per niun cōto nelle coſe, che riguardauano al diritto della giuſtitia, ſuolgere da affetto, o forza niuna, laquale ſi è queſta. Vn faſcio di penne di Struzzo; per lequali gli Egittij intēdeuano colui, che egualmente diſtribuiua il ſuo a ciaſcuno, con queſte parole, VI NVLLA INVERTITVR ORDO. CAM. Impreſa degna d'amendue gli autori loro. MA. Quando il sig. Berardino raccontò hoggi l'impreſa del sig. Duca di Seminara, io era in punto di dirne un'altra ſua: ma non ſo chi ſi trappoſe a ragionare: & coſi me la tolſe della memoria. Hora io la uo dir in ogni modo. Il sig. Duca, come ſapete tutti, ſe ben egli è ancor giouane, è tenuto per un de ſaui, & prudenti caualieri di

queſta

questa città; percioche lontano da quel uano fasto della giouenezza, come già pieno d'anni, & maturo, non attende se non alle cose graui, & importanti, o della sua casa, o della patria, o del Re. Il che fa con tanto senno, & auedimẽto, che senza muouersi contro l'inuidia di niuno, è sommamente amato da tutti. Hora uolendo egli mostrare, che i gran pensieri, che se gli uolgono per la mente, spera tuttauia cõ la sua industria, & col suo ualor mandar ad esecutione, prese la pietra d'Attio Nauio tagliata del rasoio. Già hauete letto, che Tarquinio uolendo far pruoua della scienza augurale di Attio, gli domandò, se quel, ch'egli allora pensaua, era possibile a farsi, & che Attio, fornito l'augurio rispose di si. Et come Tarquinio allora gli disse, che egli pensaua con un rasoio poterli tagliar una pietra, & in che modo, Attio fattosi uenir il rasoio, & la pietra nel comitio, in presenza del Re, e del popolo, la tagliò per mezzo. Prese egli dunque, com'ho detto, questa pietra, che per esser tagliata dal rasoio fa bel uedere, & accommodouui queste parole, COGITATA PERFICIAM. Io ben fornirò, & condurrò a fine i miei pensieri. RO. Ella odora del bellifs. ingegno del sig. Duca. è sua? MA. Sua si può dire; perche il pensiero, & le parole son sue. Nel corpo credo ve l'habbia vn po aiutato M. Gio. Paolo Vernelione, huomo hauendo rispetto alle lettere Greche, all'eccellẽza ch'egli ha nelle discipline Matematiche; alla filosofia & anche alla medicina, & in somma al suo mirabile ingegno capace di tutte le cose, degno, & di miglior robustezza, & di maggior fortuna: che non è quella, nella qual viue. RO. Veramente egli è cosi: Ma poi che ragionando del sig. Duca, m'hauete fatto souuenir del sig. Marchese di Mosuraca, ch'ammendue sono Spinelli. io dirò l'impresa, che gli feci non molti dì sono per lo stendardo della gente d'arme. che è questa. Volendo il sig. Marchese dimostrare, che egli per via della fede si sarebbe ingegnato seguitar l'orme degli antecessori suoi: si dell'auolo, che per mezzo del suo molto valore essendo da Rè di que'tempi ne grandi maneggi operato diuenne Conte di Cariati: & al fine Duca di Castrouillari, come del padre; il quale in Calauria essendosi portato bene contra Francesi, finalmente per i molti trauagli della guerra. & per attender con somma diligenza a munir tutti que luoghi, & a guardar quella prouintia vi perdette la vita: io gli feci vn mazzo di corde di lauto attaccate insieme: con quel detto. FVNICVLVS HEREDITATIS. CAM. Perche vn mazzo di corde di lauto?

RO.

RO. Perche essendo parte della Lira, o della Cetera, o di qual si voglia altro istromento: la cui armonia consista nelle corde, la qual Lira, o Cetera vien detta fides: prendendo ella dalle corde la sua virtù, io ho dato il nome del tutto alla parte, & così col nome della Cetera chiamate anco le corde, che fanno l'armonia, fides. Dico dunque quel mazzo di corde cioè la fede esser vn nodo, & vn funicolo hereditario, il quale a guisa di pretioso tesoro da suoi maggiori conseruato, quasi di mano in mano dagli auoli a i padri, & da i padri a i figliuoli è stato puro, & intero, & senza contrattione di macchia veruna lucente, & candido trasferito. CAM. Benissimo. Ma questo cocchiere pensa far l'amor quì nel molo; che si è fermo senza prender la volta? MA. Ce l'ho detto io. Ma sarebbe gran cosa, che vagheggiasse le mura della bella Leucopetra? o pur fingete di non sapere la macchia rimasa nel fianco della statua di Venere a Cipro per l'impacienza di quel pouero innamorato? CAM. Se così fosse, bisognarebbe far l'amore con Pietra d'Oro, & non con Pietra Bianca. Non sapete Monsig. l'humore di Colantonio Ditta? VES. Non io. CAM. Questi fù vn tempo proccuratore, & così credo, che sia hoggi: & ha hauuto sempre gran fantasia di dichiarar l'etimologie, & i significati de nomi. Nel qual capriccio durando per molti anni ha detto in varij tempi le più ladre cose, che si foller vdite giàmai. Hora fra gli altri suoi capogirli hauendo egli podere non molto lontano da Pietra Bianca luogo del sig. Berardino Mattirano da lui chiamato Leucopetra (per cui compose quella fauola in ottaua rima; della qual hebbe il Bembo per giudice) di tanto diletto, & piacere, che non senza gran cagione fu potente a ritener seco Carlo Quinto Imper. tre giorni in continui diporti, venne in competenza: che il suo fosse più bello, & più diletteuole di quel del Mattirano; & non bastandogli tenersi questo suo pensiero nascosto: ma volendolo far manifesto, & notorio ad ogni persona fece questa impresa. Vna pietra indorata assai bella; sopra la quale era vn'ala d'vccello, & sopra l'ala vna pietra nera, ch'è la pietra detta volgarmente del paragone. Volendo dire; pietra d'oro al paragone. Cioè, che messo il luogo suo a petto a quello del sig. Berardino era come metter vna pietra d'oro a comparatione d'vna di queste pietre ordinarie. che per lo più sogliono essere bianche. VES. Ecco che la fermata del cocchiere non è stata fuor di proposito. Oltre, che la vista di questo molo veramente è cosa pretiosa, & parmi, che tutte le bel-

le viste

le viste che dice il Per. in quel suo leggiadrissimo sonetto si godano in questo luogo toltene le fontane; che quì per esser dentro al mare non possono starui. Perche di qual luogo si possono a chi voglia ne viene contemplar meglio le stelle nelle fresche notti dell'ardentiss. state, che di questo? De i legni spalmati qui se ne mirano tanti, & di tante sorti quante ogn'huom sa, & vede senza farne molto scrutinio. Et se per luogo niuno si veggono passeggiar caualieri sopra corsieri. & ginetti agili, & belli, & riccamente guerniti; questo muolo senza niuna contesa n'ha ogni sera tanti; quanti nello spatio de i mesi interi non se ne veggono in qual si uoglia altro luogo celebre del mõdo. Fiere per questa spiaggia, & cacciatori; io che non ho pur la vista di colui; che dal promontorio di Sicilia vedea ciò; che si facea nel porto di Cartagine n'ho in molte volte vedute infinite. Ma se in parte veruna douiamo aspettar grate nouelle di nostre faccende, o d'altrui, chi mi negherà; che qui sopra ciascun'altra non ne vengano ogni giorno; hora di Genoua, hora di Sicilia, & hora di Spagna? Et passeggiandosi per questo bellis. molo a cauallo da i caualieri, & da i gentilhuomini, come si costuma; ouer in cocchio; come hora noi facciamo, chi non sa; che quì l'un l'altro ragioni d'amore, racconti le sue poesie, legga le sue lettere, & faccia in somma vn tribunale, & vna vicheria amorosa? Solo; come ho detto, le fontane ci mancano. Ma in sua vece, che prospettiua è questa di questa città; di questo castel Nuouo; di quel di Sant'Ermo; della Torre di san Vincenzio; di quel Pizzifalcone merauiglioso, & della tazza, ouer cerchio della spiaggia di questo mare dolcissimo per i dilicati frutti, & per i pretiosi vini, che vi sono, & per tante belle città, & castella, di che è cinta? ma doue lascio Capre delitie di Tiberio? & il castel dell'Vouo, d'intorno al quale erano i trastulli di Lucullo? MA. State di buono animo Monsig. che non sarà finito il mese d'Ottobre; che voi vedrete a punto in questo luogo; oue hora noi siamo, la più bella, la più vistosa, & la più superba fontana del mondo. VES. Come fontana sig. Maranta? MA. Il sig. Marchese di San Lucido hauendo il carico sopra la fortezza della città; non sono molti dì; che dal sig. Vicerè particolarmente insieme col sig. Duca di Seminara ha hauuto commessione da far annettar il porto, risarcir il molo, & dar principio ad vn arzenale. Cose, che se vengono ad effetto, & al sig. Vicerè acquisteranno gloria immortale, & a noi, secondo il seruigio di Dio, & di sua Maestà sicurezza perpetua

petua, potendo meglio difenderci dalla furia de Turchi; che non habbiam fatto questi anni innanzi: ne quali habbiamo riceuuto tante percosse, quante voi sapete. Hora il sig. Marchese ha fatto vn sommario di ciò, che bisogna per queste cose, & raccontato non meno il necessario: che il bello con ogni minutezza, ch'à tant'opera si richiede. Tra le quali cose ha detto, che sarebbe bene farsi quì vna fontana, & allargar la bocca, onde s'entra nel muolo, si che i cocchi incontrandosi insieme possano vscire, & entrare senza niuna difficoltà, leuarne la calcina: alla qual s'ha da deputar altro luogo, & similmente i lauorij di queste funi: & oltre accio mattonarlo tutto. Al che mi pare, sua Eccellenzia hauer prestato orecchio, & dato ordine, che si eseguisca quanto da questi due signori sarà d'intorno quest'opera comandato. Il che certo quando sarà finito, non credo, che lascierà che disiderare a persona che viua: se ben fosse il sig. Alfonso Cambi, che non s'acqueta mai. CAM. A me pare: che voi sete colui, che non v'acquetate giammai, il quale tra l'altre cose hoggi m'hauete biasimato la mia impresa senza proposito; dicendo quella Rhamnusia starebbe meglio senza il Rupit; che in questo modo il pileo, & il giogo del signor Berardino starebbon meglio senza la libertà, & senza quel contrito. MA. A che tempo se n'è ito a ricordare. E hora per difendersi, vuol metter in piato l'imprese del signor Berardino, parendogli l'hauer compagni scusa del suo difetto. Ma per dirui il vero signor Alfonso, io vi volsi allora pugnere solo per metterui sù, credendo che m'haueste a rispondere; che in effetto a quell'impresa il Rupit, bisogna, potendo altrimente significare, che Rhamnusia sarebbe per riunirlo; poi che vediamo molte volte gli sdegni esserci buoni a far ribauere le gratie perdute, non meno, che la molta umiltà a farcele perdere.

Che talor umiltà spegne disdegno.

Talor l'infiamma. *Dißе il Pet.*

Sí che io vi fo la palinodia, che non vorrei, che se Homero per biasimar altri, perdette la vista; io per morder le vostre imprese perdessi la vita; sapendo quanto sete feroce. CAM. Sarebbe tanto gran fatto; ch'oue voi n'vccidete le centinaia il dì con premio, n'vccidessi vno io in mille anni senza supplicio? Ma questo cocchiere mi par lunatico. Hor va ratto; hor piano; hor si ferma; hor cantepola fra denti. Io non so che si faccia più sù questo muolo. Andiam via. RO. Se il non ritenerui a cena al giardino mi fu scusa il non hauer presto in quel luogo ciò, che

facea

facea di meftieri, quefto già non intendo, che mi vaglia ifta-
fera a cafa, fi che io voglio con voftra gratia, che ceniamo do-
mefticamente di compagnia; & infin che s'apparecchi potrem
andarcene p ftrada Toleda, e vfciti per la porta Reale andarne
lungo le mura, o calar a Capouana; & veder la ftrada nuoua
che ha fatto fua Eccell. di Poggio Reale, che è cofa veramente
reale, & magnifica. Et tra tanto fo, che non ci mancherà di rac-
contar imprefe, ancor che fene fian dette pur affai. Ma fopra
tutto non la mettiamo in cerimonie, che mi ftate a negare di
nõ volerui venire; che non harebbe ne del gentile, ne del cor-
tigiano. CAM. Non vi date briga di quefto Signor Berardino
che effendo tutti galant'huomini, non faranno la creanza del
contadino. Ma ponete mente à quel, che fate, perche dar a man-
giare a vn Pugliefe è tanto come fe haueste vn'effercito di Te-
defchi in cafa. Et poi coftui, benche il vediate cofi tificuzzo; che
premendolo tutto, non ne farefte vno fcodellino di falfa, come
diffe quella buona donna, fate nondimeno conto, ch'egli fia
vna voragine, vn'abiffo, & vn mar oceano. E a punto, fe non
vogliam dir tante gran cofe, il fonte di Mandurio. Aggiugni, o
lieua quanto ti piace, fempre ita d'vn tenore. Quefto ben di-
rò io di lui, signori non per ifcherzo, com'egli ha detto di me;
benche i corpi ci accufano: che fi potrebbe far di lui vn para-
lelo con lo'mp. Albino; il qual fi mangiaua cento perfiche di
quefto paefe, dieci melloni d'Hoftia: cinquecento fichi, &
quattrocento oftriche, & al bere, non crediate, che vaglia me-
no. CAM. O fcemonito che tu fe moccicon mio quando ciò
fuffe vero. Non ti ricordi, che la miglior lode, che dà Platone a
Socrate nel banchetto, che fece Agatone; è, che oue tutti gli al-
tri fi pofero a dormire; egli folo infieme con Agatone, & con
Ariftofane tutta notte beendo in giro, fu trouato la mattina
difputar, che l'vfficio da far la commedia, & la tragedia era
d'vn folo; & che colui; il quale era per arte Tragico, era ancor
Comico. VES. sig. Berardino, voi non udite quefto contra-
fto, che è il più dolce, che fi foffe giammai?
RO. Ho ordinato a colui, che uada a metter in ordine; ma mi
fon pur rifo un pezzo di quefta dolce, & amicheuole briga.
Hor nõ uogliamo andare? CAM. Andiamo, & chi meglio fa,
dica prima. Ma per non ftar piu a dir; Torci quà, & ua in là; di
gratia lafciamoci guidar al cocchiere, che ci meni ou'egli uuo-
le; pur ch'ifta fera ci conduca a cafa. MA. Lafciate pur far a
me, ch'effendogli piu uicino, io infieme con lui faremo un'au-
riga.

riga. Ma non ui uidi io l'altr'hieri sig. Alfonso tutto occupato in ueder l'imprese, che sono nella coltre del sig. Marchese di Pescara? Dite quelle;che per esser d'un tanto gran capitano,nó se n'ha da far passaggio. CAM. Oh io credeua hauer fatto un gran guadagno: ma la cosa non mi riuscì poi cosi. MA. Come? CAM. Perche in prima io non posso trouar i suoi significati, & poi m'è stato detto,che il Sanazaro se ne rise d'alcune, come dette allo sproposito: delle quali è la Vipera. VES. Ditela, che non meno s'impara sign. Alfonso udendo talhor le cose buone, che le cattiue. CAM. Ecci in quella coltre fra l'altre imprese vna Vipera, che partorisce tre figliuoli, con questo motto, HANC FATVM ME RATIO NECAT. Sapete in prima esser openione, che la Vipera; quando si congiunge col serpente suo marito gli mozza co i denti il capo, che per somma dolcezza gliele hauea posto in bocca. Et che i viperini: iquali nascono quasi a vendetta del padre, lacerando il ventre materno,ond'escono,vccidono ancor lei. Il Marchese;a cui fu da Francesi vcciso il padre,come sapete,ne fece memorabil védetta: hauendo preso prigione Francesco Re di Francia,& fatto quelle stupende,& gloriose opere,che ogn'huom sa. Volea hora l'autor dell'impresa con la vipera dimostrare: che come ella vien per forza del suo fato in questo modo trattata: cosi. Non vi so piú dire,come questa benedetta comparatione s'andaua.Se voi la potete vnire,aiutatemi. VES. Forse non sarebbe minor fatica ad allacciar questa impresa, che a sciorre il nodo Gordiano. Passate all'altre. CAM. Sopra vna montagna aspra,& difficile da ogni lato; nella qual si saliua per vna strada assai bella,& spatiosa ci era vn'Arco Trionfale; il quale sopra l'arco di mezzo, onde passano i Trionfatori, hauea queste parole. QVAE DEVIA NVNC PERVIA. Et sopra l'vn arco picciolo:onde venian coloro, che accompagnauano il capitano vi erano due F F. Et sopra l'altro: per lo quale passauan quelli, che vsciuano allo'ncontro vi eran due A A. Et dal lato destro dell'arco,esce dalla montagna vn gran fiume,che cala in giú. VES. V'eran dunque tutte queste brigate, & genti che andauano, & ritornauano col capitano, & con l'esercito? CAM. Sarebbe stata bella. Ho ciò detto per mostrarui l'arco,& i luoghi ou'eran le parole. VES. Che cosa dinota quest'arco? CAM. La passata dell'alpi: Volendo dire,che quel che prima era inaccessibile: che niuno per gran tempo innanzi hauea osato di passar i monti, già era fatto mercè del suo valore piano, & spedito.

ſpedito. Quelle poche lettere iſprimeuano il nome del trionfatore. *Franciſus Ferdinandus Aualus Aquinius*. Il fiume mi fu detto, ch'è il Rodano. VES. Queſta non mi diſpiace. Sonuene più? CAM. In tutto ſon otto: ma tre ſenza parole. VES. Di gratia ſeguite l'altre: che ſe a ciaſcuna cattiua riſponderà vna buona; non ſi chiamerà perduto il tempo a raccentarle. CAM. Vi viddi ancora vna Picca fitta ſopra vno ſcoglio, ſulla punta della quale è vna corona; che mi pareua d'vliuo, col motto. A LA HONRA Y NO A LA VIDA. VES. E poſſibile; che non ſi ſappia l'autore? CAM. Il ſagreſtano di san Domenico; che mi moſtrò la coltre, diceua queſta eſſer dell'Epicuro: & l'altre di Gio. Antonio Muſcettola. RO. Più tosto credo del Muſcettola; che ſe foſſer dell'Epicuro; io ne ſaprei ancor io qualche coſa. Et poi mi par di fermo hauer vdito, che foſſer inuentioni del sig. Gio. Antonio: il quale benche dottor di leggi, fu nondimeno ingenioſo, & dotto huomo nell'altre ſorti di lettere; e chiaro per molti maneggi, ne quali egli viuendo, s'adoperò virtuoſamente. VES. Paſſate all'altre sig. Alfonſo. CAM. Eraci lo ſcudo Spartano: del qual fa mentione il Giouio, ſe non che oue egli dice. *Aut cum hoc aut in hoc:* nella coltre ſta ſcritto. AVT IN IPSO AVT CVM IPSO. VES. Queſta impreſa non è dal Giouio attribuita a Pietro Grauina? CAM. Sì è Monſig. Et queſto vi dico di più per quel che mi ha riferito il sig. Marc'Antonio Sciapica; che ſapete, che veritiere, e intendente gentilhuomo ch'egli è, che queſta impreſa fu nella rotta di Rauenna portata nelle bandiere del Marcheſe: & hauendone vna Iacopo Nimicitia ſuo alfiere: gli fu l'haſta rotta d'vn pezzo d'artiglieria. Il che vedendo il Marcheſe diſſe a Iacopo, che ſe l'auuolgeſſe intorno al collo, nel qual modo ſeguédo la battaglia fu poi fatto prigione. VES. L'iſtoria è bella. Alla quinta. CAM. Queſta è vn Montone, ch'è dalla parte dauanti d'oro, di dietro d'argéto, & nel mezzo roſſo. In quella parte ha ſette ſtelle d'oro, & in quella dauanti certe altre: nella coda una, in vn piè dinanzi vna; & in quel di dietro vn'altra. Tal che fanno in tutto XIX. E in campo azurro ſopra certe nugole, & intorno ha alcune fiamme; il breue. AVT EVERTAM AVT CONVERTAM. Mi diceua il ſagreſtano che Iacopo Nimicitia; che habbiam detto; il qual fu poi fattore, & gouernatore dello ſtato del Marcheſe; & hebbe cura di far fare la coltre, che certo è belliſs. & ricchiſs. & ſopra tutto lauorata ad oro, & ricamata con molta diligenza; rac-

contaua;che gli Etrusci dauano questa insegna a i loro;quando andauano alla guerra, commettendoli,che la riportassero,o ui morissero. Ma a me non ricorda d'hauer letto quest'istoria. Eccetto se l'autore hauesse uoluto alludere alla uita del Marchese. Percioche il Pontano, che fece la figura sua, trouò,che hauea in mezzo al cielo Marte in sua casa.Et le case di Marte sapete che sono l'Ariete,& lo Scorpione.Ma d'vna cosa mi merauiglio; che l'Ariete non ha più, che XIII. stelle: & quelle sono XIX. MA. Potrebbe essere error di coloro, che n'hebber pensiero. Ma che ha dà far questo ariete celeste con le parole? VES. Mi par hauer letto;che gli antichi quando voleuano dimostrare di muouer guerra, & di venir alla vendetta più per essere stati prouocati,che per disidero di offendere altrui,mandauano innanzi ne campi de nimici per mezzo del Feciale l'ariete;come quell'animale, che nascendo da mansuetissime fiere, parea,che fosse simbolo di natura buona, & quieta, & che però quel, ch'essi faceuano:non facean mossi di lor conditione: ma stimolati, & punti dalla sceleratezza del nimico. Nel qual modo volea per auuentura inferir l'autor dell'impresa: che il Marchese per mezzo di quell'ariete harebbe vinto, & messi in sconfitta i nemici: ouero conuertitili alla sua diuotione. RO. Non è mala spositione questa Monsig.& se l'autore non volea dinotar questo; io non saprei a punto penetrar quel, ch'egli s'hauesse voluto significare. VES. Vdiamo quelle senza parole, che forse ci daranno meno briga, non hauendole a interpretare. CAM. L'vna è tre ale in triangolo con vn laccio, che le congiunge insieme dalla banda,doue stanno attaccate al corpo degli vccelli, ma l'ali non vi saprei dir di che vccelli si sono. L'altre due imprese credo che son della famiglia antiche, perche si veggono anche alla lor cappella a Mont'Oliueto. La prima è vn Crociuolo di quelli, che vsano gli orefici a struggerui i metalli con vn pezzo d'oro dentro, & è posto fra le fiamme. L'altra è molto bizzarra, & mi bisognerà far vna lunga girãdola per disegnaruela. Ella è vn pezzo di tauolone posto su quattro traui: quasi del modo, che sono i trespoli di tauola: ma le traui son lunghe.Al tauolone nel mezzo è attaccata vna taglia, ch'è vna di queste carrucole:che vsano i muratori per tirar su li pesi:& è questa taglia dalla banda di sotto attaccata al tauolone.Escene vna fune, alla quale è attaccato vn'uncino: ilquale voltandosi vien a salir all'insu, & a portar seco quel, che vi si attacca,& i capi delle fune vanno ad auoltarsi ad vn certo istro-

mento

mento,che si volta posto fra l'vn piede,& l'altro. RO. Fantastica machina. Ma con la rotta di Rauenna m'hauete fatto ricordare d'vna impresa del sig. Gio. Battista mio fratello, che morì in quella giornata. Egli portò la Camorcia detta da Latini Fera Capra: la qual è agilissima,& velocissima, ne luoghi aspri, & difficili; & in guisa per le ripide pendici delle montagne sbalzando hor d'vno luogo in altro senza sua offesa trapassa,che par che più tosto somigli vccello,che fiera. Anzi tale è la sua natura,che nelle campagne da qual si voglia huomo per tardo, & pigro, ch'egli si sia può essere ritenuta. I cacciatori dietro lei andando,& per balze,& per erte malageuoli, & pericolose seguendola: si fattamenae si lasciano il più delle volte dal disiderio di pigliarla trasportare,che le vie del ritornare smarrendo,spesso si trouano a manifesto pericolo della vita arriuati; se con presti aiuti da compagni, o da altre persone non sono soccorsi. Hora volendo il sig. Gio. Battista figurare; che non altrimente egli per perigliosa strada si mettea dietro alla gloria, & all'onore;che il cacciatore facea lungo l'orme della Camorcia;portò com'ho detto questo animale;& il breue dicea. AT NOS LAVDIS AMOR. Noi non questa fiera, ma l'amor della laude,& dell'honore tira per vie orribili, & intrigate. Et molto fù ben orribile,& intrigata quella strada per lui; poiche secondo l'augurio fattosi da se stesso, rimase nel fior degli anni suoi valorosamente combattendo, morto in quella giornata.
VES. Se ben a si fatti augurij non si debba por mente, è pure gran cosa: come talor gli huomini da celesti spiriti messi, o da altra segreta virtù tocchi cō qualche segno innanzi i lor felici,o suenturati accidenti preueggano. MA. Non torniamo a cose di morte di gratia,& però diciamo qualche impresa piaceuole; & cosi comminciarò io. La picca, che ha detto il sig. Alfonso a me ha fatto venir in mente l'asta d'Achille;che è vna impresa fatta dall'Ammirato per il gentile, & cortesissimo sig. Antonio Metrano; Il quale amando ardentemente vna signora di grande,& merauigliose bellezze; & prendendo ogni suo bene, & ogni suo male dalla mano di lei(come il Pet.disse. Vna man sola mi risana, & punge) volle per se l'asta d'Achille, che come sapete feriua,& insiememente sanaua coloro,che erano con essa prima stati percossi,cosi disegnando esser la conditione della padrona sua:& le parole son tolte da Ouidio;il qual dell'istessa Lancia parlando disse. VVLNVS OPEMQ. GERIT. CAM. M'hauete fatto ricordare di quel,che dice Dante.

Cosi od'io, che soleua la lancia
D'Achille, & del suo padre esser cagione
Prima di trista, & poi di buona mancia.

Ma saprestemi dire sig. Maranta; perche cosi i poeti fauoleggiassero di questa asta: & di che legno era: poi che hebbe tanti priuilegi. MA. Come non volete: che io il sappia se Achille per essere stato egli ancor medico fu mezzo mio parente? CAM. Come medico. MA. Oh non trouò egli l'erba dal suo nome chiamata Achillea: con la quale sanaua le ferite: & non fu egli, come sapete, discepolo di Chirone valentissimo medico? CAM. Dite dunque, che miracoli eran di questa asta. MA. Dice Plinio, ch'egli non solo trouò l'Achillea, ma fu il primo che trouò la ruggine esser vtilissima a gl'impiastri: & per questo si dipinse: che dalla punta della lancia facea col coltello caderla sù la ferita di Telefo. La lancia (dice l'istesso autore) era di frassino. *Multumq; Homeri præconio, & Achillis hasta* nobilitata: son le sue parole. VES. Se ciascuno ha da parlar di cose, con che tenga affinità: essendo io prete mi conuerrà ragionar di cose sagre. Vdite quest'impresa, dell'Epicuro sig. Cambi, & Maranta, che l'ho vdita non è forse ancor vn mese non so a che proposito dir dal sig. Berardino. Volendo il sig. Fabritio Marramaldo dimostrar la gran fede, che egli portaua al suo principe, prese vn corpo, che parea, che dinotasse il contrario, percioche era il tempio della Fede rouinato, & caduto tutto a terra: ma con le parole uiue, & ardenti il facea parer più che sano, & intero: dicendo, IN ME MANET ET EGO IN EA. Quasi dica non importa niente: che questo tẽpio stia cosi mal condotto, come uedete: percioche la fede istessa alberga in me, & io in lei. Onde le fa bisogno d'altri tempi, bastandole questo, che io l'ho fatto nel core. CAM. Io ricaggio nel dubbio di prima monsig. Questo benedetto Tempio della Fede, per esser caduto a terra, come si conoscerà? VES. Io credo che l'Epicuro ricorreua al suo costume di farui le parole, ma a noi non mancheranno modi, secondo quel, che si disse di farla conoscere senza parole. CAM. In che modo dico se egli è caduto? VES. Facendo cadute le statue, ouer i simboli della Fede si come è caduto il tempio. Gia sapete che la Fede era dipinta dagli antichi sotto due picciole imagini, che si porgon la mano l'una all'altra: o sotto la persona d'una uergine con le man giunte insieme, o pur sotto un cane bianchissimo. Et già a tutti è noto, come dagli antichi ancor le ritrasse nel suo diuino poema il merauiglioso Ariosto.

ſo Arioſto. Ma poi che ſiamo di nuouo impenſatamente tornati a dir dei Tempi; non laſcierò di dirui sig. Alfonſo alcune breui coſette in queſta materia, che allora mi ſcordai di dirui; accioche niente rimanga da dubitarui. CAM. Non potreſte credere Monſig. il piacer grande, che voi me ne fate; & però dite per voſtra fe. VES. Quelli dotti, & saui huomini degli antichi ſecoli, che con ſottile auuedimento, & con maeſtreuole ingegno ogni lor fatto operauano, non ſi tenean ſodisfatti sig. Alfonſo di edificar ſolo vn ricco, & magnifico tempio; ſe quello, ſecondo la natura del Dio, a cui era ſagrato, in particolar luogo; & con ſpecial ſorte di architettura, & con proprij ſegni chiaro, & paleſe a gli occhi del mondo non dimoſtrauano. Percioche altri erano quelli Iddij i quali haueano a riporſi dentro il circuito delle mura; come i Dij della Pace, & della Pudicitia, & ſimili auuocati, & tutori delle buone arti. Et altri quelli, che ſi collocauan di fuori, come Venere, Marte, & Vulcano Dij de piaceri, delle inimicitie, & degli incendij. Altri ſi metteuan nel foro, come Pallade; Mercurio, & Iſide. Alcuni a canto al mare, come Nettuno. In cima de monti alcun'altri, come Iano. Non pochi in mezzo le rocche, & i caſtelli; come Veſta, & Gioue, & Mineruà. Ad Eſculapio; per moſtrar, che la prima coſa, che biſognaua a gli ammalati era l'acqua, i Romani poſero il tempio nell'iſola del Teuere. Et molti il riposero fuor della città per eſſerui l'aria migliore. Oltre la poſitione, ouer giacitura dei luoghi molto anco riguardauano alle forme di eſſi tempi. Percioche a gli Dij ſuperni ſi faceuano i Tempi, che vi ſi ſaliua con gradi. A gli inferni, che vi ſi ſcendeua. Et a gli Dij Terreſtri ſi riponeuano in piano. Oltre à ciò i Tempi del Sole, & di Bacco ſi faceuano tondi, & tondo anche ſi facea quel della Dea Veſta, come vna palla, penſando, che foſſe la terra. E il tempio di Gioue; per eſſer quello, che apre le ſemenze delle coſe, diceua Varrone, ch'era bene, che d'alcun lato foſſer ſcoperte. Somigliantemente i tempi, che a Diana, alle Muſe, e alle Ninfe ſi dedicauano, & ſimili Dee dilicate, li faceuano la ſchiettezza, & purità loro, & quel fiore della lor freſca, & giouene età, imitare. Il che coſi non ſi hauea a fare ne tempi d'Hercole, & di Marte; ne quali ſi richiedeua più toſto per la lor grauità autorità, & riputatione; che gratia, o leggiadria per la loro bellezza. Ne laſcierò di dirui; poi che ragionammo auanti, che andaſſimo al giardino del Tempio dell'Onore; che Marco Marcello dedicò fuor della porta Capena vn tempio all'Onore, e alla Virtù; ac-

cioche fosse vn ricordo a quelli che vsciuano all'imprese, che per la virtù si entra all'Onore. Et Mario anche edificò vn tẽpio all'Onore: & dalla Virtù s'entraua in quel dell'Onore. CAM. Monsig. voi parlate cosi bene de tempi: che se io fussi Papa, vi vorrei dar vna bella Chiesa a gouernare: poi che so, che quella di Potenza non vi sodisfa molto. Et di vero, come allor dissi, ancor io: molti corpi d'imprese ci somministrano i tempi: & bene sarà stato ragionarne cosi diffusamente, per sapercisi l'huomo: quando l'occasion se gli porge auanti, risoluere. Ma è possibile: che tutto hoggi si sia ragionato de i corpi dell'imprese: & io non mi sia ricordato d'vna cosa importantissima a questo proposito? RO. Che cosa sig. Alfonso? Ditela, che è pur ragioneuole: che in capo d'hauer per vostra infinita modestia tutt'hoggio voluto far lo scolare, hor almeno per poco spatio ci facciate il maestro. CAM. Io non intendo tirarmi questo peso adosso, che so ben quanto importa questo nome. Ma vi dirò quel, che intorno a ciò mi è stato detto dal sig. Gio. Frãcesco Caserta; col quale, essendo io pochi dì fa a ragionamento di diuerse cose, & venutomi a dir dell'imprese, & particolarmente dei corpi delle imprese, mi disse: Che i già detti corpi si traeuano dalla Natura, dall'Arte, & dal Caso. Il che ho voluto dire: conciosia, che assai facilmente mi pare, che con questi capi noi possiamo andar a caccia di detti corpi, sapendo le lor tane, e i lor nidi, che non cosi di leggieri per auuentura ci riuscirebbe: se noi sotto il general ci fermassimo, senza distinguere onde puntalmente questi corpi a cauare si haueffero. VES. Benissimo dite sig. Alfonso: & non vi graui spiegar vn po queste cose senza tãta breuità, accioche da noi meglio s'intendano. CAM. Volentieri Monsig. massime riferendo cosa di persona cosi dotta, & erudita; come è il sig. Gio. Francesco. Diceua dunque egli cauarsi i corpi dalla Natura: si come sono in prima le fiere, i pesci, gli vccelli, l'erbe, & somiglianti cose, che naturali son dette. Come noi hora signori potremo facilmẽte andar esemplificãdo con l'imprese da noi raccontate. Verbi gratia degli vccelli, la Nottola, il Cucco, la Cornice, gli Alcioni, & simili. Delle fiere l'Elefante, il Cane, l'Orige, & altri. De pesci la Ruota, e il Leone. Dell'erbe il Croco, le Viole, il Citiso, e infinite appresso. VES. Chi dunque vorrà prender vn po di fatica a gir ricercando gli autori, che dell'erbe partitamente, degli vccelli, de i pesci, & delle fiere haranno scritto, potrà senza molta fatica infiniti corpi d'imprese ritrouare, e a suo proposito, o degli amici suoi, da quali sia ri-

chiesto andarle accomodando. Ma passate sig. Alfonso a quelli; che dall'arte si traggono. CAM. Hauete anco vdito l'Arcolaio, la Naue, i Vasi di vetro, & di bronzo, l'Obelisco, la Meta, lo scudo nero, la Lira, il Giogo, il Sepolcro, la Lascia da cani, & simili; ne quali gli antichi s'andar molto più che noi, senza qua si partirsene, raggirando. Percioche essi come meno scientiati, e accorti non si sepper partire dall'arte: cosa senza dubbio meno chiara, e illustre di quel che non è la Natura di tutte le cose maestra, & reina. Non dico già io; diceua il sig. Gio. Francesco, che dall'arte bellissime imprese cauar non si possano, ma più sicura strada certo è quella della natura, & più ricca, & più ampia: & quel che molto importa meno calcata da orme volgari, & plebee. VES. Voi ci hauete arricchiti. Passate al caso. CAM. Il caso si parte in fauoloso, e istorico, Della fauola son tutti i fingimenti de Poeti. Non si è hoggi quì detto del Pegaso, dell'Argo, dell'Amore, del Tantalo, de i Fiumi dello'nferno, della corona di Ariadna, del Iano bifronte, degli Alcioni, & dell'Idra? VES. Come degli Alcioni? non gli rimetteste poco innanzi sotto il capo della natura? CAM. Dico degli Alcioni in quanto sono fauoleggiati da i poeti. Il che cosi si dee anche intendere della corona d'Ariadna, percioche in quanto quel segno è in cielo, è cosa naturale: come le stelle Vergilie, il Sole, la Luna, & la Cometa: dellequali tutte si è fatta tra noi oggi métione. Ma in quãto è stato finto dagli antichi poeti: che Ariadna abbandonata da Teseo nell'isola di Chio fosse stata presa per moglie da Bacco; & che la sua corona di noue stelle ornata, detta Gnosia da lui fosse trasportata in cielo, questo riguarda la fauola. Dall'Istoria si caueranno poi gli accidenti dagli istorici scritti:, come il tempio dell'Onore, il tempio di Diana Efesia, il tempio della Fede, la testa del seruo col pileo, la corona Spicea, & molti altri: come il cane anco dal Re Hierone, che in quanto è cane, riguarda la natura: ma in quanto a quell'accidente, che quel cane per amor del padrone si gittò nel suo rogo ardente, riguarda l'istoria. E ancor questo accidente in ogni altra cosa si può esemplificare, che sia fuor della natura, & dell'arte. Ma se io non credessi prendermene troppo, io mi distenderei vn po più, & vi racconterei cosa, che non vi recasse noia: ne fusse punto fuor del nostro ragionamento. MA. Chi ode costui non par che sia il ritratto del nouitiato con questi preamboletti, & con queste scuse, ch'egli si fa. Dite pur via; che io dubito, che voi scoppiereste; se niente niente vi riteneffimo a non dir

quel,che hauete in animo; & vi so dir,che se questi signori facessero a mio modo, che voi almeno per buono spatio ve ne morreste di voglia. CAM. Matanta tu sai; che con me puoi far poco guadagno,che io non sono terren debole come l'Ammirato;che ti lascia gracchiar quanto tu vuoi.Se questi signori dunque mi daranno licenza,tu non ci varrai per nulla. RO. Chi si mettesse in mezzo a voi due harebbe poco sale in zucca. Dite pure sig. Alfonso. VES. signor Cambi dite di gratia;poi che per condirci tutti di mele,hauete serbati i vostri dolcissimi ragionamenti per la fine. CAM. Sapendo io; che il sig.Gio. Francesco hauea fatto di molte imprese:& particolarmente per dirlaui;perche io l'hauea ricerco; che ne facesse alcuna per lo sig.Marc'Antonio Colonna; di cui sapete che io sono antichissimo, e affettionatissimo seruidore:era ito per dimandargliele. Dettogli dunque dopo le cose raccontate, se egli hauea l'impresa fatta,mi rispose. Io l'ho molto ben fatta sig. Alfonso,disiderando non meno di seruir il sig. Marc'Antonio di quel, che fate voi; e holla tolta dal caso istorico, come dal caso fauoloso tolsi quella della sig.Felice sua moglie. Deh di gratia;dissi allor io; sig. Gio.Francesco; se non vi è noia; piacciaui raccontarmi l'vna, & l'altra, & appresso gli esempi di ciascun di quell'altri capi con imprese vostre,che io so pur che n'hauete fatto di molte altre. E io in vn medesimo tempo verrò a far due guadagni; posseder bene, & distintamente quali siano questi capi, e vdir le vostre imprese; che sempre l'ho intese lodare per belle, & per spiritose. Le preghiere degli amici;disse il sig.Gio. Francesco sono comandamenti,& leggi inuiolabili, & però io volentieri vi seruirò di quanto m'addimandate. Sapete:che questi signori Colonnesi,come che sempre sieno stati fauoriti dalla casa d'Aragona,& per conseguente,& ne passati anni,& ne presenti da quella di Austria;sono nondimeno da se istessi ancor stati tali:che s'hanno nelli scompigli del mondo molto ben difesi,& acquistatosi per mezzo del lor proprio valore riputatione, e autorità. Risguardando io dunque à questo,hebbi ricorso all'istoria: & così presi il tempio di Proserpina: di cui fa mentione Liuio, ch'egli era nel lido Locrense, Ilquale essendo stato spogliato da Pleminio Legato de Romani: la Dea fece si crudelmente venir alle mani il suo essercito,che infra se stesi i soldati,come capitali inimici vccidendosi,fu cagione, che al Legato fosse tagliato il naso,& gli orecchi, e i Tribuni con ogni generation di tormenti vccisi. Oltre a ciò si legge, che nella guerra,

che

che i Locrensi hebbero con Crotonesi, perche il tẽpio è di fuori, uollero i cittadini ridur dentro la città quella pecunia sacra, ma di notte fu udita nel tempio una uoce, laqual comandaua, che i tesori non fossero tocchi, concio fosse cosa, che la Dea difenderebbe ben per se stessa ella il suo tempio. Et per questa cagione le genti, che si facean conscienza di leuar quindi i sagri tesori, uollero circondar il tempio di mura per metterlo in fortezza, & già era la muraglia condotta a qualche altezza, quando con subita rouina le mura andarono per terra. Fo io dunque questo Tempio a canto al mare circondato da queste mura già rouinate, & cadute, con questo motto, SE IPSA TVETVR. Non è questo, dissi allor io, quel medesimo tempio, che fece mal capitar Pirro, per hauergli rubati i tesori; ilquale poi in capo d'hauer ueduto la sua armata per questa sceleratezza disfatta, conuenne restituirli? Questo medesimo, disse egli, Ne altro souuenne allora a me di domandargli de i tempij, parendomi, che quello star a canto al mare, & quelle mura intorno cadute assai ben il facessero intendere. Oltre che noi ora secondo la regola di Monsign. ui potessimo giugnere i cani. Per la qual cosa cosi seguitai a dire. Certo bellissima impresa è questa sig. Gio. Frãcesco, & o sia il disiderio, che io ho, che il sig. Marc'Antonio ne porti una degna, & conueniente al molto ualor suo: ò che ueramente sia cosi: parmi, che questa quadri molto, & che ueramente non si possa migliorare, massimamente uedendosi, che que' poueretti a' quali le robe del sig. Marc'Antonio erano tocche, tutti sieno mal capitati. Ma udite quest'altra, che per il medesimo sig. Marc'Antonio ho fatta fare all'Ammirato, che per auuentura non ui dispiacerà. Già a tutti è noto, quanto la casa del sig. Marc'Antonio sia stata battuta per diuersi accidenti da i Pontefici Romani. E il corso delle cose ordinarie uorrebbe, che un'imperio fosse homai a tante scosse uenuto meno. Ma come a Dio è piaciuto, si uede che tanto piu ella continuamente sia montata in grandezza, e in istato. Et nella persona del sig. Marc'Antonio particolarmente uediamo ogni dì quasi per segreta, & potentissima uirtù riprender forza la gloria, & l'onore: come che egli sia molto giouane, & da non poche noie d'interessi: nequali la casa sua per le grandi spese, è caduta, trauagliatissimo. Prese dunque l'Ammirato l'Elce, laqual secondo dicono gli autori, che di essa parlano: quanto piu è mozza, & tronca dal ferro, tanto piu si distende, & germoglia per tutto le sue braccia ampliando. Et per quel che spetialmente ne disse

Oratio,

Oratio, ad essa i Romani assomigliando, in quell'ode, oue racconta le lodi di Druso. Il che tanto piu par che si confaccia al proposito del sig. Marc'Antonio, quãto ancor egli è Romano. E dunque quest'Elce bellifs. & frondosifs. ancora che in molti rami mostri l'accette, dalle quali è percossa con le parole d'Oratio tolte dall'istesso luogo, PER DAMNA PER CAEDES. Bella bella sicuramente disse il sig. Gio. Francesco: & già mi ricordo tutto ciò, che quel diuino poeta ne dice.

Duris, vt ilex tonsa bipennibus,
Nigræ feraci frondis in Algido
Per damna per cædes ab ipso
Ducit opes, animumq; ferro.

Se io non m'inganno, soggiunsi ancor io; credo che sta bene. Ma non lasciate di dire quella della signora Felice: che dicelte esser cauata dal caso fauoloso. Volendo io; rispose il S. Gio. Francesco lodar la S. Felice: & somministrandomi non meno il nome, che il cognome suo, materia, & suggetto: ma non parendomi: ch'ella, come diuina cosa hauesse che fare con questa terrestre, & fiera, & bestiale orsa, me ne salí col pensiero nel cielo: & per i suoi cerchi discorrendo vi trouai vn'orsa tutta gentile, & celeste, & degna per hauer nel monte Ida in Creta dato il latte a Gioue d'essere stellificata; come portiamo ferma speranza, & per il suo propio valore, & per esser moglie d'vn tanto valoroso signore, & madre di più Gioui; che cosi ci gioua credere, che debbano riuscire questi celesti, & diuini bambini, douer auuenire a questa nobilissima, e illustrissima Orsa. Presi dunque l'Orsa minore da sette stelle illustrata; dellequali nessuna tramonta giammai nel clima nostro; & feci. SINE OCCASV FELIX. Senza occaso, & senza hauer mai fine felice. Non potetti contenermi, allor io come ne grandi affetti si fa, di non esclamar col fine d'vn mio sonetto,

O felice Orsa, o fortunato frutto.

Per cosi fatto modo m'era l'impresa del mio compare piaciuta; vedendola massimamente riscontrata col mio pensiero. Per la qual cosa, cosi a dir seguitai. Se voi sig. Compare m'haueste donato vn regno: non so se mi haueste potuto far dono più grato, che in raccontarmi cosa, che torni a lode di questa felicissima coppia; a cui; & per obligo, & per mia elettione, & per mill'altri rispetti io porto ardentissima affettione. Questa impresa è bellissima; ne mene ricordo altra di quelle; nelle quali s'alluda; oue cosi propriamente si faccia, & del nome, e del cognome

d'vna

d'vna persona mentione, con cauarne cosi bello pensiero; come si è questa. Percioche qui voi dite il nome di Felice: dite la famiglia Orsina: & dite, che questa Orsa sia senza occaso; come già senza occaso è l'Orsa minore. Cose non meno difficili a ritrouare, che ingegniose a pensare; & pensate, & ritrouate, degne mal grado dell'inuidia, cō perpetue lodi d'esser innalzate nel cielo. Et di certo vi dico sig. Gio. Francesco, che carissima cosa n'hauete ancor fatta al sig. Marc'Antonio: il qual amando la sig. Felice sopra tutte le cose di questo mondo: ha sempre cerco d'alludere à questo nome: come cercò d'alluderui con la Felce il Gallo suo segretario, & col motto.

ITA ET RE. Impresa più tosto di buono augurio, che bella; poi che messa nel guidone della gente d'arme; con quella il S. Marc'Antonio, essendone generale, ruppe Piero Strozzi sopra Foiano. Rotta a noi felicissima, andando a certo pericolo le cose di quel regno; & della quale il S. Marc'Antonio; come ogn'huom sa, fu principale cagione. Et con questa medesima ruppe gli Suizzeri sotto Segni, che veniuan a soccorrer Paliano: il qual egli teneua assediato. Ma poi che le cose buone son di natura: che l'huom non vorrebbe, che mai finissero, non vi grau i di dirmi dell'altre. Vi ho detto: disse egli: sig. Compare del caso. Mi rimane a dirui hora dell'arte, & della natura. Ma perche dall'arte io non mi ricordo hauer preso più, che vn sol corpo: detto questo: ilquale è d'vna Maschera: Verrò a quelli della natura. Di gratia dissi io. Seguì egli in questo modo. Il sig. Antonio Cicinello figliuolo di Galeazzo, & padre del sig. Galeazzo, che viue hoggi: il qual fu gentil caualiere: amando vna signora ardentemente: la quale non volea però, che si sapesse: fingeua d'amarne vn'altra. Et disiderando dall'altro canto; che questo scambiamento almeno dalla sua vera donna fosse conosciuto: portò per mia inuentione vna Maschera con questo motto. VERA LATENT. Le cose vere stanno nascoste. Queste che appariscono sono false, & bugiarde. Garbata certo, dissi io: signor Compare. Et mi fate ricordare col conto di mascherate d'vna cosa, che fu detta a Lorenzo de Medici, facendo maschere per Firenze. Ilquale essendo appiè, e andādo saltellando per su certi murricciuoli a guisa di mattaccino dauanti la casa di Piero Martelli: il qual si trouaua a punto allora su l'vscio della sua casa, e haueа molto bē riconosciuto Lorēzo; da lui: ma fatto però vista di non saper chi si fosse si sentì alquanto mordacemente dire, chi è costui, che porta il viso sopra la

 maschera.

maſchera. Percioche Lorenzo era brutto di faccia, & la maſchera era bella; onde pareua, che ſi veniſſe a far contrario vfficio; la maſchera per il viſo, e il viſo per la maſchera. Ma ſe non vi ricordate più eſempi dell'arte, venite a quelli della natura sig. Compare. Volontieri egli riſpoſe. E in prima ve ne dirò vna; che io feci per lo sig. Gio. Battiſta Griſone, che voi conoſcete. Al quale volendo egli dimoſtrare, che non è per laſciarſi ſommergere nelle cattiue fortune; io feci il Riccio di mare; che qui comunemente chiamiamo Ancino. Ilquale antiuedendo per iſtinto della ſua natura la tempeſta, ſi carica di pietruzze per non eſſer mandato ſozzopra; coſi col peſo fermando la ſua leggerezza. E il motto è. TVMIDIS NON MERGIMVR VNDIS. Noi non ci laſciamo ſommergere in queſto modo ſtabili, nell'onde, & nelle procelle del mondo. Il medeſimo sig. Gio. Battiſta ſapete, che ha un figliuolo ſenza pin, chiamato Antonio, ilquale oltre eſſer bello, & gratioſo, ſi moſtrando: è di tante belle virtù in coſi tenera età adornato, che in vero vince ogni merauiglia. Per laqual coſa è dal padre meritamente ſopra tutte le coſe care amato. Ilquale hauendolo fatto ritrarre mi pregò, che io gli faceſſi alcuna impreſa in ſegno di queſto ſuo amore; che, bene ſteſſe col ritratto accompagnata. Fecigli io dunque, hauendo a i ſuoi freſchi anni riſpetto, una nuoua Luna creſcente, con queſto detto, DA PLENVM CERNERE LVMEN. Dammi Signore, che io uegga intero, & perfetto queſto mio caro, & diſiderato lume. Impreſa, diſſi io, tutta piena di paterno affetto, & pietà. Ma non è poſſibile sig. Compare, che nõ habbiate fatto alcuna impreſa per uoi; ſe ben il prouerbio dice, che ciaſcun maeſtro ua mal fornito dell'arte ſua. In buona fe, che di poco è mancato, diſſe il sig. Gio. Franceſco. Pure eſſendo d'opinione, ch'è coſa da ſauio, accommodarſi al tempo, & ceder talora all'onde di queſto mare, per nõ laſciarſi del tutto, uolendo a quelle opporſi affogare; ho fatto per me i Giunchi; iquali come ſapete, per conſentire alla tempeſta, eſſẽdo eſſi molli, nõ ſi ſpezzano, ma ſi laſciano torcere; col motto TEMPESTATI PARENDVM. L'impreſa è bella, diſſi io, sig. Compare, & ben accommodata al uoſtro penſiero: ma più mi piacerebbe, ſe queſto corpo non ſi trouaſſe adoperato da altri. Come da altri, diſſe il sig. Gio. Franceſco? Oh non ſapete, tornai io a dire, l'impreſa de i Colõneſi coi Giunchi; col detto? *Flectimur non frangimur vndis*. Queſta, replicò il ſignor Gio. Frãceſco, è la prima parola, che ne peruiene a gli orecchi miei.

Ma

Ma sarà mia uétura, che io sempre mi troui uinto per la mano. Questi dì pregato da un gentilhuomo, che io gli facesi un'impresa in questo significato; che quanto egli era piu oppresso dalla fortuna, tanto piu cõtra quella ingagliardiua, & si rendea forte, & potente; gli feci il Croco; che con l'esser calcato si fa migliore. Con questo detto, CALCATA VIRESCVNT. Quando udì dire, che il sig. Berardino Rota, con poco dissimili parole ne hauea fatta una per se, hauendo riguardo alla morta sua donna. E cosa ordinaria, dissi io, dar di petto a queste disauenture, essendo i luoghi comuni. Ma non ci sgomentiamo per questo, & però piacendoui passiamo ad alcun'altra, che io terrò questo dì per felicissimo; e il potrò sicuramente segnar con la pietra bianca. Oh che mi hauete fatto ricordare, disse allor il sign. Gio. Francesco, l'impresa, che dice il Giouio (per quel che mi è stato riferito, ch'io ancor nõ ho letto quel libro) che il Sanazaro fece per un'amor suo dell'Vrna delle pietruzze bianche, & nere, secondo il costume degli antichi, col motto, AEQVABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES. E uero, che fu del Sanazaro, ma egli la fece per lo sig. Marchese di Vico, ilqual essendo ancor uiuo si duole, che il Giouio gli tolga quel, ch'altri l'hauea liberamente donato. Et però soggiunsi io, bisogna tenersi amici gli scrittori; poi che danno, & tolgono la fama a lor modo. Se bene la uerità, per parlar da huomo da bene, dee ragioneuolmente a tutti i rispetti essere preferita. Ma seguitiamo il nostro filo. Io dubito, disse il sig. Gio. Francesco, in quel modo che suole auuenire a coloro, che si pongono da alcun disiderio spronati, a salir per troppo alte, & precipitose montagne; non poter calar giù da così grand'erta; se io mi pongo a raccontarui l'impresa; ch'io feci vna volta per vna troppo grande, & valorosa signora. Questo sarebbe vn guadagno; dissi io, sig. Caserta; se inalzatici col pensiero nella contemplation delle cose grandi, potessimo far in modo: che sostenuti dall'ale della nobiltà del suggetto, non ci lasciassimo calar più a basso nella feccia di queste cose sordide, & terrene, che tengono il più delle volte occupati gli animi nobili indegnamente, & però dite. La Signora Marchesa; disse allora il sig. Gio. Francesco; che così senza altra dichiaratione è per la sua grandezza chiamata la sig. Marchesa del Vasto; riesce si fattamente com'ogn'huó sa in tutte le sue operationi merauigliosa, & quasi singolare, & senza esempio; che io per me (non so, quel, ch'altri facesse) più tosto mi risoluo il più delle volte ad ammirarla

col

col silentio;ch'a lodarla con le parole.Percioche ella fa vna con cordanza di quelle cose ; che par che non si possono accozzar insieme;per cosi fatto modo; che venendo a fine senza mostrar il mezzo;piú tosto con l'opere confonde gli intelletti; che con gli strumenti insegna le vie d'esser imitata . Perche io so bene; molte signore con l'abbassarsi vn poco per mezzo dell'umiltà acquistarsi beniuolenza,& non riputatione. Et molte altre tenendo troppo tiratamente il lor grado; mantenersi la degnità scemando l'amore. Simigliantemente esser molte stimate liberali,& magnifiche con la rouina de figliuoli, e infinite sordide, e auare con la ricchezza di quelli . Ma l'esser in vn'istesso tempo, amata: & non dico osseruata, o riuerita,ma a guisa di celeste deità adorata;e in vn'instante procacciar , a se, & a figliuoli ricchezze,& dignità , & viuer più ch'altra donna di questo regno splendidamente;& più tosto a guisa di Reina,che di signora:questo sia detto con pace di ciascun'altra è solo della Marchesa del Vasto ; La quale oltre a tutte queste cose , essendo di natura : che negli accidenti occorsi del mondo ella sempre grande:& inuitta habbia piú tosto accresciuto:che scemato : o uero pur conseruato la sua riputatione; io le feci l'Api:che Aristotele dice con le spesse pioggie crescere,e auanzarsi supremamente,col motto. CREBRIS IMBRIBVS AVCTAE. Ma come mi potrò ritenere,prima ch'io cada in terra,hora che con queste piume di cosi grande pensiero mi sono leuato in cielo, di nõ contar l'imprese d'vn tanto degno,e honorato figliuolo ? Deh seguite di gratia gli dissi io tutto ansioso : poi che mi penso,che voi dite del sig.Don Inico , ch'è tanto mio caro signore : & di cui con tanto disiderio ho cerco sempre di veder qualche impresa,che gli sodisfaccia . Del sig.Don Inico, intendo : disse il sig.Gio.Francesco: hora Cardinal d'Aragona : a cui la degnità conferita ha potuto ben porgere occasione : per la quale egli più in alto mettendosi faccia alle genti chiaro , & noto , il suo molto splendore: ma di nuouo aggiugnerli nulla: essendo sempre stato in quel colmo: che non ha potuto riceuer maggioranza,o miglioramento. Volendo dunque dimostrare,che in ogni modo,se ben egli non hauesse hauuto, quella dignità , era per mãtenersi da se famoso,e honorato: io feci la vite Orcampella, cioè vite ritta,che si sostiene senza pali, con questo motto. SE SVSTINET IPSA. A punto le parole di Plinio son queste.

Nec Orthampelos indiget arbore aut palis,ipsa se sustinens .

Somigliantemente essendosi sempre veduto nel sign. Don Inico, che

co, che le sue molte virtù, & doti dell'animo sono state tanto lucide, & appatenti; che hanno in lui tenute oscurate quell'altre: per le quali molti solo si pregiano; & vogliono essere stimati, nel mondo. Oltre che in queste stesse parti egli ha pochissimi, che l'arriuino, & niun che l'auanzi; ricorsi a quel che dice Cicerone. *Vt stellæ in radio solis, sic bona corporis in virtutum splendore ne cernuntur quidem*. Feci io dunque il Cielo senza stelle con vn Sole, nell'orbe suo luminosissimo, con queste parole NON CERNVNTVR ET ADSVNT. Vi sono ben le ricchezze; & l'altre cose, che il volgo ammira; ma adombrate da lumi maggiori non si possono vedere: E pur gran cosa questa; dissi allor io sig. Gio. Francesco; che non ho hauuto maggior disiderio al mondo, che di far alcuna impresa a Monsig. Illustrissimo da cui n'era stato ricerco, e al sig. Marc'Antonio, ne mai mi è venuto fatto di poterui accozzar cosa che vaglia; & pur n'ho fatto talora alcuna, che non è stata biasimata. Non vogliate dunque, si frappose subito a dire il sig. Gio. Francesco: defraudarmi d'alcuna di queste sig. Alfonso: che oltre che io sommamente il disidero per veder alcun frutto del vostro bellissimo ingegno; si douete anche voi fare per darmi vn poco di posa, & di spirito. Non sono dissi io: le cose mie di maniera, che possano star con le vostre sig. Caserta: senza che io non mi ricordo d'altra: che d'vna. Benche la persona per cui fu fatta: basti col solo suo nome a dar vita, alle cose morte, non che a quelle, che pur palpitano: & hãno in se almeno alcun senso ouer mouimẽto. Di gratia disse il compare: lasciate le cerimonie da canto: raccontatemi questa impresa: che non potrà essere se non bella sapendo in quanto difficilmente vi cõtentate delle cose vostre. Oltre che io mi do a credere ch'ella prendendo qualità dal suo soggetto auanzi ogni grado di perfettione, se tale é la persona: per cui è stata fatta: qual voi mi dite. Sapete allora dissi io sig. Caserta, senza hauerui luogo l'adulatione: che la Signora Geronima Colonna d'Aragona è vna delle più principali, & delle più valorose donne d'Italia. Poi che oltre la corporal bellezza; ch'essendo come vn fiore di quella dell'animo, le adorna con mirabil leggiadria tutte quelle parti, che sono obietto degli occhi nostri, e oltre l'esser per sangue discesa dal lato paterno da tanti chiarissimi Imperadori d'eserciti, & dal materno da tãti gloriosissimi Re; e oltre l'infinite altre doti, che da saui son dette esser di fuor di noi, hauendoci parte la fortuna, e il caso: si sa, che prudenza, di giudicio, & d'ingegno non vorrò dir uince, ma

ce,ma non cede a donna d'Italia;mostrando più con argomenti di valore , che con pruoue d'affinità esser vera nipote della grande Marchesana di Pescara. Ella gusta oltre modo la volgar poesia;supremamente si diletta della musica , & si bene intende le cose della sfera; che a gran ragione dice nelle sue canzoni il nostro buon Gio. Leonardo,lei esser discesa dal cielo: oue ha quelle cose apparate.Di che meritamente si può gloriare l'eruditissimo Ciccarello: da cui ella ha questa professione appreso; lasciando cosi grande , & chiara discepola ne secoli d'auenire per notabile esempio della sua molta dottrina.Hora questa nobile,& magnanima signora sapete;che fra l'altre ottime qualità,che si veggon in lei;è uficiosissima con gli amici: grata co seruidori, e in somma cortese e amoreuole con ogni maniera di gente . E intenta ad osseruar quelli,e a fauorire , & beneficar questi,paga della sua conscienza,non offende niuno,ma offesa è atta non sol a risentirsi , ma a vendicarsi . Per la qual cosa comandandomi ella,che io sopra ciò alcuna impresa le facessi; feci il Cigno; che mostrando d'hauer conteso con l'Aquila , alla fin vinta se la tenea sotto, con questa sola parola . LACESSITVS. Quasi dica:mirate,che questa vendetta , che io fo,non è di mia natura;o di mia volontà ; ma prendola hauendo prima riceuuto offesa da questo rapacissimo vccello ; che a cio fare mi ha per forza costretto. E marauigliosa cosa certo signor Caserta : quanto questo Cigno stia bene con la signora Geronima; percioche dice Aristotele de Cigni cosi appunto. *Aquilam, si pugnam cœperit,repugnantes vincunt.* Mirate l'importanza di queste parole.Se l'Aquila incomincierà la pugna,e appresso repugnantes;che con tutto cio i cigni ripugnando vi si conducono. *Ipsi autem* (si legge dipoi) *nunquam nisi prouocati inferunt pugnam* . Certo ; disse il signor Gio.Francesco: niuno pittore haurebbe giammai con cosi proprio,& naturale esempio le fattezze corporali della Signora Geronima potuto mostrare ; come voi più degno,& nobil pittore hauete con nuoui, & inuisibili colori la reuerenda imagine del suo celeste , & diuino animo per mezzo di questo Cigno chiaramente a gli occhi non volgari manifestata . Io d'onesta vergogna,& d'infinito piacer di tante lodi soprapeso,quasi scornato,pregai il sig. Gio.Francesco:che tornasse alle sue:ilquale dopo l'hauer sopraggiunto, che l'impresa douea parer bella si per la diuersità de i colori di questi vccelli,essendo il Cigno candido, & l'Aquila nera ; & si perche a chi più non sapea, parea che questa fosse vn parodosso:veden-

so: vedendo l'Aquila ch'è così braua, superata dal Cigno stimato mansueto, come veramente è, & sopra ciò alcun'altre cose da me ancor dette, così egli da me stimolatone, il suo ragionamento proseguì. La casa de i Caraccioli del Marchese di Vico ha fatto per antica impresa l'Elefante: forse per segno della religione, & della gran fede: che hanno questi signori sempre portato al lor Re. Onde niun di loro per lungo ordine d'anni ha mai ne passati tempi commesso difetto di ribellione. Io questo lor vecchio, & commune corpo prendendo ho fatto vna nuoua, & particolar impresa per lo sig. Colantonio, e accomodateui queste parole. NVMEN REGEMQ. SALVTANT. Sapete, che salutare propriamente i buoni autori latini prendeuano non tanto per quel segno di riuerenza, che si fa salutando: come ancor hoggi costumiamo di dire; quanto per osseruare, & per adorare. Bella impresa dissi io, è questa sig. Gio. Francesco: & poi che m'hauete ricordato: che i corpi antichi dell'imprese da alcuna casa operate si possono rinouare: o per dir meglio rauuiuare con le parole; io ne dirò vna a cui diede lo spirito M. Gio. Iacopo Manzone segretario della sig. Donna Giulia Gonzaga, giouane di bello ingegno, e di buone lettere: che certo stimo non vi dispiacerà punto. Sapete; che la casa d'Aragona fa per antica impresa il miglio: come che il Giouio dica, che egli il prese per la sig. Marchesa del Vasto, il che non è vero se ben le parole fur sue. *Seruari, & seruare meum est.* Euui ancor noto, come a questi giorni si diceua di volersi maritar la sig. Donna Isabella d'Aragona in vn signor forestiere. Il che dispiacendo forte alle persone di spirito: vedendo tanta bellezza, & tanta virtù douersi perdere non chè da questo regno: ma etiandio d'Italia: molti molte cose ne diceuano: quando il Manzone tratto da spirito poetico, tutto bizzarro, e alterato aggiunse al miglio queste parole. BARBARVS HAS SEGETES? Verranno dunque in potere d'vn barbaro queste ricche biade, & questi bellissimi campi del nostro paese? Certo voi non vi sete punto ingannato a lodarla disse il sig. Gio. Francesco: che in questo proposito non harebbe potuto dir cosa più bella. Ma se voi non n'hauete altra che dire: io ne conterò due, & metterò fine al mio ragionamento. Non altra sig. Caserta, risposi: se ben vorrei; che voi non finiste così tosto. Vorrei: disse egli: per farui seruigio, non finir mai, ma io non ne ho a punto fatto più di queste due per quel che mi souuenga. Il sig. Galeazzo Caracciolo, come giouane, & di animo nobile, & niente addormen-

tato, s'innamorò d'vna signora: il cui nome fu Giulia: ardentissimamente. Et parendogli, che l'amore non douesse essere a tutti di danno, & di nocimento cagione, & sentendoselo egli fauoreuole, & benigno, & volendo dall'altro canto al nome della sua donna alludere, io gli feci la Cometa per quell'affinità del *Iulium Sidus*, & vi posi per motto. FACIES NON OMNIBVS VNA. Cioè, che se ben la Cometa era a molti di cattiuo augurio; a lui era di buono, & di felicissimo. Et però diceua non a tutti esser vn'egual volto, & vn'istessa immagine. L'altra io feci per lo sig. Scipione Capece Poeta, & Giureconsulto Eccellentissimo; non che egli non se l'hauesse saputa ben fare, essendo dottissimo, e ingegnoso quant'altri habbia mai hauuto questa città, ma a punto per ischerzare con lui. Percioche sapendo io, ch'egli amaua oltre modo vna signora di casa Altomare, da cui niuno fauore poteua riceuere, gli feci vn gran Mare; che le sue onde tutto terribile, & crucciosо quasi infin al cielo in se ribollendo inalzaua, con quel mezzo verso di Propertio nella morte di Peto. NON HABET VNDA DEOS. Piagni, & duolti pure con dolci, & pietosi modi quanto tu sai; che questo Mare essendo sordo non ascolta le tue preghiere, & empio, & crudo, & d'orgoglio pieno, & di ritrosia; si ride delle tue lagrime. Forte mi piacque questa impresa. E hauendo già ragionato vn pezzo di cose graui. Ne altra già rimanendo a dire delle sue imprese al signor Gio. Francesco, & hauendomene l'allusione dato argomento. Deh; gli dissi signor Compare fatemi gratia, se sapete dell'imprese ridicole sù questa benedetta allusione; dirmene alcuna, che dilettandoui voi fuor di misura delle antichità; fra le quali si fatte imprese hanno luogo, è impossibile, che non ne sappiate pur molte. Lasciatemi stare per l'amor di Dio; disse il compare: che bisognerebbe dar dentro a i grandi; e ai grossi, & non finiremmo tutt'hoggi. Io che vedea già la materia auuiata: si lo stimolai: che egli dalle mie preghiere costretto: & quasi forzato. Et poi che volete, ch'io dica: disse, e io dirò. Et voglio incominciare da vna Signora nobilissima (& credo certo signori; che debbe esser la medesima: che ha raccontata hoggi il Sig. Berardino,) Questa Signora: disse egli: fece vna volta in molti luoghi dipignere per impresa quasi vna mezza guardaroba. Percioche in prima era vna di queste misure, con che si misurano i panni, chiamata Ala, poi seguiua vn grosso, & buon Valigione, che latini dicono Mala. Appresso ci era vna Lingua di Serpe, che facea paura a fanciulli. E alla fine

vn paio di Forbici. Volendo dire. A la mala lingua forbice.
VES. Che benedetto umore era venuto in capo di questa Signora d'andar facendo imprese? CAM. Voi vedete. Ma vdite di gratia. Il Comendator Rosa Spagnuolo: seguì il Signor Gio. Francesco, portaua per impresa vn pezzo d'artiglieria con tre Vespertelli. Et essendo da alcuni caualieri domandato: che volea dinotar con cosi bizzara impresa. Rispose. Che per forza di buone cannonate hauea preso vna città di notte. Vn caualiere di questa città portaua le Canne onde si caua il mele, & richiesto perche? Perche tali sono: rispose gli strali con che mi ferisce amore. Et che merauiglia: dissi io. Poco diuersa impresa è quella: ch'è nella Duchesca, & è pur impresa di Re: che è vn fascio di strali, con le parole. NON SON TALES AMORES. Ma che vi pare sig. Caserta di quell'altra, che mi disse il sig. Abate Capece di quel Caualiere, che faceua vna Torre dentro vna Tina d'acqua, & parendo l'impresa fantastica, & però importunato da molti a palesar gli occulti misteri: si fece intendere, che amaua vna donna chiamata Torrentina. Mi pare disse il Compare: che le lasciamo stare: che ci sarebbe da dir tanto, che sarebbe souerchio. Di gratia, di gratia, gli dissi: ditene alcun'altra voi: con tanta istanza: che vedendo che io n'hauea vna voglia da spasimare, poco dipoi seguì. Vn signore di questo Regno, & padre d'vn de maggior prelati forse, che mai sieno stati nel mondo: dipinse vna sala d'imprese di questa fatta: che maladetta quell'vna, ch'esce di squadra. Volendo dir ch'egli amaua la donna sua celatamente: fece vna Celata, cinta, e inghirlandata tutta di Menta, con un'Hamo, che da questa celata pendeua, & il cartiglio era. TE. Amo celatamente te. MA. Corona di Menta ah? Altro che la corona d'Ariadna stellificata, o la Spicea, o uer quella d'Appio. Ma se questa menta era un pò piccola per disaueutura: alla fe, alla fe: ch'egli chiariua la donna sua senza molte circoscrittioni. CAM. Vdite di gratia, Questo medesimo signor diceua il Caserta: uolendo dire, che si sarebbe morto: forse cô questa sua miseria tentando far pruoua di muouer a pietà il core durissimo della sua donna, fece un Passero, che uolaua, & poi era scritto. DI QVESTA VITA. Passerò di questa uita. In una giostra a tempo del Re Ferrante uecchio portò sopra la giornea quel pezzo di ferro, che si mette per côtrapeso della stadera, che si chiama Romano: & poi seguiua. DA TE. Percioche hauendogli detto Re il Ferrante, che si mettesse in punto: perche il uolea mandare ambasciadore a Venetiani,

tiani, & questa andata ritardaua: egli uolle per quell'impresa dir al Re; che rimaneua da lui. Romano da te. Ne importa, che tutte le parole non rispondano a punto, Percioche mi ricordo d'vn'altro; che volendo alludere al nome della donna sua, che si chiamaua Margherita; fece secondo che mi disse vna volta il medesimo sig. Francesco Capece che voi poco fa nominaste, vna Barca tirata nel Lito. MA. Se quel caualiere si portaua così ben nell'ambasciarie, come nell'imprese; non era merauiglia; se il Re Ferrante s'era restato di mandarlo a Venetia. CAM. Vdite morsi da cane rabbioso. Già volea il Compare seguir più oltre; quando si trouò a venire il Sanfelice con la sua campania. Tal che non solo ci troncò il ragionamento; ma mi tolse; che io non domandassi, chi era quel signore, che con sì bel le imprese hauea la sua sala adornato. Se voi sig. Berardino il sapete, ditelomi. O dite hor voi quel, che vi piace; poi che io con sì lungo ragionamento vi debbo homai hauer fastiditi; e assordati tutti. RO. Noi non hauete voi punto noiati sig. Alfonso. Anzi bē hauremo voluto, che così haueste seguito infino a casa. Tali sono state l'imprese del mio Cōpare il sig. Gio. Francesco Caserta; (ch'ancor io ho questo nodo con lui;) che di vero son belle; oltre hauercelo noi in tal modo, & con sì fatta leggiadria sapute raccontare, & dir tutte. Ma il signore nō è bene, che voi sappiate, per nō riderui di noi altri Napoletani. CAM. Questo non farò io, che u'ammiro, e u'osseruo tutti cō ogni sorte di riuerenza. VES. Orsù lasciate le cerimonie. S.Ber. Questa strada è così bella uista nella sua spetie, come Chiaia, & il Molo. Questo far veder Poggio Reale sēza veruno impedimēto è stato bellis. pēsiero. RO. Bel pēsiero è stato; & è tuttauia di seguir la strada fino in Puglia, p purgar le vie d'infiniti ladronecci, che ui si fanno, e per cōdur le uettouaglie a Napoli, che importa un pò più. VES. Certo, che deurēmo pregar Dio tutti per la uita del S.Vicerè; poi che sta tutto intento alla bellezza, all'utile, all'honore, & magnificenza di questo Regno. Et si vede per isperienza, che i ministri buoni d'un principe sono tanti Angeli sopra la terra, non altrimente, che sono maligni, & infernali spiriti gli scelerati, e i cattiui; percioche niuna peste, e niuna fame è maggiore di quella d'un scelerato ministro. Come ben disse Dante.

Che, quando al mal voler giunt'è la possa.
Nessun riparo vi pò far la gente.

Ma non uogliamo andar un poco più auanti? RO. Andiamo. VES. Se ci ricordaremo degli amici; ci souuenirà qualch'altra

impresa

impresa, Via Signor Alfonso; che già par habbiate fra denti non so che cosa. CAM. Voi sapete tutti; che io non ho più caro amico al mondo del sig. Giouanni Villano. Et già senza in questo lasciarmi trasportar dal mio affetto, è noto a ciascuno, che gentile, & costumato caualiere egli sia. RO. Quanto altri sia in questa città; & hauendo egli bello ingegno, & essendo giouane, e innamorato; già mi par udir che habbia fatto qualche bella impresa. CAM. Egli n'ha fatto una; che certo s'io non m'inganno è bellissima. Volendo dimostrar la fierezza della donna sua; che per niuna seruitù o affettione si è punto mai dal suo duro tenore cangiata, fa la Rondine; la quale come, che sembri familiar nostra, facendo i nidi dentro le nostre case; niuna però si è ueduta ouer letta in tanto corso d'anni, ch'è stato il mondo: domesticar giammai. Il che porge merauiglia a Plinio; uedendosi si come egli dice: che gli Elefanti osseruino i comandamenti, i Leoni portino il giogo, e i Vitelli marini, & tant'altre sorte di pesci diuengano mansueti. Et le parole del motto son tolte da Virg. PIETAS NEC MITIGAT VLLA. VES. Certo l'impresa è bella; perche accusa la fierezza della donna sua sotto un'uccello per altro conto bellissimo, & mondissimo. Et di cui le fauole ancor dicono essere stata donzella. Che se ben è lecito solo per far la comparatione prender qual si uoglia altro animale terribile, & crudele, solo che in quella cosa, che noi habbiamo in animo di trattare, si rassomigli, pure chi dubita non esser meglio quando la somiglianza può nel rimanente delle cose procedere. Si che ui dico: ch'ella sommamente mi piace. MA. Io uò far compagnia al sig. Alfonso, & però udite quest'altra: poi che gli autori dell'imprese non si debbono defraudare della lor laude. Il sig. Camillo Pagano gentile, e esercitato gentilhuomo in ogni faccenda: & a cui le buone lettere piacciono in modo: ch'egli mostra auerne, & per uso di casa, & per seruirne talora gli amici: uolendo non meno alludere al nome suo: che dimostrare alla sua donna, che niuno disfauore niuna repulsa, niuna sorte di trauagli, & di fastidi l'harebbe giammai fatto tornar in dietro dalla sua grande affettione, fa il Camelo carco d'una gran somma in guisa di seguitar il suo uiaggio, con questo breue. NEC META NEC ONVS.
Scriue Plinio; natura esser del Camelo d'hauer peso, & cammino stabilito. *Nec vltra assuetum procedit spatium;* dice egli; *nec plus instituto onere recipit.*
CAM. Non fù quest'impresa d'Hippolito da Este Cardinal di

Ferrara? MA. Il Cardinale prendeua ſolo quella proprietà del Camelo, che riguarda al peſo; percioche dice. *No ſuffro mas de lo que puedo;* & però il Camelo ſta inginocchiato. Ma quì oltre, che il Camelo cammina; e oltre che ci è ancor giunto il termine del viaggio; quel che più importa; è, che l'autore prende il corpo in contrario ſignificato. Ciò è; che lui ne ſoma, ne termine ritiene, ò ritarda punto dalle ſue graui fatiche, il qual penſiero per andar nell'eceſſo; che è coſa propria da innamorato; rieſce belliſs. & vaghiſs. CAM. Vn corpo dunque vna volta operato; pur che in altra natura ſi pigli ſi può di nuouo adoperare, & prender per impreſa? MA. Statene in dubbio? Ecco queſto Camelo hora tre volte viene ad eſſere ſtato riceuuto. L'vna per il peſo, che ſi è detto, dal Cardinal di Ferrara. L'altra per l'intorbidar l'acqua dal Conte di Pitigliano. Et queſta, & del peſo, & del viaggio dal S. Camillo; ilqual ſe non è ne Cardinal, ne Conte, s'ha fatto l'impreſa lui; che in queſto conto importa vn pò più. Ma con queſta natura del Camelo à me è ſouuenuta vn'altra impreſa dell'Ammirato del Bue di Suſa fatta per ſe medeſimo; ſe io non occupo il luogo voſtro, la dirò. CAM. Poi che voi dite à me prima che voi a queſte impreſe dell'Ammirato paſſiate, voglio che per amor mio ne dichiate vna che ſarà a propoſito di queſto che hauete hora detto; che vn medeſimo corpo poſſa ſeruire à più impreſe. Et certo che io non ſo ſe vi debbia per poco amoreuole tenere, o pure per iſtraccurato; poi che eſſendo voi tanto amico del S. Gio. Vincenzio Pinelli, quanto, oltre à molte altre coſe; per la dedicatione del Metodo voſtro de Semplici a lui fatta hauete moſtrato, ve ne ſiate poi in queſto ragionamēto dimēticato affatto, & ſapete pure che non ci ſono mācate delle occaſioni per le quali egli poteua; per la varietà della ſua dottrina, & per le ſue rare parti, eſſer nominato da voi. MA. Certo S. Alfonſo, che hareſte ragione, quando voi non ſapeſte, che io mal volentieri recito le mie impreſe, come colui, che non mi ſono mai ſodisfatto di niuna di eſſe. Ma per contentarui, non mancherò di dire, che quando il Sig. Gio. Vincenzio ſi partì di qua per andare à ſtudio a Padoua, il S. Coſimo ſuo padre deſideroſo di vederſelo ſempre appreſſo, & penſando, che egli poteſſe acquiſtare il fine delle ſcienze non meno in Napoli, che altroue, fece non poca difficoltà in queſta ſua gita, ma alla fine poi eſſendoſi quietato, il S. Gio. Vincenzio mi richieſe, che ſu queſto penſiero gli faceſſi vna impreſa, & io feci la

Luna

Luna crescente, col motto. REDIBO PLENIOR. Sapete che questo Pianeta sempre torna diuerso da quello che vna volta ci si dimostra, come accenna il Bembo, dicendo.

Che tal non torna mai qual si diparte.

Alludeua io dunque alle sue virtù, come già ne fui vero profeta, percioche si è tanto affaticato negli studij, che ciascuno lo riguarda con molta marauiglia. VES. Bella impresa certo, & si per conto del Sig. Gio. Vincenzio, alquale io resto per questa relatione affettionatiss. come per la vaghezza dell'impresa haueuate gran torto a tacerla. RO. Bisognerebbe hora con vn'altra impresa mostrar il frutto, che da queste sue belle fatiche ho inteso ch'egli ha cauato. CAM. Credete forse che il Maranta non l'habbia fatta? Ditela di gratia. MA. Io gli ho fatto vn'Arco con vna Freccia che ha la punta verso il cielo, ilquale sta tirato di maniera che mostra gran forza, tanto che poco interuallo ci è al congiugnersi l'un capo all'altro, con le parole di Virgilio. SIC ITVR AD ASTRA. Volendo dinotare, che come per voler far andare assai in alto quella Freccia bisogna piegar l'arco con gran forza, cosi per venir egli alla superiorità della gloria, che acquistato si ha, gli è stato bisogno di gran fatica. Et poi che mi hauete tratto a questo ragionamento, habbiate pacienza s'io fo come si dice de Preti Mons. che quando si da loro il dito, si pigliano il braccio, & però vi racconterò vn'altra impresa ch'io ho fatto per lo S. Giulio suo fratello, giouane di rara bontà, di estrema cortesia, & di non piccola espettatione. Essēdo egli innamorato d'vna gētilissima signora, & hauēdone bene spesso di dolci, & amoreuoli sguardi; volle che io con vna impresa gli esplicassi la speranza che haueua di ogni dì nel suo felice amore andare auanzando. Onde io feci vn sole orientale, che mostra di spūtare allora disopra vn Monte; cō le parole. QVIS DICERE FALSVM AVDEAT? Che son di Virgilio parlando nella Georgica del sole i segni del quale mai non falliscono. VES. Era troppa scortesia la vostra sig. Maranta, hauendo fatto si belle imprese a non dircele. CAM. Non ve ne marauigliate Monsig. che i melancolici, venendo assai spesso a noia a lor medesimi, non è gran fatto, che pensino di venir a noia anche a gli altri con le lor cose. VES. A me non verrebbe egli mai; se ben mi credo, che in raccontarne molte, direbbe anche molto male di noi altri preti; poi che in raccontarne poche, non ne ha detto poco. CAM. Poi che egli sta cheto, non vo lasciar di dir io vna sua impresa, fatta

per lo sig. Conte di Monte calui, a richiesta del sig. Marchese di san Lucido, a chi fu questo negotio raccomandato. Essendo quel sig. fatto Colonnello di mille fanti, per lo presidio di non so che terra, & volendo dimostrare, che il valor suo l'harebbe ogni dì con gli effetti dimostrato quando occasione gliene fusse dato, fece vna spada con molte fiamme nella punta; come che si facesse dar luogo da due cose potenti, col motto preso da Virgilio. VIRTVTEM EXTENDERE FACTIS. La quale quel gentiliss. sig. fece dipignere nelle sue bandiere. MA. Che pensiero è il vostro sig. Cambi? Volete forse chiudere tutto il ragionamento d'oggi con le mie sciochezze? & quel che importa vn po più con dirle fuor di proposito? CAM. Non vi pigliate collera di gratia, poi che fin da quest'hora vi certifico, che non vo più dir nulla per adesso, si che potrete ragionar quanto vi piacerà per me; oltre che harò caro vdire, come tratterete l'Ammirato, l'imprese del quale credo, che vogliate raccontare, poi che le cominciaste: & però dite se questi signori si contentano. VES. Ci farete piacere a tutti sig. Maranta; se il tempo che rimane, sarà occupato da' vostri ragionaméti, che già ce ne potrem voltare per ire a casa, essendo tardissimo. RO. Cosi par anche a me. Et però voltiamo. Cocchiere volta, & entratene per Porta Nolana: per ischifar la gente. MA. Et poi, che voi mi date si largo campo: detta questa con due altre del sig. Scipion nostro: ve ne dirò parecchi illustrissime, essendo fatte a si nobili, & valorosi signori, pur sue. Ma vdite queste per se. L'Ammirato; come sa molto bene il sig. Alfonso; che con uoi altri signori, essendo di differente età egli non osa conferir i suoi amori, sono già molti mesi, e hormai anni; che amaua feruentemente una signora nobilissima, & di sopra humane bellezze; (ancor che come si disse un pezzo fa del S. Antonio Cicinello, questo suo amore sia ito mascherato) & essendo dopo uno stato molto tranquillo uenuto in disgratia della sua donna, e oltre modo da lei mal trattato: & fieramente, & con ogni maniera di odio, & di crudeltà ad ogn'ora certo senza ragione trafitto: prese il Bue di Susa: Ilquale, secondo dice Cresia, par che habbia la scienza de numeri: percioche conducendo cento barili d'acqua il dì, per inacquare gli horti del Re; il che fa uolontieri: oltra quelli poi non è per alcuna uia rimedio a farglene condurre un solo di più; per molto, che con lusinghe, o con battiture a ciò fosse di fare forzato. Porta egli dunque questo Bue: a canto al quale sono in terra certi barili d'acqua. Et con questo

motto

motto non par ch'egli schifi di portarli, ma sol che ricordi, che già a bastanza sono gli orti inaffiati: dicendo con Virgilio. SAT PRATA BIBERE. Con le quali parole nõ solo allude all'essercitio dell'animale; ma allegoricamente par che uoglia inferire; che già a bastanza quella signora douea esser satia del suo sangue, & delle sue lagrime. VES. Se Amore scioglie le lingue, & apre gli intelletti sordi, facendo parlar i mutoli; che merauiglia; ch'egli uiuifichi un poco l'ingegno dell'Ammirato, che non è pur tardo, o rintuzzato del tutto? seguite l'altre. MA. Innanzi a questa impresa egli n'hauea fatto un'altra, in tempo che l'amore incominciaua a camminar male: & ch'egli si chiariua tuttauia di perder il tempo. Cio fu il Vaso di Pandora; nel cui fondo si fauoleggia; quando le felicità, e i diletti che ui eran dentro; se ne uolarono in cielo, esserui sola per sostegno della uita humana rimasa la Speranza, & le parole sono. NEC TV SPES QVOQ. RELICTA. Che per lui non solo alcuno degli altri beni non era restato; ma ne etiandio la speranza commune cibo, & rifrigerio di tutti gli infelici. Et proseguendo tuttauia la rigidezza della sua donna piú cruda, & più terribile oltre ogni comparatione. (Talche egli dubitando di non offenderla con la riuerenza, & con l'adoramento, che le facea: s'era restato non di amarla, o di osseruarla col core, ma ben di uisitarla: & di seruirla con l'opere) & chiamandolo per tacite uie superbo, & altiero, & con ogni sorte di biasimo atrocemente pungendolo: egli fece a canto la Hiena; che col muso, & co piedi cercaua di aprir un Sepolcro da morto queste belle parole di Virgilio. IAM PARCE SEPVLTO. Quasi dica: poi che m'hai ucciso priuandomi della tua gratia, ch'era quanto bene, & quanta felicità io haueua nel mondo: lasciami cosi sepolto, & morto com'io mi sono: & non mi tormentare, non mi uccider più. Conta Plinio, che solo la Hiena ua scauando i sepolcri per trouar i corpi morti. *Ab uno animali*; egli dice, di questa parlando: *sepulchra erui inquisitione corporum.* VES. A fe che l'Ammirato fa honore a noi altri preti: poi che egli con si nuoue, & pellegrine imprese ua felicemente spiegando i suoi amorosi concetti. Ma uenite all'imprese di quelli signori. MA. Io ui conterò prima quelle de due fratelli Carrafi, essendo que purissimi raggi; da quali riscaldata la uirtù del nostro Ammirato produce la lor mercede alcun frutto talora degno di lode. Et certo se persona è nel mondo, che tragga alcun'utile, o diletto dalle sue fatiche, molto ben prima ne dee render gratie a que-

sti nobilissi-

ſti nobiliſſimi, caualieri, i quali, & col teſtimonio loro honorandolo, & con amoreuoli accoglienze ad ogn'hora nella lor caſa riceuendolo, & altamente nelle ſue occorrenze, & negli accidenti del mondo giouãdolo; ſono cagione, ch'egli oppreſſo dall'intollerabile peſo della fortuna nel duro uiaggio di queſta uita: quaſi nel mezzo del cammino, miſeramente ſenza più rileuarſi non cada. VES. Sommo diſiderio ci hauete moſſo con queſte lodi sig. Maranta di ſaper queſti ſignori fratelli, ſe ben io giudico, ch'egli ſieno il sig. Marcheſe di san Lucido, & il sig. Mario, appreſſo i quali già ſono molti meſi; che l'Ammirato ſi ritiene con ogni ſorte di amoreuolezza, & di corteſia. MA. Il medeſimo ueramente ſi può pur dire di queſti caualieri Mõſ. Ma io intendo hora del sig. Duca d'Andri, & del sig. Vincẽzio, i quali non contento l'Ammirato di chiamar ſuoi ſignori, & padroni è ſpeſſo uſato chiamarli ſuoi innamorati.

Hora eſſendo il S. Duca giouane, e amando oltre modo vna ſignora di gran valore, & per bellezze, & per nobiltà a niuna altra di queſto regno inferiore; volendo dimoſtrare; che la ſua belliſsima donna da lui ſpeſſo chiamata Stella, non ſolo era atta col viuo fuoco de ſuoi diuini lumi ad accendere, & conſumar lui, che già era per continue fiamme poco men, che incenerito, ma ancor ciaſcun'altra coſa per verde, & poderoſa ch'ella ſi foſſe; porta il peſce chiamato Stella; il quale; ſecondo Plinio; ciò che nel mar tocca abbrucia. *Huic*, dice egli: *tam igneum feruorem eſſe tradunt, vt omnia in mari contacta adurat*, e il motto è. QVID IN ARIDO? Quaſi dica; ſe fa queſti effetti in quelle coſe, che ſono già fredde, & gelate del tutto; che farà in me, che à guiſa di ben ſecca, & arida eſca ſono atto, ſolo in veggendo il fuoco, ad accendermi? CAM. Farà i miracoli dell'incendio del S. Ber. che il mondo ardente per il mal gouerno del figliuolo del Sole gli pareua vna breue, e piccola ſcintilla à comparation della grande, e infinita ſua fiamma. Ma venite all'altra. MA. Il medeſimo S. Duca porta vn'altra impreſa graue: per far paleſe al mondo; che così ne maneggi della pace, come in quelli della guerra; quando occorreſſero; egli non cerca per vie naſcoſte, ma chiare di acquiſtarſi gloria: Come già dalla ſua natura ſi conoſce, & dal ſuo candidiſſimo animo tutto aperto non meno nell'amore che nell'odio, ſenza alcun velo, la qual impreſa è queſta. Ma ſapete in prima; come Oratio; per far maggiore la gloria d'Apolline; lodando Achille, dice, che egli quel che operò contra Troiani, l'operò.

non

-non inclusus equo Mineruæ
Sacra mentito
Sed palàm

Soggiunge dopo alcun'altre parole . percioche apertamente combattè ſempre ſenza maeſtrie di guerre . Et Turno, quando braua co fatti de Troiani, dopo hauer detto , ch'egli non ha biſogno dell'arme di Volcano , ne delle naui , & sì fatte coſe ſoggiunge

-nec equi cæca condemur in aluo
Sed luce palàm

Di modo, che par ch'era in prouerbio per coloro , che uolean far le coſe all'aperta, ch'eglino della luce , & non dentro il cauallo Troiano faceuan le lor faccende. Il che confacendoſi bene con la natura del sig. Duca, ha perciò preſo il cauallo Troiano, che per hauer queſta fineſtra nel fianco è conoſciutiſsima, & è bel corpo d'impreſa . Et ſonoui accommodate l'isteſſe parole di Virgilio: ſe non che ſe n'è tolto il cauallo , per uederſi nella pittura , & fatto . NON CAECA CONDEMVR IN ALVO. RO. Certo, che non è men bella queſta per graue, & militare: che fu l'altra per dolce, e amoroſa . Et l'vna , & l'altra mi par dolce, & graue inſiemememente . Il che chiunque aſſeguiſce: ſtimo come diſſe il voſtro compatriota sig. Maranta: che habbia tocco il punto, & riportatone l'intera vittoria ſenza conteſa . VES. Hauete ragione di dir queſto sig. Berardino poi che nelle voſtre opere hauete ſi ben l'vno, & l'altro conſeguito: che a fatica ſi può diſcernere , ſe la grauità è vinta dalla dolcezza , o ſe pur la dolcezza ſia auantaggiata , o ſouerchiata dalla grauità. Il che ancora, che in tutte le coſe vi ſia riuſcito felicemente, oltre modo vi é feliciſſimamente riuſcito nella Canz. dell'impreſe: che non contento d'hauerle dipinte, hauete ancora d'alcune elette voluto ordirne vn poema . Ma che caualieri ſon quelli, ch'eſcon dal giardino del sig. Marcheſe di Vico ? CAM. E il ſignor Duca d'Andri col ſignor Vincenzio , & col ſignor Luigi della Marra: che debbono forſe hauer cenato nel giardino a diporto. VES. Come il ſignor Vincenzio, non è egli più prete? CAM. Ha preſo la Croce, & ſotto quella con autorità di N. S. ritiene i beneficij . MA. A punto io volea hora dir l'impreſe ſue : & delle due l'vna è ſopra queſto ſoggetto . VES. In che modo? MA. Già è manifeſto a ciaſcuno: come nella caſa di queſti ſignori ſia ſtato l'Arciueſcouado della Città forſe più di ſettanta anni, oltre due Cardinali, Dall'vn de quali, che fu Oli-

uiero essendo venuto l'vtile,& la riputatione:come colui, che fu huomo di grã valore, parea, che'l sig. Vincenzio lasciata vna strada ordinaria; qual è quella della chiesa; & per cui la casa sua era diuenuta grande, si fosse posto a seguirne vna dubbiosa, e incerta. Della qual mutatione rendendo egli buone, & forti ragioni, con cui ne fauella: essendo attione che in prima vista riceue qualche contrarietà, volle anco per tacita via con vna impresa accennar il suo intendimento a ciascun'altra persona, che ha bel giuditio. Per questo ricorse al Laberinto; per lo quale chi non volea smarrirsi, bisognaua prender lo spago, & altrimenti era il cammino inestricabile; come di esso intédendo disse Virg. *Et inestricabilis error*. Et volendo egli dire; che senza lo spago; per cui forse s'intende la prouidenza humana, questa strada con la volontà diuina diuerrebbe facile, & piana, vi aggiunse queste parole. FATO EXTRICABILIS ERROR. Quasi dica; non con lo spago no, ma col fato, & per mezzo del diuino aiuto sarà a me questo intrigato cammino aperto. Ben che egli u'habbia anche accomodato quest'altro motto, per non alterar niente le parole di Virgilio. FATA VIAM INVENIENT. I fati ben trouerranno la strada di questo malageuol sentiero. VES. Se l'Ammirato seguirà così tutte l'altre; bisognerà, che noi gli facciamo uno elogio. MA. Vdite l'altra, che forse non ui piacerà meno. Essendo l'amore operatione così ordinaria de nobili caualieri; come non dico l'armeggiare, ma il cibo, e il sonno, uedendosi, che a ciò dalla natura non siamo con minori forze tirati, ch'all'esche del mangiare, e alla quiete, non accaderà render ragione: perche ciascun caualiere ama, & perche questo è comune in tutti, o giouani, o uecchi, che ci siamo. Per questo amando il sig. Vincenzio, come giouane massimamente non meno di fresca età, che di grande, & nobile animo, una signora, da cui era grandemente amato: ma non potea però ueruno frutto del suo amor riportare, se non lagrime. Dico lagrime: percioche quella gentil signora seco del suo affanno, & del suo dolor piangendo si dolea non poter al comun disiderio con comune honor sodisfare: egli fece la Pietra di Nimpheo: la qual caccia fuori fiamme; che si accendono per la pioggia (dice Plinio. *In Nimphæo exit è petra flamma, quæ pluuijs accenditur.*) & ui pose per motto quelle parole di Virgilio. NON TALI AVXILIO. Quasi dica; io non ho bisogno di questo aiuto, che uoi mi fate di lagrime. Percioche come la fiamma, ch'esce da questa pietra s'accende con le pioggie; così la

fiamma

fiamma,che si muoue dal cuor mio,che prima,che voi il possedeste,era pietra,nō iscema per il uostro pianto,ma diuiene tuttauia piu poderoso, & maggiore. VES. S.Berardino,che ne dite? RO. A me pare bellissima; & però sentiamo l'altre. MA. Io dirò qual prima mi cade nella memoria;che non vorrei;che a guisa dell'Vsciere, non sapendo distribuire i luoghi secondo le precedenze; che si fanno di questi signori in palazzo: io hauessi a riportarne biasimo. Dironne dunque vna del sig.Pompeo Colonna: ilquale oltre l'hereditario valore della famiglia; di cui è cosi proprio l'arte della guerra,& l'hauer i gran carichi, & il condur gli interi eserciti; come de popoli Psilli il discacciar i serpenti,essendo egli particolarmente di pronto ingegno, & viuace; porta per impresa vn'Icaro,che vola;col motto ch'è di Virgilio; NIL LINQVERE INAVSVM. Per dinotare; che niuna cosa sarà mai lasciata intētata da lui per diuenir chiaro,& glorioso nell'esercitio dell'arme; Come già con felice,& prospero augurio ha cominciato per mezzo di honorate condotte a far chiaro. Sperando,che dietro il sublime volo del suo gran Dedalo:ilquale già alteramente volando,se gli scopre hora benigna,& fauoreuole stella dal cielo,non ritroso,& superbo figliuolo, rouinosamente cadendo debba dar nuouo nome a nuouo mare; ma con diritta, & con pietosa vbbidienza i paterni ammaestramenti seguendo,habbia ancor egli poi: quando il tempo sarà, a nuoua progenie l'inuisibili strade di questo sottilissimo, & purissimo ciel della gloria, maestreuolmente a mostrare. Ma lasciando il verso intercalare di dir ch'è bellissima,& che sta bene, & ch'è propria; vdite di gratia queste due del sig.Marchese di Torre Maggiore; che per aspettar questo tempo a punto,io non le volli allor dire;quando voi sig. Berar. raccontaste la comūne sua, & vostra. Il sig. Marchese; come ogn'huom sa;poi che amor non si può celare;ama: & per si fatto modo ama,che gli altri; il che sia detto con lor pace; par che facciano l'amore per ischerzo, & per passatempo; & che solo egli ami ardentemente,& di cuore.Et se in puro,& santo ardor egli viue,sallo; chi niente si specchia nella sua vita, & chi pur vn poco ode i suoi ragionamenti.Ne quali d'amore con non volgari argomenti trattando, mostra non di sordidi affetti; ma di honeste voglie,& di nobili speranze trouarsi tutto ripieno; & non di rouinosi accidenti, & di miserabil morte, ma di chiara, & felice vita,& di grandi, & merauigliose operationi esser cagione,come gouernatore,& moderatore del tutto; i rozzi animi con

mi con pongentiss. sferza dal sonno eccitando, e i nobili, & i suegliati hora con dolce freno, & hor con lusingheuole sprone dentro prefissi termini, hor dal focoso disiderio ritenendo, & hor dauanti al sospetto d'indegne paure animosamente spignendo. Per laqual cosa hauendo egli in animo di mostrare; che il reggimento, & gouerno della sua vita non dal suo arbitrio, ma da quello della sua nobiliss. donna dipende; ha preso la Pantera; laqual secõdo Plinio ha nella schiena vna macchia, che in quella guisa hora scema, & hor cresce, che fa la Luna nel cielo. Et dipignédo la Luna nel cielo piena, piena viene anco ad essere la macchia della fiera, con queste parole. SIC MVTOR AD ILLAM. Nel modo, che questa macchia secondo i mutamenti della Luna si cangia; cosi io secondo il voler della mia donna hor di dolce, & di chiaro in amaro, & torbido: & hor di torbido, & amaro in chiaro; & dolce stato mi vò mutando, & cangiando, come vedete. RO. Bella certo. All'altra. MA. Quella musica, che dice Platone esser tanto difficile a ritrouarsi negli huomini: Cioè ch'essi sieno insiememente mansueti, & dolci, & ne bisogni terribili, & seueri vedesi con dolce nodo si fattamente concordare nel sig Marchese. ch'egli è quasi strana cosa a darsi a credere chi solo il conosce nella pace, ch'egli riesca si fiero, & ardito nella battaglie. & chi allo'ncontro il tratta fra le schiere armate de nemici persuadersi, che di tanta fierezza si possa nella pace sperar quella sua infinita dolcezza & humanità, Fecegli dunque l'Ammirato (con l'aiuto però del vostro M. Detio sig. Berar. che certo è vn valente letterato, richiesto da lui andar cercando di trouar vna simil natura) il Corallo: ilquale, secondo Plinio, & secondo coloro, che da questa natura trasser la fauola raccontata poi da Ouidio, ha questa proprietà, che sotto l'acqua è giunco, e fuor dell'acqua s'indura, & come vedete diuien sasso. Il motto è. IN VTRVMQVE. Per dimostrare, che egli se è molle, & trattabile nell'acque: cioè nella pace, a guisa di giunco: è poi tutto duro, & terribile di fuor nella guerra a somiglianza di pietra, sapendo il decoro; & l'vfficio del l'vno, & l'altro tempo osseruare. Ma il sig. Gio. Francesco Caserta hauendo udito questa impresa, & essendogli sommamente piaciuta per esser cosi propria al sig. Marchese: pregato anche dall'Ammirato a ueder di trouar un motto bellissimo, ui fece. TACTV DVRESCAM. Alludendo alle parole di Plinio. *Aiunt tactu protinus lapidescere*; & uolendo dire, che in ogni tempo il sig. Marchese, o nella pace, o nella guerra, essendo tocco

do tocco s'indurerà, & diuerrà sasso. RO. Questa impresa ueramente si può dir ch'è il ritratto del sig. Marchese: parendo che il Corallo sia stato datoci dalla natura solo per isprimer le sue qualità. Ma poi che l'Ammirato si è dato a far imprese, & gli riescono così bene: ancor che io m'habbia a doler di lui, che non me n'habbia detto se non assai poche: egli è impossibile, che non ne habbia fatto alcun'altra al sig. Vespasiano Gonzaga, e al sig. Marchese di Triuico, dall'un de quali egli benche nuouo seruidore è stato sommamente honorato, & dall'altro; & egli, & suo padre, & le cose sue tutte infin che fu Vicerè di Terra d'Otranto, & Bari, che fu per molti anni sono state continuamente in qual si voglia occorrenza fauorite. MA. Già io era acconcio per chiuder il mio ragionamento, & per suggellar questa giornata (hauendomene voi data l'autorità) con questi due gran capitani: Et poi che voi precorrendo il mio pensiero hauete affrettato la mia diligenza, io non vi starò a perder più tempo. Il sig. Marchese di Triuico, o per dir meglio, il sig. Ferrante Loffredo; poi ch'egli più tosto ha col suo nome adornato il titolo, che col titolo illustrato il suo nome già fatto chiaro, & illustrissimo con l'opere valorose; che sono i veri cerchi, & le vere corone del nostro capo nella sua giouenezza hebbe dal sig. Marchese del Vasto in guardia Cheri; quando vi si aspettaua sopra il campo Franzese; & temendosi forte, che Cheri non si perdesse, & per ciò raccomandandogliele il Marchese con ogni diligenza; & dall'altro lato dubitando della vita del sig. Ferrante; egli con vn nobile ardir giouenile gli disse. signore; come Cheri si possa, & con quali, & quante genti guardare, io aspetto saperlo da V. Ecc. come colei, da laquale io vo apprendendo questa arte, & vfficio suo sarà assegnarmi le genti, ch'à lei parranno a questo bisogno opportune. Di me questo ben oso prometterle, che Cheri inquanto alla mia diligenza appartiene, o non si perderà, o perdendosi; si perderà etiandio con questa vita; la qual non potendo io (oue alcun sinistro accadesse) guardar dall'impeto degli inimici senza biasimo; ho elet to più tosto perderla con laude, che conseruarla con vitupero. A questo honorato proponimento dunque alludendo; si è preso il Monocerote; ilqual si legge, che non si possa prender viuo. *Hanc feram viuam negant capi*: dice Plinio, con quel detto di Mezentio ad Enea, alqual brauando di torgli la vita egli dice, che faccia l'vfficio suo, percioche egli sà, che morendo, hauendo valorosamente cōbattuto, non muore dishonorato. NVLLVM

IN

IN CAEDE NEFAS. Nella morte non ci è biasimo, ne infa- mia veruna. CAM. Questo Monocerote non fu adoperato dal Duca Alessandro? MA. Quel fu il Rinocerote sig. Alfonso; & la vicinità de nomi vi ha fatto prender l'vno per l'altro. Ma la nostra fiera fa bellissimo vedere sopra tutto, percioche secondo Plinio, oltre esser asprissima: nel resto del corpo è simile al cauallo, nel capo al Ceruio, ne piedi all'Elefante, nella coda al Cignale, gitta grandi mugiti; & ha vn corno nero nel mezzo della fronte lungo due cubiti. Secondo Eliano dagli Indiani è chiamato Cartazono; & nella chioma, & ne peli, è di color fuluo. VES. Bellissima a fe. MA. Ma con quel saggio del valor suo peruenuto di mano in mano il sig. Fer. a quella riputatione di buon capitano, in che habbiam veduto altri a nostri giorni; in questa vltima guerra finalmente del Tronto ha chiarito ciascuno: ch'egli, & per valore, & industria di corpo, & per sauio, & maturo consiglio d'animo non cede a niun'altro capitano dell'età nostra. Percioche venuto per l'essercito Franzese, che tuttauia s'auuicinaua, le cose in somma desperatione & però ordinato, che si leuasser i Forni; e i Molini da i luoghi aperti, & si tagliasser le vettouaglie: & si gittassero a terra alcune castella, & d'alcune terre le mura si diroccassero, & si prendesser gli argenti delle chiese: egli confortando: che si fortificasser le frontiere in Abruzzi: & che si vscisse in campagna per star a fronte al nimico: & che si prēdesser quelle prouisioni, ch'a tant'assalto si conueniua: fu buona cagione della salute, & guardia di questo Regno. Porta dunque il pesce Anthia chiamato Sacro, percioche il luogo: oue egli dimora, è securo a pescatori di bestie nociue: & tien pace, e amistà con gli altri pesci. La onde molto s'allegrano coloro, che attendono alla pescagione: quando il trouano: & ne fanno gran festa securi del tutto di non poter per que luoghi riceuer dāno da bestie marine. Per la qual cosa essendo la natura particolar di questo pesce di metter le cose in securo, & di leuar la paura a coloro, che trattano il mare; ui si è data questa anima pur di Virgilio. NIL DESPERANDVM. Il che tanto più è bello: quanto che seguita. Teuchro duce, & auspice Teuchro. RO. Per esser stati in quella guerra operati ancora i figliuoli del sig. Marchese, non può essere: che non vi siano anco imprese del sig. Cocco, & del sig. Carlo. MA. Oh l'imprese, che ha fatte l'Ammirato sono infinite, & a questi, & a parecchi altri signori di questo Regno. Ma poi che siam vicini a casa, & è ho mai notte: & si deurebbe ha-

uer

uer cenato due hore fa. & già siam tutti stanchi, e di ragionare, & di vdir ragionare, le lasciaremo per vn'altro dì, & contẽtaremci di quest'altra del sig. Vespasiano. CAM. Bene dice il sig. Maranta SS. & io mi obligo darui da cena vn'altro dì nella mia casa; oue si potrà ancor ragionare dell'imprese antiche di questi signori Napoletani: che io ne ho in coltre, e in cappelle, & per molti palazzi vedute pur assai. Tal che ci sarà da occupare vn'altra intera giornata; & però vdiamo questa del sig. Vespasiano; & mettiamo fine al dì d'oggi, che si è ragionato a bastanza. VES. Se io non fussi forestiere, & non mi trouassi di viaggio, come mi trouo; non sofferrei; che voi m'andaste auanti sig. Alfonso. Ma chi sà, se con tutto questo farò ancor io la parte mia. Horsù sig. Maranta seguite. MA. Se voi, che sete poeti tutti; & vi sognate ogni dì le ghiande del secolo d'oro, & il nettare de i puri, & limpidi ruscelli vi contentate d'vn apparato d'endiuie, & di borragini; io che sono; come sapete: erbolaio per eccellenza, vene farò vno, che non vedeste giammai il migliore: & so che il sig. Alfonso per assai che egli faccia, non mi farà molto danno. CAM. Se ci hauesse costui scorti per bestie, che potrebbe dir altrimente? Maranta Horsù dite pur l'impresa, ch'io vele sconterò tutte vn dì. MA. Del sig. Vespasiano io; che il trattai per molto tempo: quando fui seco alla guerra; potrei dir molte cose; le quali; per non vederle comuni tra molti signori, (da filosofo hora vi dico) mel fanno riputar molto più grande per questo, che non perche sia ricco signore; percioche come che queste parti, & per l'vso, & anco per la ragione istessa muouano il volgo ad hauer chi le possiede in somma honoranza; coloro nondimeno; iquali per particolar dono d'Iddio hanno la vista più acuta; non si contentano di questa superficie; se sotto questi quasi ornamenti di seta; & di nobili, & pretiosi ricami non scorgono la bellezza, & la freschezza delle carni con la giusta proportion delle membra; che sono la rettitudine, & la nobiltà dell'anima riputata bella solo per il valore & per la virtù: dalle cui pompe adorna fa tutte l'altre bellezze parer sordide, e vili. Ma perche in luogo di contarui imprese; par ch'io sia fatto vn dimostratore dell'altrui virtù; lasciate le molte parole da canto; dico; che volendo il sig. Vespasiano dimostrare che i caualieri col combattere nella battaglia, & coi difendersi dall'empito de nemici senza abbandonarsi vilmente da se stessi, s'acquistano non solo sicurezza nella vita, ma gloria, & ornamento del nome, si elesse per impresa

il Riccio terrestre; ilquale e di questa natura; che subito, che sente l'abbaiar de cani, si rattrappa tutto *in* se in forma di palla ritonda; & quelle parti, che la natura gli ha fatto senza spine, cosi riuolgendosi, le ricuopre tutte, e inquanto è possibile non solo si difende; ma diuenta fiero, & formidabile al nimico; non lasciandogli parte; oue egli i denti mettendo più tosto non resti offeso, che offenda: pur con vn detto di Virgil. DECVS ET TVTAMEN IN ARMIS. Nell'armi è posto l'onore, & la sicurezza. VES. Questo deurebbe esser come simbolo, e vn ricordo per tutti coloro, che militano; & si deurebbe portar nelle bādiere, o almen negli anelli, e negli scudi, o dipinto negli elmi, & nelle spade; come già innanzi dicēmo, che gli antichi fecer del tempio dell'Onore, & della Virtù; tanto è proprio, & naturale di questa materia. Ma hauete visto come sta ben l'Ammirato con Virgilio? CAM. Egli dice; che non resta mai sodisfatto di niuna impresa, ou'egli non habbia posto le parole di Virgilio. MA. L'altro dì essendo nella sua camera; io gli vidi quasi vn libretto di mezzi versi, & di due, & di tre parole di quel diuino poeta molto belle; con infinite breui istoriette d'vccelli, & di fiere, & di pesci, & di erbe, & di altre cose cauate da Istorie, & da fauole; & dimandandolo che facea di quelle; disse. Questa è la mia guardaroba signor Maranta, percioche subito che alcun mi richiede qualche impresa; io ricorro a questo libro, & non vi ho da far altro, che maritare, & accoppiar insieme il corpo con l'anima; e dicendogli; perche sol di Virgilio? Questa è la mia anima; egli rispose; ne volendo mi saprei partir da lui. Il che ho voluto dire per confermar quel, che ha detto il sig. Alfonso. Ma già siamo a casa; & io, & voi douiamo esser stanchi, & consumati tutti; se ben la varietà non ci hà fatto sentir la noia del continuo parlare. RO Horsù signori smontiamo. CAM. Con patto, che si stia tanto cheto, quanto si è ragionato. Solo ponete mente che farà il Maranta; che cosi v'accorgerete, se la somiglianza, che io feci della fonte di Mandurio, si confa bene con lui. MA. Alla pruoua, perche io so certo, che voi non vorrete star senza cena per far creder a questi signori: che sete più sobrio, che non sono io. Ma osseruiamo la legge tra questo tempo di non parlar almen per vn pezzo. RO. Cosi si faccia andiam sù. VES. Andiamo.

Il fine dell'Imprese.

TAVOLA

TAVOLA DELL'IMPRESE, DEGLI AVTORI DI ESSE, & di coloro, che l'hanno portate, & d'altre cose notabili.

ABate Capece 74.115
Abate di Cappella 33
Abate Rota 88
Acca Laurentia 43
Achillea erba 100
Admeto giugne il Leone, e il Cinghiale 38
Aere piouoso 71
Ala misura 114
Albero carico di frutti 36
Alcidamante si seruiua degli epiteti per cibo 35
Alcioni 65
Aleßandro Magno sua immagine per soggello 13
Alfonso d'Aragona Duca di Calauria, che fu poi Re di Napoli 6
D. Alfonso d'Aualo d'Aquino Mar. del Vasto, et gran Camerlingo del regno di Napoli 22.23.24
Alfonso Rota 25.37.47
Amaranta, & Melatero 64
Amaranto fiore 61.62
Anfisbena 77
Ammirato 25.26.66.67.68.78. 99.105.106.118.120.122.126.
Amore aguzzante li strali 40
Anacreonte amato da Ipparco 6
Angelo Costanzo 80.88
Angelo Pettico 14
Annibal Caro 84
Andriana 33
Antonio Caracciolo 62
Antonio Carrafa Duca d'Andri 122
D. Antonio Castriota Granai Duca di Ferrandina 40
Antonio Cicinello 107
Antonio della Valle da Tiano 16
Antonio Epicuro 11
Antonio Grisone 108
Antonio Maccdono 33
Antonio Metrano 99
Antonio Seucrino 44
Api 100
Acquauiui simili a Pisoni 42
Aquila 89.112
Aquila consacrata alle Romane legioni 16
Aquila, e sue penne 21
D'Aragona Card. D. Inico d'Aualo 110
Arco, e Faretra de' Persiani 16
Arcolaio 36
Arco con vna freccia 119
Arco trionfale 96
Arme degli antichi come imprese 13
Asbesto pietra 24
Asta d'Achille 99.100
Augelli Diomedei 32

B

Bacco 55
Barca 16
Barbiere 34
Basilisco 25.64
Becco di Bacco 18
Bellisario Acquauiua Duca di Nardo 42
Bembo 15.27.36.37

Borgo di case 14
Braccio Martelli Vescouo di Lecce 65.73.82
Brancacci 15
Bubo, ouer Barbagianni 70
Bue di Susa 118.120
Bue degli Egizij 16
Buondelmonti 15

C

Calmo 27
Camaleonte 47
Cambi Importuni 63.84.118
Cameo 37
Cammello 25.117.118
Cammillo Pagano 117
Cammilla Curiale 15
Cane 79
Canne onde si caua il mele 115
Caprarella 75
Carraccioli 113
Card. de'Medici Ippolito 85
Card. Gesualdo 61
Cardi 15
di Cardona 14
Carlo di Gheuara C. di Potenza, & gran Siniscalco del regno di Napoli 26
Carlo d'Ieuoli 62
Carlo Quinto 25.38
Carrafi, e lor Arciuescoui 123
Carro all'antica 59
Casa di Mendozza 28
Castello de Re di Castiglia 15
Caso istorico, e fauoloso 103
Caualiere 29
Caualiere Spagnuolo 36.90
Cauallo 14.60
Cebete 23
Cece di Cicerone 30
Celata 115
D. Cesare Carrafa 89
Cesare Capece 74
Cesare Gallo Segretario di Marc'Antonio Colonna 107
Cicala di Reggio 16
Cicogna 66
Cielo col Sole 111
Cielo stellato 69
Cigno 112
Citiso erba 26
Cloride 55
Cocice, ouer Cucco 88
Colantonio Caracciolo 113
Colantonio Ditta 92
Colombe conformi con Venere 18
Colonnesi 104.108
Columella 48
Commendator Rosa 115
Cometa 114
Conte di Cerreto 22.43
Conte di Montecalui 120
Conte di Palena il uecchio 40
Conte di Potenza 26
Corallo 126
Cornice 61
Corna de Sanseuerini 24
Corona d'Ariadna 33
Corona d'Appio 57
Corona Spicea 43
Cosimo Pinelli 118
Coscia 15
Currado Giansigliazzi 89
Crociuolo 98
Croco 109
Crocodillo 57

D

Delia 30
Democrito 54
Dentici 15
Diauolo 90
Didone 37
D. Diego Gusman 33

Dij de' Gentili 101
Diomede Carrafa Duca di Matalone 31.32
Donato Rullo 14
Donna Isabella d'Aragona 113
Dorotea Acquauiua 42
Dracone 27
Duca d'Alcalà Vicerè di Nap. 66.67
Duca d'Alua 26.32.42.43
Duca di Calauria 6
Duca di Montelione Pignatello 88
Duca di Terremaggiore 123
Due colombe 69

E

Ecuba 27
Elce 105
Elefante 43.112
Eliano 25
Epicuro 21.22.23.24.29.33.35.36.37.40.41.43.44.47.88.97.100.121
Epitaffio antico 50.51.58
Epitimo 68
Eraclito 54
Ercole de' Fenici 16
Euripide 27

F

Fabrizio Gesualdo 61
D. Fabrizio Pignatello Bailì di S. Eufemia 87
Faci 79
Faretra 65
Farnesi 39
Fasci di Catilina 16
Fascio di penne di struzzo 90
Fascio di strali, e d'archi d'amore 56
Fascio di strali 115
Fascitello 47
Felce 107
Ferrante Monsorio 62
Ferrante Rota 24
Ferrante Sanseuerino 39
Fiamma 60
Fiori d'amaranto 78
Fior di notte 61
Fiumi dell'inferno 43
Fonte di Mandurio 41
D. Francesco Cantelmo 23
Francesco Ferrante d'Aualo d'Aquino Marchese di Pescara 96
Francesco Re di Francia 96
Frangipani 14
Fuoco della Dea Venere 26
Fuoco di rami di cipresso 60

G

Galeazzo Caracciolo 113
M. Galeazzo Florimonte Vescouo di Sessa 32
Galericolo d'Ottone 72
Gallo sacrato al Sole 10
Gamberi 14
D. Garzia di Tolledo 86
D. Gasparro Toraldo Marchese di Polignano 30.37
della Gatta, lor armi 15
Geronima Colonna d'Aragona 111
D. Geronimo Pignatello 86
Geronimo Santa Croce 25
Giano con le due fronti 10
Gio. Antonio Cicinello 107
Gio. Batista Grisone 108
Gio. Batista Rota 99
D. Gio. Carrafa Duca di Paliano 53
Gio. Cammillo de Maffei 34
Gio. Francesco Caserta 104. 109. 113.115.116.126
Gio. Francesco Rota 23
Gio. Geronimo Carrafa 44
Gio. Geronimo Colonna 88
Gio. Iacopo Manzone 113
Gio. Leonardo dell'Arpa 84.112
Gio. Paolo Vernelione 91

Gio.

Gio. Pietro Ciccarello 66
Gio. Villano 113.117.128
Gio. Vincenzio Pinelli 118
Giulia Gonzaga 54
Giuliano de' Medici 40
Giulio Pinelli 119
Giunchi 108
Glutinatore 53
Gregorij 15
San Gregorio 15
Grisoni 15
Grù 89
Guitton d'Arezzo 59
H
Hespero 69
Hidra 75
Hiena intorno un sepolcro 121
I
Iacopo Nimicizia 97
Iacopo Sanazaro 34.109
Icaro volante 125
Ichneumone 77.78
Idomeneo nipote di Minos 10
Impresa che cosa sia 7
Imprese onde origine 9
Imprese dalla natura, dall'arte, & dal caso si traggono 103
Impresa Spagnuola 90
Indoglia 34
Insegne dello'mperio 16
Ippolito d'Este Card. di Ferrara 117
D. Isabella d'Aragona 113
L
Laberinto 124
Lascia da Cani 67
Lauinia Curriale 15
Laura Carrafa 29
Lelio Capilupi 11
Leocopetra 91
Leonardo Lucio 14
Leone 75
Leone pescie 74
Leoni che rompono un pane 15
Leosthene 60
Lira 68
Lorenzo de' Medici 107
Loto erba 86
Luccio 14
Lucerna di Callimaco 26
Luigi Gonzaga 25
Luna ecclissata 29.30.108
Lupa lattante di Roma 16.17
Lupi abbraccianti una palla di pietra 14
Lupo ceruiero 35.55
M
Malua 33
Maramonti di Lecce 15
Maranta 34.119
Marc'Antonio Sciapica 41.97
Marchesa di Pescara 112
Marchesa del Vasto 109
Marchese di Mosuraca 91
Marchese di S. Lucido 5.32.86.93
Marchese di Terremaggiore 26.30
Marchese di Triuico 58.127
Marchese di Vico 109
Mercorella 33
Mario Galeoto 70
Marsia di Socrate 55
Marte de' Traci 16
Martirano 92
Maschera 107
Mazzo di corde di liuto 91
Mazzo di viole 30
Medici 39
Medusa 26
Mela cotogna 39
Meta 59
Miglio impresa di casa Aragona 113
Monocerote, e sue fattezze 128
Monsig. della Casa 59

Monsig. Galeotto della Rouere 15
Monte Sion 44
Montone stellificato 97
Mortella 33
Mose con le corna 24

N

Natura delle penne dell'Aquila 22
Naue in tempesta 40
Nealce sua diligenza 46
Nemesi Dea 84
Nilo 46
Nimpheo 124
Nottola 56
Nottola d'Atene 16.17

O

Obelisco 41
Orige 86
Orsa stellificata 106
Orsini 14

P

Pantera 126
Paolo Borghetto 14
Paolo Quarto 31.71
Paolo di Sanguine 31
Papera 22
Pappacodi 15
Parole delle imprese quali 7.8
Passero volante 115
Pausania 26.27
Pegaso 261
Penna d'Aquila 21
Pescie Anthia 128
Petrarca 27.36
Pezzo d'Artiglieria 115
Pezzo di tauolone 98
Picca sopra vno scudo 97
Piccolomini 27
Pico de Marchigiani 16
Pierantonio Carrafa C. di Policastro 29
Pietra d'Azzio Nauio 91
Pietro Cauallo 14
Pietro Grauina 97
Pietro di Tolledo 25
Pignatelli 88.14
Pignoni 15
Pileo 71.72
Pinelli 15
Pò 47
Placido di Sangro 77
Polo 27.28
Pompeo Colonna 125
Pontano 63.98
Porta aperta 67
Preghiera di Socrate 32
Pretorie insegne concedute a Crispino 16
Priapeia 36
Princiualle di Gennaro Sig. di Nicotera 35.37

Q

Quadriga di Plinio Nepote 17
Quadrighe 60
Quercia cinta d'edera secca 87

R

Ragno 77.86.87
Rana di Mecenate 17
Reggente Albertino 90
Ricci 15.129
Romano 115
Rondine 117
Rota 4.26.29.32.37.40.42.43. suo epitaffio 48.55.56.57.58.59.60.61.65.67.74.91.
Roti 15
Roueri 14
Ruota pesce 74

S

Saluator Rota 88
Sanniti 40
Saracini 15
Scarafone segno de soldati Rom. 16

Scipio-

Scipione Capece 114
scipione Fontana 84
scopa del D. di Calauria 6
scrofa de Frigi 16
scudo Nero 44
scudo spartano 97
sempreuiua 34
seno Adriatico 68
sepolcretto d'vn cagniuolo 49
serpe 66.77
serpente 40.41
seruo Affricano suo epitaffio 49.50
sfinge d'ottone Imp. 17
sforzesca famiglia 14
sole, & luna 59
sole orientale 119
spada con molte fiamme 120
specchio 61
spina alba 16.55
spinelli 15.91
spinoli 15
stella 122

T

Tantalo 36
Tarante figliuolo di Nettuno 16.17
Tauoletta dell'A. C. N. L. 69
Tempi de gentili 101
Tempio della fede 100
Tempio dell'Honore 22
Tempio di Proserpina 104.105
Termoli aspide 67
Testa d'Argo occhiata 35.79
Testa d'vn seruo col Pileo 37
Testuggine 74. alata 84
Tigre del Cambi 85
Tolomei 27
Tommaso Cambi 86
Topiario 51
Torrentina 115
Torre 115
Tortore 76.77
Tre ale in Triangolo 98

V

Varani 14
Vari 15
Vaso d'acqua 70
Vaso di Bronzo 59
Vaso di Pandora 121
Venere co' ceppi 10.80
Vespasiano Gonzaga 25.54.127
Vigna famiglia Capoana 15
Vincenzio Carrafa prior d'Vngheria 122.123.124
Vincenzio dell'Vua poi detto D. Benedetto dell'Vua 30
Violante di Sangro 30
Vipera 23
Virginio Orsino 25
Virgilia 29
Vite Orcampella 110
Vittoria dipinta 87
Vrna delle pietruzze 109
Zefiro 54
Z impresa 79

Il fine della Tauola dell'Imprese.

ERRORI OCCORSI.

8 loderel'io leg. lodere io. 12 con Signor l. col Signor 28 deila l. della. 28 per l. por. 30 a suoi tempi assai bellissima l. a suoi tempi bellissima. 32 March. di Sig, Lucido l. March. di S. Lucido. 33 io uo contar io le. l. io uo contar le. 46 soglie dette porte l. soglie delle porte. 69 l'assouermi l. l'assoluermi. 86 scapò l. scapo. della ragana l. del ragno. S. Cocco l. S. Cecco. 15 Maremonte di Lecce l. I Maremonti di Lecce. 28 recerca. l. ricerca.